



Università "Ca' Foscari" di Venezia

Dottorato di ricerca in Italianistica e Filologia classico-medievale – XXI° ciclo

Scuola di Dottorato in Scienze Umanistiche

(A.A. 2008-2009)

*Alessandro Magno nella letteratura italiana del Duecento e Trecento*

Settore scientifico-disciplinare di afferenza: L-FIL-LET/10

Tesi di dottorato di MATTEO VERCESI – matricola 955172

Direttore della Scuola di dottorato  
Prof. Pietro Gibellini

Tutore del dottorando  
Prof. Eugenio Burgio

## Indice

– <b>PREMESSA</b> .....	3
– <b>INTRODUZIONE</b>	
DALLO PSEUDO-CALLISTENE ALLA LETTERATURA IN VOLGARE DEL DUECENTO E TRECENTO	
1. La <i>vulgata</i> del <i>Romanzo d'Alessandro</i> .....	6
2. La traduzione di Leone Arciprete e le altre fonti latine.....	9
3. I romanzi francesi medievali.....	11
– <b>CAPITOLO I</b>	
LE FONTI SU ALESSANDRO NE <i>L'INTELLIGENZA</i>	
1.1 Il poemetto e l' <i>Historia de Preliis</i> .....	17
1.2 Il raffronto con la materia latina.....	23
1.3 Il raffronto con il <i>Roman d'Alexandre</i> di Alexandre de Paris.....	39
– <b>CAPITOLO II</b>	
IL <i>LIBRO DI VARIE STORIE</i> DI ANTONIO PUCCI	
2.1 Cenni generali: le materie e le fonti del <i>Libro</i> .....	43
2.2 Un compendio trecentesco della vicenda di Alessandro.....	46
2.3 Altri luoghi testuali.....	53
– <b>CAPITOLO III</b>	
IL <i>MILIONE</i> E IL <i>DITTAMONDO</i>	
3.1 L'Alessandro poliano.....	57

3.2 La 'geografia alessandrina' di Fazio degli Uberti.....	61
--	----

– **CAPITOLO IV**

TRA *FABULA* E *HISTORIA*

4.1 Invenzione ed esigenze di storicità: uno sguardo d'insieme.....	69
4.2 Narrazioni 'letterarie': da <i>Il Novellino</i> a Boccaccio. Alcuni <i>exempla</i> tra novellistica, trattatistica ed <i>excursus</i> romanzeschi.....	72
4.3 Alessandro 'in versi': Boccaccio, Brunetto Latini, Guittone d'Arezzo, Antonio Pucci, Cino da Pistoia, Paolo dell'Aquila.....	84
4.4 Statuto storico in Dante e Petrarca: la <i>Monarchia</i> e il <i>De viris illustribus</i> .....	88

– **CAPITOLO V**

RICORRENZE TEMATICHE

5.1 L'etica medievale e la figura del Macedone.....	98
5.2 Note sulle isotipie.....	103
5.3 Liberalità.....	104
5.4 Superbia.....	107

– <b>CONCLUSIONI</b> .....	110
----------------------------	-----

– <b>APPENDICE DEI TESTI</b> .....	113
------------------------------------	-----

– <b>BIBLIOGRAFIA GENERALE</b> .....	150
--------------------------------------	-----

– <b>ABSTRACT</b> .....	170
-------------------------	-----

## PREMESSA

Oggetto di questo studio è la ricostruzione della fortuna della figura di Alessandro Magno nella letteratura italiana del Duecento e Trecento. Il lavoro si origina da una triplice esigenza: definire il panorama della 'materia alessandrina' nella letteratura delle Origini; tracciare lo sfondo ricezionale della circolazione delle fonti che trattano la figura del Macedone (figura che si presenta come perfetta sintesi e commistione di 'storico' e 'leggendaro'); proporre una sintesi tematico-documentale di opere note e meno note.

Un'analisi approfondita che mirasse a questi obiettivi non era mai stata neppure abbozzata. Riteniamo che tentare di comprendere come uno dei più luminosi emblemi della cultura classica venga assimilato e rimodellato da Dante, Petrarca, Boccaccio e da una folta schiera di prosatori, lirici, cronachisti e trattatisti, consenta di visualizzare con maggior nitidezza alcune linee di demarcazione dell'orizzonte culturale del Medioevo italiano. L'intento, quindi, è di far emergere un aspetto fino ad oggi sommerso del dialogo fra i testi.

Al fine di perseguire lo scopo della ricerca è stato strutturato un regesto delle attestazioni attraverso l'adozione del criterio dell'originalità della ricorrenza semantica. Il riadattamento del passo individuato all'interno di un testo pone infatti in evidenza nuclei lemmatici – anche minimi – 'rinnovati' in riferimento alla fonte, quand'essa sia riconoscibile; a tal proposito, si è quindi proceduto all'esclusione dei volgarizzamenti, intesi come traduzione diretta, «verticale», secondo la definizione di Folena, di *scriptura sacra* o di *auctores*<sup>1</sup>; a titolo esemplificativo, rileviamo che glosse bibliche e commentari sono stati cassati dal nostro catalogo.

I *documenta* sono stati posti al vaglio di alcuni snodi interpretativi che possano consentire la ricostruzione dei 'canali' di circolazione e di fruizione dei *pattern*, tali da definire un quadro allargato che comprenda opere classiche ed opere 'minori'.

---

<sup>1</sup> «Pur nella visione sincronica che il Medioevo ha dei rapporti fra latino e volgare, in quello che potrebbe definirsi un bilinguismo e biculturalismo in senso sincronico, si deve distinguere un tradurre "verticale", dove la lingua di partenza, di massima il latino, ha un prestigio e un valore trascendente rispetto a quella d'arrivo (si tratti di *scriptura sacra* o di *auctores*), è un modello ideale o addirittura uno stampo nel quale si versa per ricevere forma il materiale di fusione, e un tradurre "orizzontale" o infralinguistico, che fra lingue di struttura simile e di forte affinità culturale come le romanze assume spesso il carattere, più che di traduzione, di trasposizione verbale con altissima percentuale di significanti, lessemi e morfemi, comuni, e identità nelle strutture sintattiche, di trasmissione e metamorfosi continua, con interferenza massima e contrasti minimi». G. Folena, *Volgarizzare e tradurre* (1991), Torino, Einaudi, 1994, pp. 12-13.

L'introduzione delinea la storia testuale di Alessandro Magno: dalla *vulgata* dello Pseudo-Callistene – insieme di narrazioni raccolte e redatte ad Alessandria d'Egitto a circa un secolo di distanza dalla morte del 'condottiero-sovrano' – ai suoi traduttori latini, alle letterature romanze. All'interno della *silva intricata* di testi, occidentali ed orientali, soggetti ad interpolazioni e rifacimenti, un punto orientativo è sicuramente determinato dall'*Historia de Preliis* di Leone Arciprete, trascritto a Napoli verso la metà del secolo X.

Il primo capitolo analizza *L'Intelligenza*, il poemetto che vede il Macedone protagonista dalla stanza 216 alla stanza 238, ed approfondisce le modalità di manipolazione della fonte latina, attraverso riscontri suppletivi con il *Roman d'Alexandre* di Alexandre de Paris.

Il secondo capitolo si delinea invece tramite i contorni della materia cronachistico-storiografica, con un'opera dal carattere eccentrico: il *Libro di Varie Storie* di Antonio Pucci. Un *unicum* per la pregnanza – quantitativa, ma anche qualitativa – della materia trattata, derivata ancora dall'*Historia de Preliis* ma con un allargamento di prospettiva sulla tipologia di trattazione di altre fonti che appare alquanto originale.

Nel terzo capitolo, il *Milione* poliano e *Il Dittamondo* di Fazio degli Uberti vengono analizzati sulla base di interessanti tangenze che tentano di descrivere gli snodi di oralità e scrittura all'interno dell'espressione dell'autorialità.

Nel successivo capitolo, dopo una valutazione dei nuovi modelli che emergono con l'Umanesimo, si passano in rassegna alcuni luoghi testuali che oscillano tra *fabula* ed *historia*, in un panorama estremamente ricco. Attraverso salti cronologici e riscontri tematici, si analizzano opere come *Il Novellino* e il *Convivio*, *L'Avventuroso Siciliano* di Bosone da Gubbio e *Il Trecentonovelle* del Sacchetti, *Lo Specchio di vera penitenza* di Jacopo Passavanti e la *Fiorita* di Armannino da Bologna, i romanzi di Boccaccio, *Il Tesoretto* di Brunetto Latini e Guittone d'Arezzo, il Pucci lirico, Cino da Pistoia e Paolo dell'Aquila, per giungere alle trattazioni a sfondo storiografico offerte dalla *Monarchia* dantesca e dal *De viris illustribus* di Petrarca: opera, quest'ultima, che si presenta come chiave di volta del passaggio che conduce dall'allegorizzazione medievale al modello di ampio respiro rinascimentale.

Nel quinto ed ultimo capitolo, i materiali vengono analizzati per il loro strutturarsi intorno ad alcune isotopie concettuali fondamentali che evidenziano la fisionomia dell'analisi etica medievale dell'eroe, caratterizzata principalmente dalla 'liberalità' e dalla 'superbia'.

La corposa appendice conclusiva raccoglie le *tranches* testuali rinvenute durante lo spoglio dei documenti, ordinate secondo criteri cronologici<sup>2</sup>.

---

<sup>2</sup> Per le ricerche lemmatiche, si è fatto spesso riferimento al Vocabolario telematico dell'O.V.I.-C.N.R.

Il quadro tracciato – che ambisce a criteri di completezza senza avere la pretesa di essere esaustivo –, anche se contiene ridotte punte di originalità in rapporto a quello della produzione romanzesca d’Oltralpe del secolo XII, fa emergere un aspetto estremamente significativo: nel ‘punto d’origine’ della letteratura italiana, la figura del Macedone è uno dei vettori che salva dal naufragio della cultura classica i caratteri fondanti del dibattito storiografico degli antichi, dimostrando di tesaurizzare i modelli dell’enciclopedismo medievale.

Poco importa che Alessandro si consegna successivamente, come prigioniero epurato dall’‘aurea meravigliosa’, al bacino dell’Umanesimo e dell’incombente Rinascimento, pronti a ridimensionare la portata delle sue vicende.

La sua opera di trasmissione dei saperi è, fortunatamente, già compiuta.

#### RINGRAZIAMENTI

Il mio riconoscimento va a coloro, familiari e amici tutti, che in questi anni mi hanno sostenuto nella fatica del superamento degli ostacoli che ogni ricerca, *latu sensu*, impone.

Desidero ringraziare il Prof. Corrado Bologna per gli stimoli offertimi durante un colloquio tenutosi in forma privata a Bressanone, ed il Prof. Marco Berisso per il confronto in merito ad alcune ipotesi di lavoro su *L’Intelligenza*.

Dedico questo lavoro alla memoria della collega Franca Linari. Il ricordo rimane vivo in chi l’ha conosciuta, nell’intreccio dei ‘percorsi di scandaglio’ del Dipartimento di Italianistica e Filologia Romanza dell’Università “Ca’ Foscari” di Venezia. La passione e la finezza che la contraddistinguevano, confluite nei suoi studi, continueranno ad incarnare uno stimolo profondo per chi voglia incamminarsi lungo il sentiero che conduce all’«altro»: quell’«altro» che ogni scrittura nasconde e al contempo rende manifesto, in un modo arcano che ci spinge alla decifrazione.

## INTRODUZIONE

### DALLO PSEUDO-CALLISTENE ALLA LETTERATURA IN VOLGARE DEL DUECENTO E TRECENTO

#### 1. La *vulgata* del *Romanzo d'Alessandro*

A circa un secolo di distanza dalla morte di Alessandro Magno (Pella, 356 a.C.-Babilonia, 326 a.C.), venne redatta ad Alessandria d'Egitto una raccolta di racconti leggendari nati intorno alla sua vicenda, la quale andò a costituire il cosiddetto *Romanzo d'Alessandro*: testo apocrifo attribuito falsamente a Callistene<sup>3</sup>.

La *vulgata* del *Romanzo* presenta diverse recensioni. Sostanzialmente, l'ossatura del racconto che le unifica, si origina dalla nascita meravigliosa di Alessandro – figlio di Olimpiade e del faraone Nettanebo –, per trattare in seguito la sua splendente adolescenza. Dopo la sua incoronazione, vengono narrati i viaggi in Sicilia e in Italia (ove assoggetta i Romani), a Cartagine, al tempio di Ammone nell'oasi di Al-Siwa e alle foci del Nilo, ove fonda Alessandria; si narra, successivamente, della conquista di Tiro, della sconfitta di Dario e della distruzione di Tebe. La narrazione prosegue con la sottomissione di Atene e l'espugnazione di Sparta, il transito in Asia ed uno scambio epistolare con Dario (Alessandro si reca al suo campo travestito, lo sconfigge e ne cattura madre, moglie e figli; in seguito vendica la morte del re persiano avvenuta per mano di due satrapi infedeli e ne sposa la figlia Rossane). In seguito, vi è il racconto dell'ammutinamento delle truppe macedoni e della sconfitta di Poro.

La trama del *Romanzo* presenta due inserzioni: la prima, dall'epistola ai brahmani dello Pseudo-Palladio<sup>4</sup>; la seconda dalla *Lettera di Alessandro ad Aristotele sulle meraviglie dell'India*<sup>5</sup>, ove si narra di serpenti e scorpioni “straordinari”, dell'odontotiranno, degli alberi parlanti.

---

<sup>3</sup> Callistene di Olinto (370 a.C.-327 a.C.), nipote di quel Prosseno di Atarneo che fu tutore di Aristotele; nel 336 seguì Alessandro nella sua spedizione contro l'impero persiano in qualità di storico e segretario del sovrano macedone (posizione che, secondo la tradizione, acquisì grazie all'influenza di Aristotele, precettore del Macedone). Nel 327 fu ispiratore dell'opposizione alla politica cosmopolita di Alessandro, il quale aveva assimilato alcuni rituali orientali, tra cui quello della *proskynesis*; ne nacque una congiura che fu sventata. Accusato da uno dei congiurati, fu messo a morte da Alessandro.

<sup>4</sup> Cfr. Pseudo Palladio, *Le genti dell'India e i brahmani*, a cura di G. Desantis, Roma, Città Nuova, 1992.

<sup>5</sup> Cfr. *Lettera di Alessandro ad Aristotele. Lettera del Prete Gianni. Le meraviglie dell'India. Le meraviglie dell'Oriente*, traduzione e cura di G. Tardiola, Roma, Archivio Guido Izzi, 1991.

Proseguendo nella lettura, Alessandro raggiunge poi a Meroe (in India) la regina Candace che gli si è spontaneamente sottomessa, sotto le mentite spoglie di Antigono; il Macedone aiuta il di lei figlio, Candaule, a recuperare la moglie rapita; accoglie la 'resa epistolare' delle Amazzoni e fa ritorno a Babilonia, città dalla quale vi è una corrispondenza con la madre in merito alla spedizione alle colonne d'Ercole, nel paese delle Amazzoni, e sugli splendori della città regale di Ciro. Infine, ad Alessandro è predetta la fine prossima tramite l'avvelenamento ordito da Antipatro; il sovrano scrive quindi un'ultima lettera ai Rodii e fa testamento. Dopo la morte, la salma è traslata ad Alessandria<sup>6</sup>. Tra le redazioni che presentano integrazioni, vi è la *Recensio gamma*, che dipende da *epsilon*<sup>7</sup>, la quale aggiunge la seconda parte dell'*Epistola* dello Pseudo-Palladio nel III libro, e nel II il viaggio in Israele, già registrato nelle *Antiquitates Iudaicae* di Giuseppe Flavio (XI 8, 5) e in Agostino, *De Civitate Dei* XVIII 45<sup>8</sup>.

La *Recensio lambda*, traduzione dell'*Apocalisse siriana dello Pseudo Metodio*, del VII secolo, introduce nel III libro la leggenda d'origine giudaica dei due battenti bronzei, sigillati con la magica pozione dell'*asincitum* per sbarrare il passo alle orde impure di Gog e di Magog, ricordata di sfuggita anche da alcuni *testimonia* di *beta* e nella Sura coranica della Caverna<sup>9</sup>. L'ignoto autore dell'*Urtext* non s'è posto alcun problema di verosimiglianza: deformazioni cronologiche e geografiche, contraddizioni, cifre iperboliche, presenza del teratologico. La sua lingua, priva di

---

<sup>6</sup> Alle notizie della *Recensio alpha*, che nella sua forma greca tramanda un *Urtext* lacunoso, i codici della *beta*, che dovrebbero risalire ad un archetipo costantinopolitano del tardo IV secolo, si aggiungono nel II libro la *Lettera ad Aristotele e ad Olimpiade o delle meraviglie* (*Der Brief Alexanders an Aristoteles über die Wunder Indiens und der Brief Alexanders an seine Mutter Olympias: synoptische Edition herausgegeben von M. Feldbusch, Meisenheim am Glan, Hain, 1976*), in cui compaiono giganti, cani con tre occhi, onagri con sei, uomini senza testa, granchi grandi come corazze, Alessandro palombaro, la fontana della vita e il fortunato cuoco Andrea, notti che durano dieci giorni, il viaggio nel Paese dei beati, dove colloquia con due uccelli dal volto umano e Alessandro trasvolatore. In particolare, il *Leid. Vulc.* 93 incorpora nel III libro una lettera consolatoria ad Olimpiade, che secondo alcuni proviene da un'antica fonte indipendente. Al pari delle integrazioni di *lambda (infra)*, anche queste di *beta* sembrano conservare il ricordo di antiche saghe orientali.

<sup>7</sup> *Cod. Paris. Suppl.* 113; editi, rispettivamente, il I vol. da U. Von Lauenstein, *Der griechische Alexanderroman. Rezension gamma. Buch I*, 1962; il II da H. Engelmann, *Der griechische Alexanderroman [Beiträge zur klassischen Philologie 12]*, Meisenheim am Glan, Hain, 1963. Cfr *Recensio epsilon*, edito da J. Trumppf, *Anonymi Byzantini vita Alexandri regis Macedonum*, Stuttgart, Teubner, 1974.

<sup>8</sup> «Non multo post enim adveniente Alexandro subiugata est, quando etsi nulla est facta vastatio, quoniam non sunt ei ausi resistere et ideo placatum facillime subditi receperunt, non erat tamen gloria tanta domus illius, quanta fuit in suorum regum libera potestate. Hostias sane Alexander immolavit in Dei templo, non ad eius cultum vera pietate conversus, sed impia vanitate cum diis eum falsis colendum putans».

<sup>9</sup> Citeremo i passi di seguito, nel capitolo riguardante *L'Intelligenza*.



volgarismi e d'arcaismi, dimostra una cultura retorica media e, se si accoglie quanto ragionevolmente argomenta Kroll, e cioè che colui che soggiogò l'Egitto non ci viene qui presentato come uno straniero invasore, bensì quale rampollo della casa regnante egizia, se non addirittura del dio Ammone, potrebbe appunto essere un pagano originario dell'Egitto, vissutovi in un'epoca che, dall'espressione poetica e dalla forma prosastica usate, non dovrebbe essere lontana dall'inizio del IV secolo. Indubbiamente, il materiale è assai composito. Oltre a quanto già ricordato, e cioè lo Pseudo-Palladio, l'*Epistola Alexandri ad Aristotelem*, la storia delle avventure a Prasiache e la lettera ad Olimpiade, appare un nucleo indipendente la favola di Candace; intervengono poi forse alcuni carteggi fittizi, *itineraria*, le biografie imperiali, notizie erodotee e altro ancora. L'ossatura del racconto è però tratta da uno storico, che potrebbe essere Onesicrito o Timagene di Alessandria. La più antica versione latina è quella di Giulio Valerio Alessandro Polemio, che è forse il Polemio console nel 338 e lo stesso che compose un *Itinerarium Alexandri Magni Traianique* dedicato a Costanzo, compiuta al più tardi intorno al 330, conosciuta però al Medioevo tramite un'epitome del IX secolo<sup>10</sup>.

Dalla *Recensio alpha* sorgono anche alcune traduzioni orientali: la traduzione armena del V secolo, pubblicata nell'800 dai padri mechtaristi di Venezia, e la retroversione siriana del VII secolo da una perduta traduzione in Pahlavī del VI, con un'ampia aggiunta che vede Alessandro giungere in Cina. Dalla versione siriana derivano la versione georgiana, quelle nei vari dialetti indiani, quella in malese. Dalla traduzione Pahlavī, i persiani Firdūsī (ca. 1000) e Nizāmī (ca. 1200) attinsero la storia di Iskender, figlio di Filiqus e di una figlia di Dārāb I, re di Persia. Da loro viene la conoscenza degli Arabi, che lo dicono Dū'l-qarnein, il "bicornuto". Una perduta traduzione araba di Mubaššir è la fonte della traduzione etiopica, che trasforma il re in un profeta e in un santo cristiano. Il Talmud e la Midrash dipendono in parte anche dalla trasmissione occidentale e da *gamma*. Una traduzione ebraica di Leone inserì nella sua *Storia Joseph ben Gorion*, e nel 1200 ca. Jehuda ibn Tibbon tradusse in ebraico una traduzione araba di J2. Fra il X e l'XI secolo si compì una traduzione copta, di cui restano frammenti, in uno dei quali il re della Gedrosia caccia Alessandro nel Caos. Dai testi latini sopra ricordati vengono le opere francesi (che tratteremo in seguito), in particolare il *Roman d'Alexandre* di Alexandre de Paris, lo spagnolo anonimo *Libro de Alexandre* e i tedeschi *Alexandreis* di Ulrich von Eschenbach, *Alexander* di Rudolf von Ems (1230-1250), *Alexander* di Lamprecht tramite Alberico di Besançon. Ci sono poi la versione in antico bulgaro del X secolo e in

---

<sup>10</sup> *Iuli Valeri Res gestae Alexandri Macedonis translatae ex Aesopo Graeco*, a cura di M. Rosellini, Stutgardiae: in aedibus B.G. Teubneri, 1993. Cfr. J. Zacher, *Julii Valerii Epitome*, Halle, 1867.

serbo dell'XI e un *testimonium* della diffusione inglese: la *Lyfe of Alisaunder* (1330 ca., dal *Roman de toute chevalerie* di Tommaso di Kent, attivo nell'ultimo quarto del XIII secolo).

La narrazione dello Pseudo-Callistene si innesta successivamente sulla traduzione in latino databile intorno al 320-330 d.C. di Giulio Valerio (nel libro III, capp. XIV-XXVII, è compresa la traduzione della lettera di Alessandro ad Aristotele con narrazione particolareggiata dello Pseudo-Callistene)<sup>11</sup>; sull'*Itinerarium Alexandri*, rifacimento da Giulio Valerio effettuato tra il 341 e il 345 d.C. (esemplato in un unico codice; di scarsa o nulla circolazione nel Medioevo)<sup>12</sup>; e riemerge anche nell'*Epistola Alexandri ad Aristotelem*, lettera latina indipendente che va ricondotta al ramo  $\alpha$ , tradita da 112 manoscritti<sup>13</sup>.

## 2. La traduzione di Leone Arciprete e le altre fonti latine

Verso il 960, l'Arciprete Leone effettuò una traduzione in latino da un manoscritto greco, recante il titolo di *Nativitas et victoria Alexandri Magni regis*. Su incarico del duca Giovanni III di Campania, Leone si era recato a Costantinopoli per una missione diplomatica verso la metà del secolo X; qui rinvenne una copia del *Romanzo* dello Pseudo-Callistene greco; a Napoli ne eseguì una trascrizione che prende il nome di *Historia de Preliis*. Il più antico codice che la tramanda, oggi conservato nella Staatsbibliothek di Bamberg con segnatura E. III 14, giunse nella città tedesca durante il regno di Enrico II il Santo (973 o 978-1024).

L'*Historia de Preliis* è una delle prime e più fortunate traduzioni del *Romanzo* dello Pseudo-Callistene, ed ebbe vasta circolazione nel Medioevo; nel corso dei secoli seguenti, viene arricchita di numerose interpolazioni, dando luogo a tre fondamentali redazioni distinte dai filologi con lo stemma I (o J)<sup>14</sup>.

---

<sup>11</sup> B. Kübler, *Iuli Valeri Alexandri Poemi Res Gestae Alexandri Macedonis Translatae ex Aesopo Greco*, Leipzig, Teubner, 1888.

<sup>12</sup> A. Mai, Milano, 1817, rist. Leipzig, 1818 e Roma, 1835. Testo, apparato critico, introduzione, traduzione e commento di R. Tabacco, Firenze, Olschki, 2000. Si veda anche W. Heckel e J. Yardley, *Alexander the Great: Historical Texts in Translation*, Malden, Blackwell Publishing, 2004.

<sup>13</sup> La lista dei manoscritti è presente all'interno del sito di "Arlima" ("Archives de littérature du Moyen Âge").

<sup>14</sup> Il testo può leggersi nell'edizione sinottica di H.J. Bergmeister, *Die «Historia de Preliis Alexandri Magni»: der lateinische Alexanderroman des Mittelalters. Sinoptische Edition der Rezensionen des Leo Archipresbyter und der interpolierten Fassungen J1, J2, J3*, Buch I und II, herausgegeben von H. J. Bergmeister, Meisenheim am Glan, 1975. Soprattutto le redazioni J2 e J3, di cui rimangono complessivamente ben 89 manoscritti, furono alla base di epitomi e traduzioni nonché fonti di molte altre opere. Fondamentale, per un quadro completo in merito ai rapporti tra i principali

Le altre fonti 'alessandrine' che circolano nel Medioevo sono le seguenti:

Curzio Rufo, autore di *Historiae Alexandri Magni* in dieci libri, un centone prosastico conservatosi quasi completo;

Pomponio Mela, *Chorographia*;

Una compilazione, derivante dalla *Naturalis Historia* di Plinio, di Gaio Giulio Solino, *De mirabilibus mundi*, altrimenti detta *Collectanea rerum memorabilium*; o anche *Polyhistor, sive rerum orbis memorabilium collectanea*;

Giustino (III secolo d. C.), autore di *Historiarum Philippicarum T. Pompeii Trogi libri XLIV in epitomen redacti*, ossia di un riassunto delle perdute *Storie Filippiche* di Tito Pompeo Trogo, vissuto nel I secolo a. C.;

Orosio, *Historiarum adversos paganos libri VII*;

Isidoro, *Etymologiae*;

Giulio Valerio, *Epitome*, del IV secolo;

I trattati conservati dal manoscritto di Bamberg<sup>15</sup>.

---

testi medievali su Alessandro e sulla relativa bibliografia, lo studio di George Cary, *The Medieval Alexander*, Cambridge, Cambridge University Press, 1956. Si veda inoltre: D.J.A. Ross, *Alexander historiatus: a Guide to Medieval Illustrated Alexander Literature*, London, Warburg Institute, 1963. Un approfondimento bibliografico è presente in *Alessandro nel Medioevo occidentale*, a cura di A. Cipolla, C. Bologna, P. Boitani, M.A. Liborio, Milano, Mondadori-Fondazione Lorenzo Valla, 1997, pp. 693-709. Le notizie in merito alla vicenda che ha condotto alla traduzione sono tratte dal prologo autobiografico dell'*Historia*. Cfr. *Liber Monstrorum*, a cura di F. Porsia, Bari, Dedalo, 1976. Per i riferimenti alla data del viaggio di Leone Arciprete a Costantinopoli, effettuato tra il 944 e il 959, si veda C. Settis-Frugoni, *Historia Alexandri elevati per griphos ad aerem. Origine, iconografia e fortuna di un tema*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 80-82, 1973, pp. 5-6.

<sup>15</sup> Per trattati, si intendono il *Commonitorium Palladii*, le *Epistolae Alexandri et Dindimi* (compilazione cristiana da fonte greca perduta del III secolo d.C.), e l'*Epistola Alexandri ad Aristotelem* (elaborazione in greco, ricca di elementi teratologici, del III secolo d.C., pervenutaci nelle traduzioni di Giulio Valerio e di Leone). Cfr. *Kleine texte zum Alexanderroman: Commonitorium Palladii, Briefwechsel zwischen Alexander und Dindimus, Brief Alexanders über die wunder Indiens*, ed. F. Pfister, Heidelberg, Winter, 1910.

Fra i testi medievali che si richiamano, attraverso plurime vicende, allo Pseudo-Callistene, vi sono: l'*Alexander puer magnus*, canzone latina del IX secolo di autore forse gallico, forse italiano, probabile traduzione di un poema greco composto ad Alessandria<sup>16</sup>; l'*Epistola Premonis regis ad Traianum* [v. l.: *Hadrianum*] *imperatorem de rebus in Oriente mirabilibus*<sup>17</sup>, nel manoscritto latino di Londra, *Cotton Tiberius Bv*, British Library, del X secolo; il *Secretum secretorum*, un'opera esoterica sugli insegnamenti di Aristotele ad Alessandro risalente ad un originale che sarebbe stato tradotto dal siriano da Yahya ibn al-Bitriq (IX secolo), che compare in Occidente in due versioni latine, rispettivamente di Giovanni di Siviglia ai primi del XII secolo e di Filippo di Tripoli ai primi del XIII, nonché in molti adattamenti volgari, tra cui quello tedesco di Ildegarda di Hürnheim del XIII secolo<sup>18</sup>; il poema *Historia Alexandri Magni* di Quilichino di Spoleto<sup>19</sup>.

### 3. I romanzi francesi medievali

In Francia l'*Historia de Preliis*, insieme all'*Epitome* di Giulio Valerio, nel XIII secolo, aveva aperto la strada alla *translatio* in versi della materia d'Alessandro, originariamente condensata nella *vulgata* dello Pseudo-Callistene<sup>20</sup>. Il primo romanzo, di cui si conserva un frammento di 105 ottosillabi in lasse monorime, è di Albéric de Pisançon (primo terzo del XII secolo); adattamento ed ampliamento di questo testo è invece l'*Alexanderlied* di Lamprecht<sup>21</sup>, del 1155 circa. Se il

---

<sup>16</sup> Cfr. P. Stotz, *Alexander puer magnus*, in *Scripturus vitam. Festgabe für Walter Berschin zum 65. Geburtstag*, a cura di D. Walz, Heidelberg, Mattes Verlag, 2002, e P. Dronke, *Forms and imaginings. From antiquity to the Fifteenth Century*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2007, p. 180. Cfr. U. Mölk, *Le rythme précarolingien «Alexander puer magnus»*. *Édition et commentaire*, in M. Thiry-Stassin [et alii], *Convergences médiévales. Épopée, lyrique, roman. Mélanges offerts à Madeleine Tyssens*, Bruxelles, 2001 (*Bibliothèque du Moyen Âge*, 19), pp. 349-56.

<sup>17</sup> Cfr. *Le meraviglie dell'Oriente. De rebus in Oriente mirabilibus*, a cura di M. Ciccuto, Pisa, ETS, 1994.

<sup>18</sup> Pseudo-Aristotele, *Secretum secretorum, cum glossis et notulis*, in *Opera hactenus inedita Rogeri Baconi*, a cura di R. Steele, Oxford at the Clarendon Press, 1920.

<sup>19</sup> Quilichinus de Spoleto, *Historia Alexandri Magni*, ed. W. Kirsch, Skopje, Univerzitetaska Pecatnica, 1971.

<sup>20</sup> «Le roman français est né de cette pratique de la *translatio*, de l'adaptation de textes latins en couplets d'octosyllabes à rimes plates. L'élaboration, tout au long du XIIe siècle, du vaste ensemble en vers du *Roman d'Alexandre*, qui a pour sources principales Julius Valerius et son *Epitome*, s'inscrit dans ce mouvement littéraire et constitue «un excellent témoin des modes de l'écriture médiévale»». L. Harf-Lancner, intr. à *Le Roman d'Alexandre*, Paris, Le livre de poche, 1994, p. 17. Il testo ripropone l'edizione curata da E.C. Armstrong et alii, *The Medieval French «Roman d'Alexandre» (Version of Alexandre de Paris)*, II, Princeton, Princeton University Press, 1976 (prima ed. 1937).

<sup>21</sup> Cfr. *Das Alexanderlied des Pfaffen Lamprecht*, herausgegeben von F. Maurer, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1964. Il frammento di Albéric è riportato in *The Medieval French «Roman d'Alexandre»*, cit., III, ed.

frammento di Albéric riporta esclusivamente gli episodi legati alla nascita e all'educazione di Alessandro, la versione tedesca di Lamprecht termina con la vittoria del Granico e con i preparativi di Dario per la rivincita; testi che narrano le vicende dell'infanzia e della giovinezza di Alessandro, quindi. Fra il 1170 e il 1180 circa, vedono la luce tre nuovi poemi francesi. Il primo, di un certo Eustachio, è il *Fuerre de Gadres*, ove viene narrato l'assedio di Tiro; esso appare costruito sull'opposizione “prodezza”/“saggezza”, con tratti decisamente epici<sup>22</sup>. Lambert le Tort racconta invece, a partire dall'*Epitome* di Giulio Valerio e dalla *Lettera di Alessandro ad Aristotele*, la spedizione in India contro Poro, la traversata dei deserti e la scoperta delle meraviglie d'Oriente (sostanzialmente, prolunga le storie dei romanzi precedenti oltre la narrazione della battaglia contro Dario)<sup>23</sup>. Il terzo, di Alexandre de Paris – nato a Bernay, in Normandia –, vede la luce poco dopo il 1180; si tratta, sostanzialmente, di una riscrittura dei *Romans* precedenti, con un notevole ampliamento degli orizzonti narrativi: è un lungo romanzo di 16000 versi in lasse d'alessandrini monorime. Osserva Harf-Lancner che Alexandre de Paris non cerca di nascondere i debiti verso coloro che l'hanno preceduto (per quanto dichiara che li supererà in valore)<sup>24</sup>:

L'estoire d'Alixandre vos veul par vers traitier  
 En romans qu'a gent laie doive auques porfitier,  
 Mais tels ne set finer qui bien set commencier,  
 Ne mostrer bele fin pour s'ovraigne essaucier [...] <sup>25</sup>.

Il prologo è tarato sui modelli della rivendicazione del valore didattico dell'opera e della dichiarata superiorità sui poeti che hanno trattato, sminuendolo, il medesimo tema. Come Benoît de Sainte-Maure nel suo prologo al *Roman de Troie*<sup>26</sup>, l'autore si propone di tradurre e mettere in versi una

A. Foulet, 1949, pp. 37-60. Albéric riprende dalla tradizione il tema del duplice colore degli occhi del Macedone: «Saur ab lo peyl cum de peyson, / Tot cresp cum coma de leon; / L'un uyl ab glauc cum de dracon / Et l'altre neyr cum de falcon», vv. 60-63, p. 40.

<sup>22</sup> L. Harf-Lancner, intr. à *Le Roman d'Alexandre*, cit., p. 21. Cfr. *The Medieval French «Roman d'Alexandre»*, cit., IV, ed. E.C. Armstrong, A. Foulet (*Le Roman du Fueerre de Gadres d'Eustache*), 1942, pp. 89-103.

<sup>23</sup> *The Medieval French «Roman d'Alexandre»*, cit., VI (*Version of Alexandre de Paris*), ed. A. Foulet, 1976, pp. 88-93. Manoscritti: Parigi, Bibliothèque de l'Arsenal, 3472; Venezia, Museo Civico Correr, VI 665; Parigi, Bibliothèque Nationale, 789.

<sup>24</sup> «L'auteur de ce *patchwork* ne cherche pas à cacher les coutures du tissu narratif». L. Harf-Lancner, intr. à *Le Roman d'Alexandre*, cit., p. 21.

<sup>25</sup> Ivi, *Branche I*, vv. 11, 30-33.

<sup>26</sup> Cfr. Benoît de Sainte-Maure, *Le Roman de Troie*, éd. par L. Constans, New York, Johnson Reprint Corporation, 1968

materia che possa essere fruibile dai laici ignoranti del latino, suddividendola in quattro *branches*<sup>27</sup>. Il *Roman* in decasillabi è stato ampliato per costituire la prima *branche*, riguardante la giovinezza del Macedone (nascita ed educazione, con un sogno finale ripreso dall'*Epitome*). Dopo l'episodio di Bucefalo e la vestizione dell'eroe, vi è la guerra e l'inizio della spedizione in Asia. La *branche* II, inserisce il *Fuerre de Gadres* nell'episodio dell'assedio di Tiro; la sezione si chiude con la menzione dei nomi di Alexandre de Paris e di Lambert le Tort:

Alixandres nos dist, qui de Bernai fu nes  
Et de Paris refu ses sornons apelés,  
Que ci a les siens vers o les Lambert jostés<sup>28</sup>.

La terza *branche* occupa da sola la metà del romanzo; vi si narrano i trionfi su Dario e Poro, le meraviglie d'Oriente (lotta contro i rettili del deserto, oltrepassamento delle colonne d'Ercole, Gog e Magog), l'incontro con la regina Candace, la profezia degli alberi del Sole e della Luna – che annunciano ad Alessandro la morte ormai prossima – e, infine, l'insegnamento di Aristotele. Qui Alexandre de Paris diviene il 'coordinatore' delle diverse *branches* di Lambert Le Tort<sup>29</sup>, e conchiude la materia, alla fine della IV *branche*, dopo aver raccontato della morte d'Alessandro, del trasporto del cadavere in Egitto e della costruzione della sua tomba:

Ci fenissent li ver, l'estoire plus ne dure.  
Ce raconte Alixandres de Bernai vers Eüre,  
Qui onques nen et jor longement aventure;  
S'un jor la trova blanche, l'endemain l'avoit sure<sup>30</sup>.

---

(prima ed. francese 1904-1912). Binduccio dello Scelto, senese, ne effettua un volgarizzamento nel Trecento (anteriore al 1322), che potrebbe essere stato preso a riferimento dall'autore de *L'Intelligenza* per la trattazione sulla materia troiana. Cfr. Binduccio dello Scelto, *Storia di Troia*, a cura di M. Gozzi, Milano, Luni, 2000; Idem, *Storia di Troia*, a cura di G. Ricci, Parma, Guanda, 2004.

<sup>27</sup> La suddivisione in *branches* è stata suggerita da Paul Meyer, il quale ha tenuto conto dei nuclei narrativi e delle rispettive fonti (il *Fuerre de Gadres* per la seconda *branche*; Lambert per le meraviglie d'Oriente della *branche* III), oltre che dei criteri codicologici. Cfr. P. Meyer, *Etude sur les manuscrits du 'Roman d'Alexandre'*, «Romania», 11, 1892, pp. 213-332. Dello stesso autore, si veda il noto *Alexandre le Grand dans la littérature française du Moyen Age*, Paris, F. Vieweg, 1886 (Genève, Slatkine Reprints, 1970).

<sup>28</sup> *Le Roman d'Alexandre*, cit., II, vv. 3098-3100.

<sup>29</sup> L. Harf-Lancner, intr. à *Le Roman d'Alexandre*, cit., p. 24.

<sup>30</sup> Ivi, IV, vv. 1698-1701.

Emmanuèle Baumgartner, nella sua analisi sul manoscritto di Venezia (Biblioteca Museo Correr), uno tra i codici più interessanti tra quelli che conservano il *Roman*, ha sostenuto che la ricezione della materia alessandrina avviene attraverso compilazioni che accentuano il gusto per il meraviglioso:

I chierici medievali hanno certo avuto accesso alle fonti storiche relative ad Alessandro. Hanno conosciuto e utilizzato l'*Epitome* (il riassunto) di Giustino della *Storia universale* di Pompeo Trogo o l'*Historia adversus paganos* di Orosio. È da Quinto Curzio Rufo che Gautier de Châtillon ha attinto la materia della sua *Alexandreis*, epopea in latino composta tra il 1184 e il 1187. L'unione (il raffronto?) nel manoscritto di Firenze (Laur., Plut. LXIV.35) del testo di Quinto Curzio, copiato nel IX secolo e del testo di Albéric, copiato nel XII secolo (che evoca la coesistenza nel ms. Valenciennes, Bibliothèque municipale, 150 tra la sequenza latina su Sant'Eulalia e la sequenza romanza sulla vita e sul martirio della santa), risulta forse il segno di tale conoscenza e individuazione delle fonti storiche da parte di scrittori e copisti medievali. Tuttavia, così come farà Benoît de Sainte-Maure per il suo *Roman de Troie*, è piuttosto attraverso compilazioni fortemente colorate da tratti favolosi che i chierici hanno recepito e adattato la storia ad Alessandro<sup>31</sup>.

Diverse versioni del romanzo, dopo Albéric, sono state eseguite da chierici originari dell'Ovest della Francia, in un ambito che faceva allora parte dello spazio dei Plantageneti; ritorno alla cultura e alle opere antiche che ha fornito un contributo alla nascita del romanzo medievale:

Le versioni composite conservate dai manoscritti dell'Arsenal e di Venezia, la versione meglio unificata di Alexandre de Paris – il testo che ha conosciuto la maggiore diffusione – e la versione anglo-normanna di Thomas de Kent, il *Roman de Toute Chevalerie*, rappresentano così differenti prove tentate verso la fine del XII secolo per comporre, dal rifacimento di testi anteriori (Albéric e l'*Alexandre décasyllabique*) e dalla riunione, compilazione e riscrittura di testi dapprima autonomi (*Alessandro in Oriente*, *Morte di Alessandro*), una biografia d'insieme dell'eroe. Questa biografia non trova del resto la sua perfetta unità formale che in Alexandre de Paris e in Thomas de Kent, i quali utilizzano entrambi i versi dodecasillabi, verso che, proprio per il successo che il testo di Alexandre de Paris prenderà, come noto, il nome di "alessandrino"<sup>32</sup>.

---

<sup>31</sup> E. Baumgartner, *La fortuna di Alessandro nei testi francesi medievali del secolo XII e l'esotismo nel Roman d'Alexandre*, in *Le Roman d'Alexandre. Riproduzione del ms. Venezia, Biblioteca Museo Correr, Correr 1493*, a cura di R. Benedetti, Udine, Roberto Vattori Editore, 1998, p. 12.

<sup>32</sup> Ivi, pp. 14-15. Benedetti sostiene che il codice veneziano si differenzia per formato da alcuni testimoni più antichi del *Romanzo*, quali il manoscritto 3472 dell'*Arsenal* di Parigi [...] esempio «di una tradizione giullaresca di libri tascabili e non di lusso». R. Benedetti, *Codice, allocuzione e volti di un mito*, ivi, p. 32. Livia Zanmarchi de Savorgnani, nel suo *Ture Babilonie* (ivi, pp. 79-85), afferma che in questa versione del *Romanzo* vi è una costante compresenza della

La *Mort Alixandre*<sup>33</sup>, *Le Roman de toute Chevalerie* di Tommaso di Kent<sup>34</sup>, *La Venjance d'Alexandre* di Jean le Névelon<sup>35</sup>, composta tra il 1180 e il 1181, *Le Vengement Alixandre* di Gui de Cambrai<sup>36</sup>, composto verso il 1191, ed il *Roman d'Alexandre en prose* (*translatio* della *recensio J2* dell'*Historia de Preliis*)<sup>37</sup>, sono i testi 'alessandrini' che gravitano attorno all'orbita delle già citate fonti latine o francesi (queste ultime coeve o di poco antecedenti)<sup>38</sup>.

Caso singolare è l'*Alexandreis* di Gautier de Châtillon<sup>39</sup>, scritta in latino nel XII secolo, poema epico in esametri, in dieci libri, che ha per fonte le *Historiae Alexandri Magni* di Quinto Curzio Rufo.

Nell'Italia settentrionale, tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo, il francese antico è lingua d'uso. I romanzi si diffondono quindi in un contesto pronto a comprenderne e a recepirne tutta la portata affabulatoria; esemplare in tal senso il caso del *Cantare dei Cantari*, pronto a 'rinnovare' in

---

*sapientia* legata alla tradizione biblica e della *scientia-curiousitas*, e che l'autore mette in rilievo la conoscenza della *Chanson de Roland* (ricorrenti corrispondenze onomastiche, gusto per gli accumuli, elenchi, formulari tipici dell'epica rolandiana). Per una descrizione delle miniature del codice, si veda R. Benedetti, *Pulcerrime codex! Il ms. Correr 1493 (Roman d'Alexandre) del Museo Correr*, in *Una città e il suo museo. Un secolo e mezzo di collezioni civiche veneziane*, Venezia, Museo Correr, 1988, pp. 123-142 (Sezione IV: Codici e miniature). Un approfondimento sul rapporto tra Venezia e la 'materia antica' circolante nell'Italia centro-settentrionale del XIII secolo – con riferimenti a Martin da Canal – è presente nell'articolo di M.L. Meneghetti, *Alessandro e famiglia. La circolazione dei romanzi di materia greca nell'Italia della prima metà del XIII secolo*, in *Mito e storia nella tradizione cavalleresca. Atti del 42° convegno storico internazionale, Todi, 9-12 ottobre 2005*, Spoleto, Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2006, pp. 346-362.

<sup>33</sup> Cfr. *The Medieval French «Roman d'Alexandre»*, cit., VII, ed. B. Edwards, A. Foulet, 1955, pp. 27-35; il manoscritto di riferimento si trova a Parigi, presso la Bibliothèque de l'Arsenal (3472).

<sup>34</sup> Cfr. *The Anglo-Norman Alexander. Le Roman de toute Chevalerie by Thomas of Kent*, II voll., London, Anglo-Norman Text Society, 1976-1977.

<sup>35</sup> Cfr. E. Billings Ham (ed.), *Jehan le Nevelon: La Venjance Alixandre*, Princeton, Princeton University Press, 1931.

<sup>36</sup> B. Edwards (ed.), *Gui de Cambrai: le Vengement Alixandre*, Princeton, Princeton University Press, 1928.

<sup>37</sup> A. Hilka, *Der altfranzösische Prosa-Alexanderroman*, Halle, Niemeyer, 1920 (Genève, Slatkine Reprints, 1974).

<sup>38</sup> Menzioniamo anche la *Prise de Defur*, testo composto in Piccardia verso il 1250 (cfr. Lawton P.G. Peckam and Milan S. La Du, *La Prise de Defur and Le Voyage d'Alexandre au Paradis Terrestre*, Princeton, Princeton University Press, 1935 [New York, Kraus Reprints, 1965]); il *Voyage d'Alexandre au Paradis Terrestre*, del 1260 circa, adattamento del latino *Iter ad Paradisum* (per l'edizione latina, cfr. *Alexandri Magni iter ad paradisum*, a cura di J. Zacher, Königsberg, Th. Theile, 1859); i *Voeux du Paon* di Jacques de Longuyon, del 1310 circa (cfr. C. Casey [ed.], *Les "Voeux du Paon" by Jacques de Longuyon: An Edition of the Manuscripts of the P Redaction*, Dissertation, New York, Columbia University, 1956). Per altri testi, e per un approfondimento sui manoscritti, le edizioni e gli studi critici su *Romanzi e frammenti medievali aventi per protagonista Alessandro*, si veda l'archivio bibliografico elettronico della University of Rochester ("The Medieval Alexander Project").

<sup>39</sup> Galteri de Castellione, *Alexandreis*, ed. M.L. Colker, Padova, Antenore, 1978.



ottava rima la materia antica – per inciso: latina –, intrecciandola alle storie «francesche»<sup>40</sup>, e ad esaltare la fascinazione per il condottiero divenuto ormai cavaliere<sup>41</sup>.

---

<sup>40</sup> «Alessandro magni animo e possente [...] / Fortune nuove, francesche e latine, / E novelle dirò senza fine». Cfr. *Cantare dei cantari*, «Zeitschrift für Romanische Philologie», II, 1878, Halle, Max Nimeyer. Il testo, con introduzione e note di Pio Rajna, è disponibile all'interno del sito “[www.classicitaliani.it](http://www.classicitaliani.it)”.

<sup>41</sup> Per una panoramica d'insieme sulla vastissima diramazione dei romanzi d'Alessandro e sulla presenza della sua figura nelle diverse tradizioni culturali (tra queste: asiatica, indiana, ebraica, bizantina, armena, francese, germanica, olandese, belga, anglosassone, scandinava, spagnola, turca, mongola, malese, copta, etiopica, araba), rimandiamo al denso volume di Rosa Conte, *Alessandro Magno. Vita, opere, leggenda e romanzi in Oriente e Occidente. Bibliografia*, IsIAO, Roma, 2001. Per la tradizione ebraica in particolare, si veda C. Rosenzweig, *Il romanzo di Alessandro nella letteratura ebraica medioevale*, Manduria, Lacaita, 1999.

## CAPITOLO I

### LE FONTI SU ALESSANDRO NE *L'INTELLIGENZA*

#### 1.1 Il poemetto e l'*Historia de Preliis*

Ne *L'Intelligenza*, all'interno del denso intreccio testuale che va dalla stanza 216 alla 239, si riscontrano numerose attestazioni del lemma *Alessandro*, attribuibili al sovrano macedone<sup>42</sup>.

In passato, il dibattito tra coloro che si sono occupati dell'attribuzione delle fonti per le diverse sezioni tematiche del poemetto si è focalizzato soprattutto sulla circolazione di testi latini e di volgarizzamenti, anche se recentemente si è riammessa la possibilità dell'utilizzo di fonti francesi da parte dell'anonimo autore per la materia troiana<sup>43</sup>. La sensibilità per la visione enciclopedica della

---

<sup>42</sup> *L'Intelligenza* è tradita da due manoscritti conservati a Firenze: il Nazionale-Magliabechiano VII 1035 della Biblioteca Nazionale Centrale ed il Mediceo-Laurenziano Gaddiano 71, conservato presso la Biblioteca Medicea Laurenziana. La vergatura tra i due testimoni appare diversa; nel Gaddiano, a differenza del Magliabechiano, la scrittura è assai densa (su ogni facciata vi è una disposizione di due colonne di 58 righi ciascuna, con due versi per rigo, mentre solitario appare il nono verso di ogni stanza). La scrittura del Gaddiano presenta il carattere gotico-volgare, mentre il Magliabechiano presenta carattere gotico-latino; la datazione di quest'ultimo viene fatta risalire al primo quarto del Trecento, mentre quella del Gaddiano al secondo quarto del Trecento o di poco antecedente. Il testo completo, in nona rima, è composto da 2781 versi suddivisi in 309 stanze di nove endecasillabi. Per la nostra analisi abbiamo preso a riferimento la seguente edizione: *L'Intelligenza*, a cura di M. Berisso, Parma, Fondazione Pietro Bembo, Guanda, 2000. Nella stanza 74 appare un «Allesandro» che non va però identificato con il Macedone («Èv'Allessandro e Ros[s]enna d'Amore, / Messere Erecco, ed Enidia davante, / ed èvi Tarsia e 'l prenze Antigonore, / e d'Apollomio la lira sonante, / e Archistrate regina di valore, / cui sorprese esto Amore al gaio sembante; / èvi Bersenda e 'l buono Diomedes[s]e, / èvi Penolopè ed Ulizesse, / ed Eneasse e Lavina davante»). Berisso accetta l'ipotesi di Debenedetti, secondo il quale la coppia è da identificare con «Alexandre e Soredamors protagonisti della prima parte del *Cligès* di Chrétien de Troyes (per cui risulterebbe ben più motivato anche l'accostamento a Erec ed Enide del verso successivo)». Cfr. recensione a *L'Intelligenza* (nell'edizione a cura di V. Mistruzzi, Bologna, Commissione per i testi in lingua, 1928), «Giornale Storico della Letteratura Italiana», XCCIV, pp. 141-144; sostiene Debenedetti: «il nome dell'amante di Alessandro significava 'indorata d'amore', perché la prima parte di esso nome è *sore* 'rossa' (sott. *Color*), che è "la color" dell'oro più fino [...]. Io penso che il nostro Poeta abbia fatto una specie di contaminazione, rendendo alla meglio, col nome di *Rosenna*, il *sore* che, tradotto *sora* o *rossa*, finiva per fare in italiano un bel pasticcio, salvo poi a lasciar come stava il rimanente dell'ideologia. Ne venne fuori un indovinello, ma è pure un indovinello quello di Chrétien». Ma potrebbe essere avvenuta «una contaminazione (responsabile l'autore) con Rossane, la moglie, appunto, di Alessandro Magno (si veda stanza 223, v. 7)».

<sup>43</sup> «Secondo un'interpretazione nazionale della storia della letteratura, tipicamente ottocentesca, evidenziare che le fonti

cultura che permea la produzione letteraria della Toscana del tardo Duecento – il cui apice è incarnato dal *Tesoretto* di Brunetto Latini – innerva l'intero poemetto<sup>44</sup>. Per quanto riguarda la descrizione delle pietre presenti nella corona di madonna Intelligenza, effettuata dalla stanza 16 alla 58, già Guglielmina Cenzatti<sup>45</sup> individuò la fonte nel volgarizzamento fiorentino del *Lapidario di Evace*, composto da Zuccherò Bencivenni nel Duecento, «attraverso un lavoro latino redatto intorno al 1100 da Marbodo, vescovo di Rennes»; lavoro al quale aveva forse fatto riferimento per controllare la redazione definitiva del poemetto (in alcuni punti vi è accordo con la redazione latina,

---

eran tutte o quasi francesi, come fecero alcuni, valeva a sminuire la portata dell'opera, sì che per altri fu un partito preso negare la presenza di fonti francesi a favore di volgarizzamenti magari ignoti». Cfr. D. Cappi, *La leggenda troiana ne "L'Intelligenza". I. Rapporti col "Roman de Troie"*, «Medioevo Romano», 2007, 2, pp. 286-318 (p. 286). Tra gli studiosi che esaltarono l'originalità artistica del poemetto, vi furono Nannucci e De Sanctis; tra i detrattori invece vanno annoverati Bartoli, Graf e Gaspari. Il saggio di Cappi verte sulle fonti della sezione troiana (strofe 240-286); l'autore rivaluta la derivazione diretta dal *Roman de Troie* di Benoît de Sainte-Maure (tesi che era stata proposta da Gellrich; cfr. *Die Intelligenza. Ein altitalienisches Gedicht* [...] hsgg. von P. Gellrich, Voraugeschickt ist eine Untersuchung ueber die Quellen des Gedichts, Breslau, Koebner, 1883). Si vedano inoltre: D. Cappi, *Per una nuova edizione de L'Intelligenza*, «Filologia italiana», 2, 2005, pp. 49-103; Idem, *La rima imperfetta ne L'Intelligenza e nell'uso romanzo*, «Stilistica e metrica italiana», 5, 2005, pp. 3-66.

<sup>44</sup> L'opera fu costruita con il supporto di componimenti prosaici o rimati anteriori al 1290, forse lavori «di provenienza italiana, se con ciò si intende una volgarizzazione di lavori originariamente francesi»; cfr. C.A. Mangieri, introduzione a *L'Intelligenza*, edizione elettronica dei «Classici Italiani», 2002, p. 14 (nonostante prenda in considerazione l'edizione di Berisso, l'analisi di Mangieri si basa sulla versione edita da Mistruzzi). Per Ciccuto, il recente editore Berisso «offre tutti gli elementi utili per giudicare: si era parlato nei decenni di ultime effervescenze dello stile toscano provinciale, di recuperato accento guittoniano, oltreché di residui sicuri di lentinismo; fenomeno tutto proprio a una sorta di reazione post-stilnovistica, nonché affermazione di una cultura arricchita di sostanze figurative che proprio nell'area dello stilnovismo non aveva potuto attecchire; i forti elementi ecfrastrici che reggono l'intero poemetto; la supposizione (ma oggi è più che una supposizione) dell'aver l'autore potuto disporre di copie illustrate sia dell'*Historia ecclesiastica* di Orderico Vitale [...], sia dell'*Histoire ancienne jusqu'a César*, sia forse dell'*Historia de preliis*; gli elementi che sono legati all'interesse per *L'Intelligenza* da parte dell'iconofilo Franco Sacchetti nella redazione del codice Magliabechiano [...]; ma c'è pure l'aggancio esatto al versante delle discussioni guittoniane sui testi figurati, con l'immagine di Policleteo, l'impiego di un ricercato verbo tecnico come *sestare* [...], guarda caso presente a un guittoniano "di rimbalzo" come Chiaro Davanzati, etc. etc.». M. Ciccuto, *L'Intelligenza. Poemetto anonimo del XIII secolo*, «Quaderns d'Italià», 7, 2002, p. 232 (trattasi di una recensione all'edizione da noi presa a riferimento). Si veda, soprattutto per la problematica della datazione dell'opera – spostata agli anni Ottanta del Duecento –, Idem, *Il restauro de L'Intelligenza e altri studi dugenteschi*, Pisa, Giardini, 1985, pp. 195-295; per la problematica delle fonti, si veda la sezione *Fonti: da Alessandro Magno ad Avicenna*, ivi, pp. 241-286. Ricordiamo brevemente lo sviluppo del 'racconto lirico'. All'inizio della primavera, Amore sorprende in un giardino l'autore-personaggio, assumendo le sembianze di una donna «sensibile paruta», della quale vengono descritte bellezza sovrumana e vestiario. Vi è poi l'elencazione delle pietre della corona che reca sul capo, con l'illustrazione delle loro virtù. Dopo il lapidario, vi è la descrizione del palazzo dove la donna

non col volgarizzamento)<sup>46</sup>. La descrizione del palazzo di madonna Intelligenza potrebbe essere stata ispirata da un 'disegno poetico' riferibile ad un'antica leggenda di S. Tommaso Didimo, riportata in un lezionario del duomo di Spoleto<sup>47</sup>. I *Fatti di Cesare* sono fonte della narrazione più estesa della raccolta (stanze 77-215)<sup>48</sup>. Per le stanze 240-286 l'autore si servì probabilmente di un volgarizzamento del *Roman de Troie* effettuato da Binduccio dello Scelto sull'originale francese di Benoît de Sainte Maure (e forse anche del *De bello Troiae* di Guido delle Colonne, opera latina resa pubblica nel 1287)<sup>49</sup>. Per quelle relative alla 'Tavola Ritonda' (stanze 287-288), l'autore potrebbe aver fatto ricorso ai romanzi francesi del ciclo arturiano penetrati in Italia attraverso traduzioni e rifacimenti.

Tentando di ricostruire il perimetro della 'prossimità' delle fonti per le stanze che trattano la vicenda di Alessandro<sup>50</sup>, pur senza voler definire una filiera certa, rileviamo che una recensione latina

---

dimora (strofa 59), edificato ad imitazione di quello 'spirituale' di S. Tommaso per il re indiano Gundaforo, e di quello del Prete Gianni; il soffitto decorato ha una serie di cicli di pitture e di mosaici che descrivono – dopo la ruota della Fortuna ed il Dio d'Amore con la schiera di amanti celebri ricavata dalla tradizione classica, biblica e romanzesca – la storia della guerra civile tra Cesare e Pompeo (strofe 77-215), le vicende alessandrine, come detto (strofe 216-239), la storia delle due distruzioni di Troia (strofe 240-286), e personaggi del romanzo cortese (strofe 287-288). Successivamente, l'autore descrive nuovamente la donna amata e la sua corte; vi è poi la dichiarazione d'amore e la sottomissione all'amata. Si dice infine che il testo è da interpretare in chiave allegorica: la donna è l'Intelligenza (strofe 299-300), il palazzo e la corte sono il corpo, l'anima e le virtù (strofe 301-306). L'Intelligenza è intermediario tra Dio e gli Angeli, primo stadio del cammino verso il mondo sensibile. L'ultima strofa (309) definisce il poema un «vaneggiare»: Amore dispone infatti dei suoi sudditi, alternando gioie e dolori.

<sup>45</sup> Cfr. G. Cenzatti, *Sulle fonti de la Intelligenza*, Vicenza, Pastorio, 1906.

<sup>46</sup> C. A. Mangieri, *Introduzione*, cit., p. 15.

<sup>47</sup> Ibidem. Cfr. G. Sordini, *La pretesa descrizione del palazzo ducale di Spoleto*, in *Bullettino della Società di storia patria per l'Umbria*, XIII, 1908, pp. 455-467.

<sup>48</sup> Cfr. E.G. Parodi, *Le storie di Cesare nella letteratura italiana dei primi secoli*, in «Studi di filologia romanza», XI, 1889, pp. 376-392.

<sup>49</sup> Tali romanzi «erano penetrati in Italia attraverso molte traduzioni ed avevano conquistato la simpatia dei lettori cisalpini; anzi erano stati i responsabili, assieme con la lirica trobadorica, di quella preponderanza letterario-linguistica franco provenzale che gli intellettuali italiani del Duecento avevano inteso arginare tramite una letteratura volgare nostrana. [...] Tra il 1208 e il 1290, un oscuro rimatore fiorentino appena uscito dalle lezioni del Trivio tentava di conquistarsi un posto al sole creando la stanza di nove endecasillabi con rima ABA BAB CCB, di cui non si rinviene altro esempio nella letteratura di quell'epoca». C. A. Mangieri, *Introduzione*, cit. p. 16. Sul rapporto tra il Romanzo d'Alessandro e quello di Troia, si vedano i saggi contenuti in *Conter de Troie et d'Alexandre: pour Emmanuèle Baumgartner*, études réunies par L. Harf-Lancner, L. Mathey-Maille, M. Szkilnik, Paris, Presses Sorbonne Nouvelle, 2006.

<sup>50</sup> Per i *Fatti di Cesare* e il lapidario, «ci troviamo di fronte ad un unico testo fruito e, per giunta, ad un volgarizzamento:

dell'*Historia de Preliis* è contenuta in una compilazione pisana antecedente a *L'Intelligenza*, recante la materia alessandrina e quella troiana. Tra l'XI e il XII secolo, Pisa è il centro ove vengono redatte molte opere a carattere storiografico: è il caso del *Chronicum pisanum*, dei *Gesta Triumphalia per Pisanos facta*, degli *Annales* di Bernardo Maragone<sup>51</sup>.

Pare significativo mettere in luce che la redazione *J2* dell'*Historia de Preliis*<sup>52</sup> – conosciuta con il nome di *Orosius-Rezension* perché influenzata dalle *Historiae adversus Paganos* di Orosio – è inserita nel *Liber Guidonis*, compilazione di testi storici e geografici redatta a Pisa all'inizio del XII secolo; essa offre un importante *terminus ante quem* per datare una particolare redazione dell'*Historia Alexandri*<sup>53</sup>: il prologo, infatti, precisa che l'enciclopedia è stata redatta tra il settembre 1118 e il 24 marzo 1119<sup>54</sup>. L'*Historia Alexandri Magni* struttura il libro V della compilazione, ma è menzionata da Guido pure nella 'tavola delle materie' del IV libro<sup>55</sup>. La figura del Macedone, nel

---

diventa a questo punto molto meno verosimile sia che per le vicende alessandrine l'autore abbia fatto ricorso direttamente al testo latino della *Historia de Preliis*, come pure si suppone, sia che, addirittura, abbia 'contaminato' per le vicende troiane, il poema di Benoît de Saint-Maure con il romanzo latino dello pseudo-Guido delle Colonne (un'idea, questa ultima, a dire il vero, sempre meno accreditata). Lo 'stato degli studi' per ciò che pertiene ai volgarizzamenti in lingua di sì di questi che pure erano i *best-sellers* dell'epoca è, a tutt'oggi, ancora deludente: ma la mia convinzione è che un progressivo avanzamento in questa direzione porterà frutti ad oggi ancora imprevedibili per capire come ha lavorato l'anonimo autore dell'*Intelligenza*». *L'Intelligenza*, cit., dall'intr. di Berisso, p. XVII.

<sup>51</sup> Pubblicati ne *Gli Annales Pisani di Bernardo Maragone*, ed. M. Lupo Gentile, Bologna, Zanichelli, «*Rerum Italicarum Scriptores*», VI/2, 1936.

<sup>52</sup> Cfr. *Historia Alexandri Magni (Historia de Preliis). Rezension J2 (Orosius-Rezension)*, éd. A. Hilka, I, Zum Druck besorgt durch H.-J. Bergmeister, Meisenheim am Glan, Verlag Anton Hain, «*Beiträge zur klassischen Philologie*», 79, 1976; *Historia Alexandri Magni (Historia de Preliis). Rezension J2 (Orosius-Rezension)*, éd. A. Hilka, II, Zum Druck besorgt durch H.-J. Bergmeister, Meisenheim am Glan, Verlag Anton Hain, «*Beiträge zur klassischen Philologie*», 89, 1977.

<sup>53</sup> Si veda M. Campopiano, *Gentes, monstra, fere: l'Histoire d'Alexandre dans une encyclopédie du XIIIe siècle*, in *Conter de Troie et d'Alexandre*, cit., pp. 233-252.

<sup>54</sup> *Liber Guidonis compositus de variis historiis*, a cura di M. Campopiano, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo (Edizione Nazionale dei Testi Mediolatini), 2008. Il più antico testimone di questa compilazione è il ms. 3897-3919 della Bibliothèque Royale Albert I<sup>er</sup> di Bruxelles (ff. 75r-110r), databile tra il 1150 e il 1170/80, giudicato da Hilka il più antico e migliore manoscritto della *Orosius-Rezension*. Secondo Campopiano, Guido, l'autore del *Liber Guidonis*, sarebbe addirittura il redattore di tale *recensio*. Per avvalorare tale tesi, egli ricorda che esistono soltanto due altri manoscritti della *recensio J2* della fine del XII secolo (a Stoccarda, Württembergische Landesbibliothek, Cod. Hist. Fol. 411, e a Parigi, Bibliothèque Nationale, ms. Lat. 14169, ff. 80-153); che essa è influenzata in modo consistente da Orosio (del quale Guido si dimostra profondo conoscitore); e che il metodo di composizione del redattore di *J2* è simile a quello utilizzato da Guido per modificare gli altri testi inseriti nella sua compilazione.

<sup>55</sup> «*Quartus liber Regum. Chronica Ieronimi et Augustini et Quintus Alexandri Magni Historiam, Daretam [Daretem?]*».

*Liber Guidonis*, compare anche nei libri I (riferimenti geografici tratti dalle *Historiae Adversus Paganos*), IV (qui le cronache prese a riferimento sono le *Etymologiae* di Isidoro – soprattutto il libro V – e la *Chronica Beatorum Augustini et Hieronymi*)<sup>56</sup>, e VI (la fonte è l'*Historia Romana* di Paolo Diacono).

Pur mediando da Orosio gran parte delle notizie riguardanti il Macedone – un Orosio che, sostanzialmente, consegna alla Storia un ritratto negativo di Alessandro –, Guido non pare sposare l'ostilità dello storico romano nei riguardi del Macedone<sup>57</sup>. La mediazione dell'*Historia de Preliis* appare fondante in tal senso: carica di tratti teratologici, con una trama densa di aspetti legati al meraviglioso, essa preme in direzione del tema della 'scoperta', dell'allargamento della conoscenza (pure le *Etymologiae* aiutano a tratteggiare l'India come terra di *mirabilia*). L'interesse per le conquiste di Alessandro è dunque indissolubilmente legato alla fascinazione per l'Oriente, per le sue ricchezze, le sue meraviglie<sup>58</sup>; un'attrazione, quella per il conquistatore, che trova un nuovo impulso al tempo delle Crociate<sup>59</sup>. Pisa ha stabilito legami molto stretti con il mondo arabo-musulmano e prende parte con la sua flotta alla prima Crociata (un evento celebrato nei *Gesta Triumphalia per Pisanos facta*). L'entrata del re macedone a Gerusalemme, descritta nell'*Historia de Preliis*, evocava nei lettori pisani l'immagine della conquista della Città Santa. Per Guido, l'*Historia de Preliis* allarga gli spazi della conoscenza geografica ereditata dal mondo greco-romano, rappresentando lo 'sconfinamento' delle *Historiae adversus paganos*, importante fonte della geografia romana nel Medioevo. Nel *Liber Guidonis*, le gesta d'Alessandro precedono quelle di Troia (come ne *L'Intelligenza*), che termina nel libro V con l'*Excidium Troiae* (eventi della guerra iliaca; avventure

---

*VI continet Historiam Romanam*».

<sup>56</sup> Isidoro parla della sottomissione di Gerusalemme e della successiva conquista dell'Asia: «Alexander Hirosolymam cepit. Alexander Macedo annos V. Alexander Asiam obtinuit». *Etymologiae*, V, 39, 21-22. Cfr. *Isidori Hispalensis Episcopi Etymologiarum sive Originum Libri XX*, éd. W.M. Lindsay, II vol., Oxford, Clarendon Press, 1911. La *Chronica Beatorum* è conservata dal citato manoscritto conservato a Bruxelles (ff. 58v-62r; ff. 65r-74r).

<sup>57</sup> «I tempora Alexandri sono per Orosio *detestanda propter ruinam qua totus orbis eversus est* [...]: il suo regno è per il mondo una sequenza di guerre, di mali, di fronte ai quali le miserie dell'epoca di Filippo sono poca cosa». M. Sordi, *Alessandro e Roma nella concezione storiografica di Orosio*, in Eadem, *Scritti di storia romana*, Milano, Vita e Pensiero, 2002, pp. 423-432 (p. 424). Un'ostilità, quella dello storico, mediata a sua volta da Seneca, il quale definiva Alessandro «*vesanus*»: cfr. L.A. Seneca, *De Beneficiis*, 13,3; 2, 16; testo latino, introduzione, traduzione e note di S. Guglielmino, Bologna, Zanichelli, 1971. In merito ai giudizi di Seneca sulla figura di Alessandro, si veda D. Lassandro, *La figura di Alessandro Magno nell'opera di Seneca*, in *Alessandro Magno tra storia e mito*, a cura di M. Sordi, Milano, Jaca Book, 1984, pp. 155-168.

<sup>58</sup> M. Campopiano, *Gentes, monstra, fere*, cit., p. 240.

<sup>59</sup> Cfr. B. Guénée, *Histoire et culture historique dans l'Occident médiéval*, Paris, Aubier-Montaigne, 1980, p. 276.

di Enea e dei suoi discendenti). Alessandro acquisisce un ruolo importante nell'enciclopedia; è il sovrano che sottomette l'Oriente (non attraverso una successione di massacri, come in Orosio, bensì lungo lo svelarsi del disegno divino di una Storia che prefigura l'impero di Roma). Le ricchezze della Persia e dell'India e le spedizioni militari di Alessandro esercitano quindi una forte attrattiva all'alba dell'esplosione commerciale e politica sul Mediterraneo di Pisa<sup>60</sup>.

*L'Intelligenza* appare la prima opera della nostra letteratura ad assimilare in modo così marcato il gusto per l'esotico ed il meraviglioso incarnato da Alessandro, messo in luce quasi due secoli prima dall'*Historia de Preliis*.

E il *Liber Guidonis* rimane un'importante testimonianza per la circolazione delle 'storie d'Alessandro' e dell'attrattiva che le imprese del Macedone esercitano; l'opera storiografica di area toscano-occidentale<sup>61</sup>, circola in un periodo in cui l'immagine dell'Alessandro 'esotico',

---

<sup>60</sup> M. Campopiano, *Gentes, monstra, fere*, cit., p. 246. Alessandro è, inoltre, il fondatore della terza monarchia universale; la sua figura struttura in modo peculiare il tempo storico nel *Liber Guidonis*.

<sup>61</sup> Dai dati in nostro possesso, non pare emergere dalla bibliografia critica un tentativo di ricostruzione della circolazione dei manoscritti dell'*Historia de Preliis* e dei relativi volgarizzamenti in area toscana (e, per esteso, italiana), di cui manca un censimento (datato quello di Storost, unico studio d'insieme sulla saga d'Alessandro nella nostra letteratura). All'interno della lista dei manoscritti redatta da Hilka (*Historia Alexandri Magni*, cit., pp. 5-17), gli unici definiti di provenienza italiana («Ital. Provenienz.») e che quindi assicurerebbero la circolazione del testo in Italia, sono: quello conservato a Modena presso la Biblioteca Estense (a. W. 8. 14), a Monaco di Baviera, Staatsbibliothek (lat. 824), a Parigi, Bibliothèque Nationale (lat. 8503), a Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana (lat. X. 216. 13 e lat. 406). Di mano italiana è un manoscritto conservato alla Walters Art Gallery di Baltimora (ms. 76.«italien. Hand»). Con miniature italiane un manoscritto conservato a Lipsia, Stadtbibliothek (Rep. II. 4°. 143). L'unico romanzo volgare in versi di cui vi sia conoscenza è la trecentesca *Istoria di Alessandro Magno* di Domenico Scolari, composta in ottava rima e trādita da un unico manoscritto conservato nella Biblioteca Nazionale di Firenze, con segnatura Magl. II.II.30 (pergameneo di cc. 94 numerate). Redatto a «Trivillij» (Treville, nei pressi di Castelfranco Veneto, Treviso) il 25 dicembre 1355, nei possedimenti della famiglia dei Camposampiero, come si evince dall'ottava di chiusura: «Mille trecento con cinquanta e cinque / anni correa, poi che Cristo fo nato; / Innocenzo era papa uno e cinque, e Carlo posea lo imperiato; / del mese di dicembre venti e cinque / fo in Trivillij questo compilato: / Domenico Scolari el trasse in rima, / ch'era per prosa e in gramaticha prima». Il riferimento è a Carlo IV, re di Boemia, incoronato a Roma in quell'anno. Cfr. C.M. Leone, *La trecentesca 'Istoria di Alessandro Magno' scritta da Domenico Scolari. Edizione critica, analisi linguistica, analisi delle fonti, indici e glossario*, tesi di dottorato, Università di Siena (Scuola di Dottorato Europea in Filologia Romanza), 2006. Per Storost, lo Scolari apparterebbe ad una famiglia di fuoriusciti fiorentini; avrebbe composto il poema in Umbria, mentre il manoscritto in questione sarebbe opera di copista settentrionale; cfr. J. Storost, *Studien zur Alexandersage in der älteren italienischen Literatur*, Halle, 1935, pp. 4-117. Per Leone, invece, non vi sarebbero dubbi sul fatto che la traduzione sia avvenuta a Treville. La fonte dell'*Istoria* è rinvenibile nell'*Historia Alexandri Magni* di Quilichino da Spoleto, giudice di Federico II, del 1236 circa, in esametri latini, a sua volta dipendente dalla redazione J3 dell'*Historia de Preliis*. Destinato alla corte, più che agli illetterati, il poema è esempio prezioso dell'interesse per le

conquistatore dell'Oriente (sedimentatasi, come avremo modo di vedere in seguito, anche grazie ai *Romans* francesi), allarga gli angusti confini della severità del giudizio di Orosio. D'altronde, Joachim Storost rileva che i volgarizzamenti Alessandrini circolano in Italia ben oltre la data di composizione del poemetto, in un territorio, tra l'altro, ove la *recensio J3* (fonte di Quilichino da Spoleto) appare la versione più diffusa. Le tangenze con la *J2* fanno quindi supporre un ricorso diretto alla materia latina.

## 1.2 Il raffronto con la materia latina

Cercheremo ora di analizzare, attraverso qualche esempio, la resa e la stesura della materia ne *L'Intelligenza*.

La stanza 216 è significativa del modo di condensare le notizie presenti nell'*Historia de Preliis* da parte dell'autore. A seguito della narrazione – come ricordato, si tratta di un inserto didascalico presente nelle pitture e nei mosaici del soffitto del Palazzo – della guerra civile tra Cesare e Pompeo, compare Alessandro, la cui figura risalta da subito nella sua *magnificentia*. Ai versi 5-6, vengono anticipati due episodi che in realtà nell'*Historia* compaiono alla fine, in un ordine invertito rispetto a quello del poemetto:

Dall'altra parte del luogo giocondo  
èvi intagliato Alexandro signore,  
come si mosse ad acquistar lo mondo  
al tempo del re Dario a grand'onore;  
tutto come cercò del mare il fondo  
inn-un'olla di vetro a chiar colore,  
e comme inn-aria portarlo i griffoni  
e come vide tutte regioni,  
di buoni 'ntagli e di fini figure.

---

gesta del Macedone nell'Italia del Trecento; cfr. Quilichinus de Spoleto, *Historia Alexandri Magni*, ed. by W. Kirsch, cit. La fonte fu già individuata da Grion (*I Nobili fatti di Alessandro Magno. Romanzo storico tradotto dal francese nel buon secolo, ora per la prima volta pubblicato sopra due codici magliabechiani*, a cura di G. Grion, Bologna, Commissione di Opere Inedite e Rare, 1872), poi da J. Storost, cit., pp. 99-117. Quella di Quilichino, *I Nobili fatti di Alessandro Magno* e quella dello Scolari, appaiono le principali versioni dei Romanzi d'Alessandro nell'Italia medievale.



Nell'*Historia de Preliis*, II, 160-162, leggiamo<sup>62</sup>:

Post hec autem ascendit in corde suo ut perquieret profundum maris et videret qualia genera beluarum essent in profundum maris. Tunc iussit venire ante se vitrarios et precepit eis ut continuo facerent dolium ex splendidissimo vitro, ut posset omnia deintus clare conspiciere a foris [...]. Ille autem introivit in eum et descendit in profundum maris.

Raffrontando l'esordio delle vicende alessandrine nel poemetto con quello dell'*Historia de Preliis*, ci si accorge che la scansione cronologica degli eventi è ben diversa. Nel testo latino si narra di Nettanebo, re egiziano dotato di poteri magici (I, 1-5); qui il mare compare ma con tutt'altra connotazione:

Sapientissimi namque Egyptii scientes mensuram terre atque undas maris dominantes et celestia cognoscentes, id est stellarum cursum computantes, tradiderunt ea universo mundo per altitudinem doctrine et per magicas virtutes.

Dicunt autem de Nectanebo rege eorum quod fuisset homo ingeniosus et peritus in astrologia et mathematica, etiam de magicis virtutibus plenus.

Una sorta di prolessi narrativa, quella del poemetto, che offre sin dall'inizio un'immagine di Alessandro dominatore dei mari e dei cieli (oltre che della terra). Una isotopia concettuale che nell'*Historia de Preliis* è rinvenibile ben oltre la lunga descrizione della nascita, della crescita e delle imprese del sovrano macedone (II, 156-158):

Et tunc ceperunt ipse grifes sublevare illum in celum [...]. Igitur in tanta altitudine ascenderunt ipse grifes, quod videbatur Alexandro orbis terrarum sicut area in qua tunduntur fruges.

La stanza 217 riferisce l'episodio dello stratagemma di Nettanebo, il quale giacque con Olimpiade, moglie di Filippo, procurandole un falso sogno premonitore ed annunciandole che la notte seguente sarebbe giunto in forma di dragone il dio Ammone (il quale avrebbe assunto l'aspetto del mago egizio per congiungersi con lei). Dall'unione tra Olimpiade e Nettanebo nascerà Alessandro. Il re mago rivelerà poi al Macedone di dover morire per mano del proprio figlio (Alessandro infatti lo ucciderà spingendolo nel vuoto, non sapendo trattarsi del suo vero padre). Vi sono poi gli accenni alle campagne militari contro Dario e all'aspetto fisico di Alessandro:

---

<sup>62</sup> Prendiamo a riferimento le edizioni curate da Hilka citate in precedenza.

Ed èvi Olimpiade sua madre  
da lo re Nettanebo fue 'ngannata;  
èvi com'Alexandr'uccise 'l padre  
credendo l'arte venisse fallata;  
e come Dario e sue genti leggiadre  
volean trebuta secondo l'usata;  
com'Alexandro il difese v'è scritto,  
e come fue non grande, piccioletto:  
dent'ha di cane e di leon crinata.

I nuclei testuali qui affrontati, nell'*Historia de Preliis* compaiono in luoghi distanziati. In I, 22, si parla del concepimento del Macedone:

Circa autem vigiliam primam cepit Nectanebus per magicas incantationes transfigurare se in figura draconis et sibilante cepit ire contra cubiculum Olimpiadis, ingressusque cubiculum, ascendens in lectum eius cepit osculari eam et concumbere cum illa. Cum ergo surrexisset a concubitu eius, percussit eam in utero et dixit: "Hec conceptio sit victorialis et nullomodo ab homine subiugatur". Taliter decepta est Olimpiadis, concumbens cum homine quasi cum deo.

In I, 36-38, vi è il dialogo tra Alessandro e Nettanebo, che si conclude con la morte del re mago:

Nectanebus respondit: "Scio quippe, fili, quia a filio meo debeo mori" [...].

Alexander dixit: "Ergo filius tuus sum?".

Nectanebus respondit: "Certe filius meus es". Et hec dicens expiravit.

Dario è citato in I, 56:

Inter hec autem venerunt reguli missi a Dario imperatore ad Philippum regem querendo ab eo census consuetum.

L'aspetto fisico del Macedone, invece, è tratteggiato in I, 32-33:

Figura illius neque patri neque matri assimilabatur [...]. Coma capitis eius erat sicut coma leonis [...]; dentes vero eius erant acuti.

Per la statura, si veda il riferimento in II, 198:

Fuit autem Alexander statura brevi.

La stanza 218 tratteggia invece la figura di Bucefalo, il leggendario cavallo di Alessandro (qui antropofago):

Ed èvi tutto quanto a passo a passo  
come di Cappadocia un gran signore  
a Filippo mandò Bucifalasso,  
distrier di grande forza e gran valore,  
legato con caten' e a picciol passo.  
Neun già mai v'iera montato ancore,  
stava legato e 'ncatenato forte,  
mangiava chi dovea ricever morte:  
Alexandro ne fu cavalcatore.

L'aspetto di Bucefalo viene descritto nell'*Historia* in I, 40-41 e 42:

[...] comedebat enim homines et dicebatur ipse caballus Bucefalus propter aspectus torvitatem seu ab insignis, eo quod taurinum caput in armo habebat ustum, seu quod de fronte eius quedam mine corniculorum protuberabant [...].

Interea Philippus rex responsum accepit a diis quia post mortem eius ille debet regnare qui hunc caballum ferocem equitaverit.

La doma del cavallo da parte del Macedone è invece narrata in I, 44-46:

Hec autem cum vidisset Alexander, ascendit super eum et equitando exiit foras.

Le prime tre stanze evidenziano come l'autore avesse ben assimilato la materia dell'*Historia*, operando una sintesi delle tappe più significative della 'crescita' di Alessandro. Le stanze seguenti (219-221) ci conducono invece direttamente alla campagne militari, alle conquiste d'Italia e d'Oriente:

Sonvi d'intaglio i cavalier' ch'avea  
di Macedonia e Cappadocesi,  
e come vinse tutta l'Ermenia.

In Talia venne pe' strani paesi:  
i consoli in che rRoma si reggea  
donarli assai coron' e molt'arnesi,  
donarli nove milia talenti.  
Da llui igli African rimaser vinti,  
poi venne in Siria e vinse i Siriesi.

E come fece Alexandria la donia,  
l'isola di Cicilia sottomise,  
e come vinse Tiria e Macedonia,  
e Giudëa che sanz'arme conquise,  
però ch'a gGiado [l] Prenze venne in sonia;  
come ncontro gli uscio con ricco arnese,  
co' stola d'oro e sovr' a ccapo un palio  
che nfra i Giuderi s'appella cindario:  
vestisi a bbisso allor tutto 'l paese.

E nel cindario avea una piastra d'oro  
che tetragramaton[ne] v'iera scritto.  
I Giuderi aveano Iddio co lloro,  
ché facean tutto ciò ch'avea lor detto.  
Alexandro nul mal non fece loro,  
pontificat' adorò con diletto.  
Francogli liberi d'ogni trebutto:  
sette anni ha llor franchigia conceduto.  
E come i rre di Tebe fu sconfitto.

L'espressione «pe' strani paesi» riassume le vicende del viaggio presenti nell'*Historia de Preliis* (I, 66):

Et exiens inde amoto exercitu subiugans Illiricum veniensque in civitatem Salonam subiugans eam.  
Exiensque inde et navigato pelago ingressus est in Italiam.

Nella stanza 220 si narra della fondazione di Alessandria (il riferimento, nell'*Historia*, è in I, 74-76), della campagna in Sicilia e dell'entrata a Gerusalemme (I, 82-88). Sembra colpire particolarmente l'attenzione dell'autore del poemetto la descrizione delle vesti, ripresa da I, 84:

Tunc exiens de civitate una cum sacerdotibus et civili moltitudine pervenit ad locum qui Scopolum dicitur [...] et ibi exspectabant Alexandri regis presentiam. Alexander igitur cum appropinquasset ad locum cemensque multitudinem populi vestibus albis indutam et sacerdotes cum bissinis stolis pontificemque sacerdotum iacintinam et auream stolam indutum et super caput habentem cidarim.

La stanza 221 si conclude, dopo la descrizione dei costumi degli Ebrei (la fonte è in I, 84-88) e dei rapporti che intrattenne con loro (amichevoli, tanto che li affrancò – «francogli liberi» – dai tributi), con la distruzione di Tebe (che nell'*Historia* è narrata più estesamente in I, 116-120).

La narrazione prosegue, nella stanza 222, con le conquiste successive alla resa di Atene e Sparta:

Ed èvi come i barbari sommise  
e que' d'Attena e Lacedonesi,  
ed Ermenia e l'african paese  
e tutt'i regni che li fuor contesi,  
e 'nfino a Babillonia si distese,  
e come vinse poi li Persiesi.

Mangiò con Dario ché nol conoscieno:  
come tre coppe d'or si mise in seno  
dicendo che ss'usava in suoi paiesi.

L'accento al pranzo con Dario è sintetizzato in tre versi, mentre nell'*Historia* la descrizione appare ricca di particolari:

Mediante vero convivio cum porrectum fuisset Alexandro poculum aureum, bibit et misit eum in sinum suum. Allatum est illi et vas alterum, et fecit similiter; deinde usque ad tertium. Allatores vero vasculorum cum hoc vidissent, retulerunt Dario imperatori. Quo audito Darius erexit se et dicit Alexandro: "Amice, quid est hoc quod facis? Quare abscondis vasa aurea in sinu tuo?". Cui Alexander respondit: "In convivio nostri senioris talis est consuetudo ut convive, si volunt, tollant sibi vascula cum quibus bibunt. Sed quia talis consuetudo non est apud vos qualis apud nostrum seniore, reddo ea vobis".

Nella stanza 223, dopo la visita nel palazzo di Dario, si fa accenno ad una battaglia tra gli eserciti di Alessandro e il re persiano (il riferimento è in I, 166-168 dell'*Historia*). Vi è poi un'anticipazione della campagna militare indiana contro re Poro [Porro], presente in II, 14. Dario viene ucciso dai congiunti Bisso e Ariobarzane; egli raccomanda, prima di morire, la madre e la figlia al Macedone (I, 206):

E come si fuggio ratt' e non piano,  
perché rre Dario no lo conoscesse,  
con un'accesa facellina in mano.  
Poi combatteo co'llui e lo sconfisse  
e sottomise ciascun Persiano,  
e lo re Porro convenne perdesse.  
E come tolse per moglie Rosenna,  
la figlia del re Dario, persienna,  
anzi ch'Irtania o Sichia vincessesse.

La stanza 224 appare una delle più interessanti perché dimostra di aver assimilato un importante elemento della *fabula Alexandri*; vi è qui infatti l'episodio della costruzione delle Porte ferree, erette, secondo una tradizione consolidatasi nei secoli, da Alessandro, al fine di sbarrare l'accesso alle orde di Gog e Magog:

Que' di Sichia non soppelliano i morti,  
avanti come bestie li mangiavano.  
Er' una gente d'orient e forti,  
però li trasse del loco ove stavano:  
miseli 'n Aquilon tra monti scorti,  
Pro[m]intorio e Batteo si chiamavano.  
E come fecevi porte di rame [...].

Si tratta di un racconto 'meraviglioso' tra i più noti legati alla figura di Alessandro<sup>63</sup>; «gli esegeti dei primi secoli costruirono su Gog e Magog una leggenda vaga e paurosa, facendo di essi un popolo assolutamente mostruoso, collocandone la sede in un vero e proprio oltremondo, e identificandoli con varie popolazioni barbariche: i Goti, gli Sciti, e poi, via via, gli Unni, gli Ungheri, i Turchi, i Mongoli»<sup>64</sup>.

L'identificazione di queste orde con gli Sciti – citati ne *L'Intelligenza* – è rinvenibile in Girolamo (*Commentariorum in Hieziechielem Libri XIV*, 38)<sup>65</sup>:

Judaei et nostri jadaizantes putant Gog gentes esse schythicas, immanes et innumerabiles, quae trans Caucasum montem et Maeotidem paludem et prope Caspium mare ad Indiam usque tenduntur.

Orosio ne parla nelle *Historiae Adversus Paganos* (VII, 34, 5):

Theodosius [...] maximas illas Scythicas gentes formidatasque cunctis maioribus, Alexandro quoque illi Magno [...] evitatas [...], hoc est Alanos Hunos et Gothos, incunctanter adgressus [...].

La prima attestazione sicura del *pattern* “Porte Ferree del Caspio/Gog e Magog” (con la loro fusione) si rinviene nel 514-515, in una versione siriana del *Romanzo* dello Pseudo-Callistene, e nell'omelia del poeta siriano Jacob di Sarug (521); nella Sura della Caverna, nel Corano (XVIII, 83

---

<sup>63</sup> Gog e Magog, presenti nella Bibbia, precisamente in *Genesi*, 10: 1-2; *Ezechiele*, 38-39; e nel libro dell'*Apocalisse*, 20: 7-8, ove assumono la connotazione di popoli infernali. La ricostruzione della tradizione legata al *pattern* “Porte Ferree/Gog e Magog” è delineata nel saggio di E. Burgio, *In partibus aquilonis. Coordinate etnografico-simboliche di un lemma nella mappa medievale del mondo*, «Critica del testo», 1, 1998, pp. 809-869. Si veda anche A.R. Anderson, *Alexander's Gate, Gog and Magog and the Inclosed Nation*, Cambridge, Medieval Academy of America, 1932.

<sup>64</sup> C. Donà, *Per le vie dell'altro mondo. L'animale guida e il mito del viaggio*, Catanzaro, Rubbettino, 2003, p. 205.

<sup>65</sup> Cfr. S. Hieronimi, *Commentariorum in Hieziechielem Libri XIV*, ed. F. Gloire, in *Corpus Christianorum*, s.l. 75, Turnholti, Brepols, 1964.

e seguenti)<sup>66</sup>, si narra come Dhū l-Qarnayn, “quello delle corna” (identificato con Alessandro), avesse costruito una muraglia di ferro e bronzo, affinché le orde infernali non le superassero<sup>67</sup>.

Così Isidoro, nelle *Etymologiae* (IX, 2, 66):

Deinde pernicious equis Caucasi rupibus, feras gentes Alexandri claustra cohibente, eruperunt, et orientem viginti annis tenuerunt captivum.

Nella *Cosmographia* di Etico Istrico – siamo alla metà dell'VIII secolo – si realizza l'identificazione dei Turchi con Gog e Magog. Dal testo dipendono alcuni cartigli nella mappa di Hereford e in quella di Erbstorf (XIII secolo), che spostano le Porte di Ferro nel Nord estremo (il Caspio si

---

<sup>66</sup> «Ti chiederanno di Dhū l-Qarnayn. Rispondi: “Vi narrerò una storia su di lui”» (XVIII, 83). «Quando ebbe raggiunto il luogo in cui tramonta il sole, trovò che tramontava in una fonte limacciata e vicino a essa trovò un popolo. Gli dicemmo: “Dhū l-Qarnayn, puniscili oppure prendili con bontà”» (XVIII, 86). «Quando ebbe raggiunto un luogo fra le due barriere, trovò, al di qua di esse, un popolo che a malapena capiva una parola. Gli dissero: “Dhū l-Qarnayn, Gog e Magog portano la corruzione sulla terra. Accetterai un tributo da noi per costruire una barriera tra noi e loro?”. Rispose: “Il potere che il Signore mi ha dato è meglio di ogni altra cosa, voi aiutatemi con forza e io porrò fra voi e loro una muraglia. Portatemi dei blocchi di ferro finché lo spazio tra i due versanti dei monti sarà colmato”. Disse: “Soffiate finché diverrà fuoco”. Disse: “Portatemi del bronzo fuso, lo verserò sopra”. E Gog e Magog non poterono scalare la muraglia né poterono aprirvi una breccia» (XVIII, 93-97). «In quel giorno, Noi lasceremo che gli uomini sbattano l'uno contro l'altro come fossero onde, la tromba squillerà e poi li raduneremo tutti insieme» (XVIII, 99). Abbiamo adottato la recente edizione a cura di A. Ventura, traduzione di I. Zilio-Grandi, Milano, Mondadori, 2010. Sulla versione siriana dello Pseudo-Callistene, si veda E.A.W. Budge, *The History of Alexander the Great, being the Syriac version of the Pseudo-Callisthenes*, Cambridge, Cambridge University Press, 1889. Cfr. Idem, *Alexander the Great and Gog and Magog*, «Zeitschrift für Assyriologie», 6, 1892. La versione siriana appartiene al ramo *alpha* della tradizione dello Pseudo-Callistene; cfr. C.A. Ciancaglini, *Gli antecedenti del Romanzo siriano di Alessandro*, in *La diffusione dell'eredità classica nell'età tardoantica e medievale. Il “Romanzo di Alessandro” e altri scritti*, a cura di R.B. Finazzi e A. Valvo, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1998, pp. 55-93.

<sup>67</sup> Scrive François de Polignac: «Le cuivre ou le bronze coulé pour le mur de Gog et Magog ou la ville interdite est en effet le métal des idoles, des talismans et de tous les artifices de la magie; c'est aussi le métal de la fascination, qui retient l'être prisonnier de la contemplation destructrice de son image, une qualité de ce fait attribuée aussi à la pierre “al-baht” dans les textes qui en font le matériau de la ville des confins». F. de Polignac, *Alexandre maître des seuils et des passages: de la légende antique au mythe arabe*, in *Alexandre le Grand dans les littératures occidentales et proche-orientales*, Actes du Colloque de Paris, 27-28 novembre 1997 (a cura di L. Harf-Lancner, C. Kappler, F. Suard), Paris, Centre des Sciences de la Littérature, Université Paris X-Nanterre, 1999, p. 225. Le Porte Ferree e Gog e Magog, come vedremo, sono presenti anche ne *Il Milione* poliano e ne *Il Dittamondo* di Fazio degli Uberti che verranno trattati nel capitolo III del nostro lavoro.



trasforma in mare aperto); Gog e Magog incidono pesantemente sulla rappresentazione dello spazio nel Medioevo:

Turchos (...) [*Aethicus*] dicit eos usque Euxinum maris sinus insolis vel litoribus inclusus Birricheos montes et Taracontas insolas contra ubera aquilonis. Gens ignominiosa et incognita, monstruosa, idolatria, fornicaria in cunctis stupris et lupanariis truculenta, a qua et nomen accepit, de stirpe Gog et Magog. Comedent enim universa abominabilia et abortiva hominum, iuvenum carnes iumentorumque et ursorum, choradrium ac vultorum et milvorum, bubonum atque visontium, canum et simiarum. (...) Quae gens antechristi temporibus multa facient vastatione et eum deum dierum appellabunt. Cum semine pessimo eorum prosapia reclusa post portas Caspiae<sup>68</sup>.

Le Porte Caspie sono citate anche nell'*Historia* di Quilichino da Spoleto (siamo nel 1240; il testo deriva dalla recensione J3 dell'*Historia de Preliis*):

Quomodo Alexander uenit ad portas Caspiae

Exinde amoto exercitu uenit ad portas Caspiae et castrametatus est ibi. Erat enim ipsa terra ualde bona, sed in ea multa genera serpentum habitabant. Deinde scripsit epistulam ad reginam Talistridem Amazonum ita continentem [...]<sup>69</sup>.

Mentre proprio nel testo di Leone Arciprete, nella *recensio J2* dell'*Historia de Preliis* (II, 2-4), leggiamo:

[...] ambulans ultra Scythiam in partibus Orientis inuenit gentem immundam et aspectu horribilem [...]. Homines autem mortuos non sepeliunt, sed magis comedunt illos.

Videns autem Alexander hec omnia immunda et nefanda ab eis fieri, timens ne quando egrederentur per orbem terrarum, etiam contaminaretur mundus ab eis, statim precipit congregari eos omnes cum uxoribus et filiis et cum omnibus ipsorum rebus et expuliteos de terra Orientis et adduxit eos in partibus aquilonis. Tunc continuo Alexander deprecatus est Deum impensius, et exaudivit eius deprecationem. Et precipit Deus

---

<sup>68</sup> Cfr. *Die Kosmographie des Aethicus*, ed. O. Prinz, Munich, MGH (Monumenta Germaniae Historica), 1993, pp. 120-121.

<sup>69</sup> Quilichinus de Spoleto, *Historia Alexandri Magni*, ed. by W. Kirsch, cit., p. 302.

duobus montibus quibus est vocabulum Promunturium et Boreum et adiuncti sunt adinvicem usque ad cubitos duodecim.

Si prosegue in II, 4-6:

[...] et statim construxit ibi portas ereas et circumfudit eas asinthico quod a ferro non rumpitur nec ab igne solvitur. Talis namque natura asinthici est quod ferrum confringit ignem ut aqua exstinguit.

La traslazione della materia delle Porte Ferree, dall'*Historia de Preliis* a *L'Intelligenza*, sembra connotarsi su una 'discendenza diretta'; ma nel poemetto echeggiano suggestioni che avevano alimentato e forgiato una *vulgata* dai tratti leggendari: le Porte rappresentano pure il baluardo della cristianità contro la minaccia del male rappresentato da Gog e Magog, *gens immunda* che aveva contribuito a disegnare la mappa del mondo medievale<sup>70</sup>.

Nella stanza 225, la narrazione si focalizza su Talistride, regina delle Amazzoni, e sui Gimnosofisti:

Èvi come sconfisse igli Albanoni  
e come tutti a llui ubbidir fuoro;  
Altalistri regina d'Amazzoni,  
quel che ss'appella il regno feminoro.  
E i Genofiste sanz'abitazioni  
sì com' e quando disputò co lloro,  
e gli alberi che di sotterra usciero,  
poi ritornavan là donde veniero  
quando lo sol si partiva da lloro.

Il riferimento a Talistride, nell'*Historia de Preliis*, è in II, 28, mentre ai Gimnosofisti è in II, 68, 70 e 72.

---

<sup>70</sup> «[...] le tribù di Gog e Magog venivano rappresentate in modi diversi e nei vari testi identificate con gruppi etnici diversi. La credenza che Gog e Magog dimorassero in un luogo isolato e lontano coesisteva [...] con un'interpretazione allegorica, più diffusa e autorevole, per cui Gog e Magog rappresentavano la generale minaccia del male contro la cristianità anche dentro i confini dell'Europa cristiana e all'interno della Chiesa. In ogni caso, su qualche mappamondo alcune descrizioni avvertivano che poco prima del giorno del giudizio Gog e Magog avrebbero invaso e distrutto il mondo civile. L'inclusione di Gog e Magog nel mappamondo di Sawley (seconda metà del XII secolo), così chiamato dall'abbazia dello Yorkshire alla quale fu donato, può essere quindi considerata un'esplicita allusione alla conclusione finale di tutto il corso della storia umana». A. Scafi, *Il paradiso in terra. Mappe del giardino dell'Eden*, Milano, Mondadori, 2007, p. 117.

La stanza 226 opera una sintesi di II, 62:

E tutto v'è come le Lammie belle  
che stavano in caverne a le foreste,  
ed èvi come fece prender quelle  
e com'erano ignud' e senza veste;  
e come seguitò corso di stelle  
ed adorava l'idole terrestre,  
èvi come passò 'l fiume Gyòn,  
ed Ufratès e Tigris e Phisòn,  
e lo tempio Appollino e le deesse.

(Deinde amoto exercitu venerunt ad alias silvas Indie et deambulantes per eas invenerunt ibi mulieres qui dicuntur Iamie, speciosas valde, capillos usque ad talos, pedes habentes equorum, statura earum alta pedibus septem. Quos insequentes Macedones apprehenderunt ex eis et statuerunt eas ante Alexandrum. Cumque vidisset eas Alexander, mirabatur in eis valde eo quod erant iam pulchre a vertice capitis usque ad talum pedes).

Il particolare della nudità è in II, 68:

Nudi ambulant et in tuguriis et speluncis habitant.

Non compare invece nella fonte il riferimento per i vv. 5-6.

Nella stanza 227 vi è invece il riferimento alle lettere tra Alessandro e Dindimo, re dei Bramani. L'autore de *L'Intelligenza* sintetizza in pochi versi una narrazione più lunga ed elaborata (II, 72-110 dell'*Historia*):

Ed èvi come fece assai scritte  
a' Bragami ed a' llui 'l maestro loro,  
e la diversità di lor nature,  
ch'è gente che non pregia argent' ed oro.  
È senza case o veste o sepolture;  
hanno lor vita, sanz'altro lavoro,  
de' frutti che la terra per sé rende,  
e beon d'acqua e nul compera o vende;

dilettansi nel ciel sanz'altro adoro.

Dalla stanza 228 alla 230, si racconta della Fenice e dei doni di Candace:

Ed èvi ancora una bella figura,  
un animal ch'uom appella Finice;  
Alexandro la vide ove dimora.  
Con cresta la 'ntagliò que' che la fece  
come paon, le fauce ha bianche ancora,  
risplende vie più ch'oro i:ssu' vernice,  
ha molte penne di color di rose  
che spandon un rossor quasi focose,  
di dietr' ha penne polporine e grige.

Ed èvi come reina Candace  
li presentò sì ricco donamento  
d'una ricca corona d'or verace,  
ed elifanti li mandò dugento;  
mandòvi un dipintor che 'l contraface,  
pantere ottanta di gran valimento;  
e mille pelli fuor di leopardi,  
e mille di leon di gran riguardi:  
e come 'l prese per su' scaltrimento.

Ed èvi il ricco letto de l'avorio,  
co' paliti di seta ad aur' ornanti:  
nel mondo mai non fu cotal lavoro,  
tutta via 'l traggon trenta leofanti.  
Insemble stando sanza'altri co'lloro,  
Candac', ed Alexandro l'è davanti,  
allora li mostrò la sua figura.  
E come i-rre Alexandro ebbe paura,  
che·ssi celava a·llej, ch'avea i sembianti.

Gli episodi derivano dalle sezioni II, 116-118, 124-126, 132-136 dell'*Historia*. Curiosa la rielaborazione del numero degli animali nella stanza 229; nella fonte (II, 124-126), difatti, troviamo una diversa attribuzione dei numerali, con una scissione del termine *pardoleonis* in *leopardi* e *leon*:

[...] simias ducentas, elephantos quadrigentos quiquaginta, rinocerotes octoginta, pantheras tria milia, pelles pardoleonis quadringentas.

Nella stanza 231, risultano invertiti, in riferimento alla fonte, gli episodi del ritorno del Macedone al campo, scortato da Candaulo, e il regalo fatto ad Alessandro da Candace, per aver egli placato una rissa tra Candaulo e suo fratello Caratore:

Ed èvi come Candalo il rimena  
e fagl'infino all'oste compagnia,  
ed èvi come Candace regina  
donolli un dono che molto valea:  
un clamide d'overa molto fina  
con stelle d'oro a:sseta di Soria,  
una corona d'oro lavorata  
con pietre preziose molt'ornata;  
e come inn·Ocean[o] n'andò via.

Le fonti sono in II, 126-132 e 144-146.

Di rilevante interesse per la trattazione di aspetti esotici e 'meravigliosi' è la stanza 232:

Èvi come n'andò in paesi strani  
e come combatteo co' Ciclopè,  
ch'ieran diversi gigant' indiani,  
con genti aveano un occhio e tal un piè.  
E combatteo con fiere molte e cani:  
fu nel loco ove nasce lo pepe.  
Cercò di Babillonia lo deserto,  
ch'iera di fiere pessime coverto:  
Africa vinse e tutta Etiopè.

Nell'*Historia*, II, 147, si legge:

Item vidit ibi homines nomine Cyclopes in fronte habentes unum oculum et unum tantum pedum.

Della lotta contro i Cinocefali si parla invece in II, 164-166:

Deinde amoto exercitu castra metatus est in loco in quo erant Kynokephali multi, habentes cervices similes equorum et corpora maxima et magnis dentibus, flammam ex ore aspirantes. Cumque vidisset exercitum Alexandri castra metati ibi, fecerunt impetum super eos.

L'interpolazione, per il riferimento alla testa canina, avviene con la materia trattata in precedenza (II, 147):

Item invenit ibi homines nomine Cenocephali capita habentes canina.

Gli ultimi versi sembrano riassumere tutte le imprese di Alessandro (in II, 172, si parla di Babilonia, Cartagine, Africa, Spagna ed Italia, Sicilia e Sardegna, di Oriente ed Occidente).

Nella stanza 233 vi è una sostituzione – al verso 3 – di Babilonia con Macedonia:

Or quivi sono i propri intagli ed atti  
di tutta la sua vita quanta fue:  
in Persia e 'n Macedonia scrisse i fatti  
in istatue d'oro che fuor due.  
E sì come Antipatro fece i patti  
d'avelenarlo per le 'nvidie sue:  
come Giobàs li temperò il veleno  
onde rre Alexandro venne meno  
e 'n Babillonia soppellito fue.

In II, 174, si legge:

Inter hec Alexander precepit fieri statuas fusiles duas in honore suo, altas pedes viginti quinque, et iussit in eis scribi omnia facta sua et unam ex ipsis posuit in Babilonia et alteram in Persida.

Non vi sono poi riferimenti per la sepoltura a Babilonia, visto che in II, 196, si afferma:

Principes autem et milites eius omnes lamentantes secuti sunt eum usque Alexandriam in qua sepultus est.

Nella stanza 234 compare invece l'episodio del testamento, che nell'*Historia* è narrato in II, 184-188:

Ed èvi come in man del su' maestro  
dispese il mondo tutto a' suoi baroni:  
segnor di tutto l'abitur terrestre,  
come lo spese dicerovi i nomi.  
Pro Tolommèus, che li stava al destro,  
prenze d'Egitto con tutte regioni  
d'Africa e d'Arabia veramente,  
e sottomise a'llui tutt' oriente:  
Aristotil facea le spensagioni.

Nella stanza 235 pare esservi una riduzione delle due Sirie sotto il governatorato di Fitone:

Pitonno v'è a moïse 'ntagliato  
sì come prenze di Siria maggiore,  
sì come rre Alexandro ha dispensato [...],

mentre in II, 186 si legge:

Lamedon sit princeps Syrie maioris.

Appare rispettato invece l'ordine di apparizione delle dodici città fondate da Alessandro nelle stanze 238-239, rispetto alla fonte (II, 200):

E sonvi tutte dodici cittadi  
che 'l marzo, avanti che morisse, fece  
Alexandr[o], [...].

[...] Èvi 'ntagliata la form' e lo scritto,  
ed Aristotil che portò la sella.

Manca però, nel poemetto, il nome della dodicesima Alessandria (la decima Alessandria riceve il nome dell'undicesima).

Il significato del verso conclusivo<sup>71</sup>, è da intendersi: “vi è tutto illustrato, con figure e parole”. Si attua il recupero di un episodio, assente nell'*Historia de Preliis*, in cui la cortigiana Phyllis obbligò Aristotele ad essere sellato e cavalcato, la cui fonte pare essere l'oitanico *Lai d'Aristote*<sup>72</sup>.

### 1.3 Il raffronto con il *Roman d'Alexandre* di Alexandre de Paris

Effettueremo ora qualche raffronto testuale tra le stanze de *L'Intelligenza* ed il *Roman d'Alexandre* di Alexandre de Paris, considerandolo come termine di paragone esemplare per la materia d'Oltralpe; metteremo in luce alcune differenze, anche sostanziali, che intercorrono tra le fonti latine e quelle francesi, in relazione al poemetto. Nella stanza 217, come abbiamo avuto modo di vedere, viene definita l'ascendenza di Alessandro (nascita da Olimpiade e da Nettanebo, attraverso l'inganno ordito da quest'ultimo). Nel *Roman*, il Macedone è invece figlio di Filippo ed Olimpiade; la madre viene nominata esclusivamente nella prima *branche*, al verso 150:

Une dame prist bele et gente et eschevie,  
Olimpias ot non, fille au roi d'Ermenie<sup>73</sup>.

Nettanebo compare nella medesima *branche*, al verso 187; non vi è menzione di una derivazione di Alessandro dall'egizio:

El tans que il fu nes, ci com l'estoire crie,  
Ert uns hom en la terre, plains de molt grant voisdie,  
Nectanabus ot non en la terre arrabie<sup>74</sup>.

Il Macedone nasce sotto l'egida di Nettanebo (volendo definire con un termine l'influenza del mago sul condottiero), ma già nella nascita vi è una premonizione di morte:

---

<sup>71</sup> Cfr. *Commento*, pp. 485-486.

<sup>72</sup> Cfr. Henri d'Andeli, *Il lai d'Aristotele. Testo francese a fronte*, a cura di M. Infurna, Roma, Carocci, 2005. Idem, *Le lai d'Aristote*, publié d'après tous les manuscrits par M. Delbouille, Paris, Belles Lettres, 1951.

<sup>73</sup> *Le Roman d'Alexandre*, cit., I, vv. 149-150.

<sup>74</sup> Ivi, I, vv. 185-187.



Au naistre aida l'enfant, que que nus vos en die,  
Q'il fu nes pres du punct qui done seignorie.  
Et s'il eüst un poi cele nuit devancie,  
Q'il fust nes en l'espasse que il avoit choisie,  
Ne fust mie si tost sa proëce faillie  
Ne par venim mortel sa valor aconplie,  
Plus regnast longement et plus eüst baillie<sup>75</sup>.

La 'mancata paternità' del Nettanebo di Alexandre de Paris – dichiarata invece nell'*Historia de Preliis* e ne *L'Intelligenza* – ci sembra un dato rilevante per escludere l'utilizzo della fonte francese da parte dell'autore del poemetto.

Subito dopo, l'accento anticipatorio della narrazione cade sulla liberalità dell'eroe e sulle sue conquiste:

Molt fu li vallés larges et preus de toutes riens;  
Qui du sien demanda du veer ne fu giens,  
Car de lui commença li doners et li biens.  
Il conquist les Hermins, Persans et Suriens  
Et la gent d'Orient et les fiers Yndiens,  
Ciaus d'Aufrique, les noirs et les Egyptiens,  
Et ciaus de Babilone après les Tyriens;  
Ce conte l'escripture tous li mondes fu siens.  
Enprés sa mort le dist Cesaires Juliens  
Que ce fu tous li mieudres des princes terriens<sup>76</sup>.

Nella stanza 219 de *L'Intelligenza*, le terre compaiono nel seguente ordine: Armenia, Italia, Africa, Siria.

La doma di Bucefalo, nel *Roman d'Alexandre*, è così descritta:

Droitement a la vaute est venus eslaissiés,  
A l'uis est arestés si a feru des piés  
Et d'un mail qu'il trova que tous est debrisiés.

---

<sup>75</sup> Ivi, I, vv. 188-194.

<sup>76</sup> Ivi, I, vv. 195-204.

Li chevaus vit son maistre si s'est humeliés;  
Segnorie li mostre si s'est agenolliés,  
Plus se tint cois et mus qu'esmerillons en giés.  
Alixandres l'esgarde, molt en devint haitiés,  
Sempres li a la croupe, les crins aplaniés;  
Hui istra de prison, ou tant a esté viés  
Molt fu liés Alixandres, qant il vit le cheval  
Qui vers lui s'umelie, onques ne li fist mal;  
La croupe li planie et les crins contre val,  
Qui plus estoient cler que pierre de cristal<sup>77</sup>.

Nel testo di Alexandre de Paris, Bucefalo è rinchiuso in una prigione<sup>78</sup> (le qualità e la storia dell'animale sono enunciate da Efestione). Ne *L'Intelligenza*, stanza 218, si narra che fu regalato a Filippo da un nobile di Cappadocia («come di Cappadocia un gran signore / a Filippo mandò Bucifalasso»), mentre nel *Roman* Filippo lo ha avuto in dono dalla regina d'Egitto. Al di là di questi elementi differenziali, crediamo che un ulteriore indizio atto ad affermare la derivazione delle stanze del poemetto dall'*Historia de Preliis* sia dato dalla rassegna riassuntiva, presente nella quarta *branche* del *Roman d'Alexandre* (episodio del testamento di Alessandro), delle terre conquistate dal Macedone: i territori sono in prevalenza occidentali mentre ne *L'Intelligenza* il territorio delle conquiste, sulla scia dell'*Historia*, è soprattutto orientale<sup>79</sup>. All'inizio della terza *branche*, ricordiamo, Alexandre de Paris annuncia la materia che verrà trattata all'interno della sezione: Dario, Poro re dell'India, i serpenti del deserto, le colonne di Artù (sostituitosi ad Ercole nell'immaginario popolare medievale), Gog e Magog, Candace; ne *L'Intelligenza* non compaiono accenni al ciclo bretone, richiamati invece da Artù nel *Roman*.

---

<sup>77</sup> Ivi, I, vv. 458-470.

<sup>78</sup> «[...] «N'a cent homes en Grece, si comme nos cuidom, / Qui osassent geter Bucifal de prison». / Lors respont Alixandres a guise de baron / Et jure cel signor qui fist Occeanon / Q'il savra a cort terme se ce est voirs ou non». Ivi, I, vv. 441-445. Il termine «*baron*», sostiene Harf-Lancner, oscillante tra una connotazione sociale ed una morale, indica nel *Roman* le virtù belliche di Alessandro.

<sup>79</sup> Ai vv. 550-556, si parla genericamente di Africa e di Persia, ma poi di Europa, delle montagne d'Italia (mentre, nell'*Historia de Preliis*, I, 66, Alessandro fa il suo ingresso nella penisola attraverso il mare: «*Exiensque inde et navigato pelago ingressus est in Italiam*»); e nel poemetto si parla di Sicilia, dell'Inghilterra, della Normandia, del Galles, della Scozia, dell'Irlanda, della Francia. I raffronti testuali fra *Historia de Preliis* e *L'Intelligenza* offrono sicuramente maggiori elementi di corrispondenza.

Concludiamo affermando che all'interno del regesto delle opere che attestano la presenza di Alessandro Magno, *L'Intelligenza* appare il testo che più di ogni altro ha saputo assimilare i temi dell'*Historia de Preliis*, rappresentando, all'interno del patrimonio della letteratura delle Origini, uno straordinario testimone di riscrittura della vicenda Alessandrina in una cornice didattica non inaridita però entro gli angusti limiti dell'*exemplum* e dell'allegoria.

Il racconto di Alessandro «intagliato», delle sue storie dipinte, pur compendiato, non stravolge l'ossatura orientale della fonte latina: in poche stanze di endecasillabi rimane l'impronta data da Leone Arciprete; sotto di essa, si può poi indugiare nel gioco di 'indovinare' la stratificazione della *vulgata* che prese forma secoli addietro ad Alessandria d'Egitto.

## CAPITOLO II

### IL *LIBRO DI VARIE STORIE* DI ANTONIO PUCCI

#### 2.1 Cenni generali: le materie e le fonti del *Libro*

Composto nel 1362, il *Libro di Varie Storie* è una compilazione a carattere enciclopedico che mescola argomenti storici, scientifici e moraleggianti; in quest'opera, Pucci dedica ad Alessandro Magno uno spazio rilevante (è il primo personaggio ad avere intitolata una sezione, dopo Adamo)<sup>80</sup>. Gli argomenti trattati permeano una narrazione che appare variegata, dall'ossatura storiografica ma con digressioni bibliche, mitologiche e letterarie (molteplici i riferimenti a Dante e a Cecco d'Ascoli), come si può evincere dalle titolazioni delle 57 rubriche<sup>81</sup>.

---

<sup>80</sup> Antonio Pucci, *Libro di Varie Storie*, edizione critica per cura di A. Varvaro, Palermo, Accademia di Scienze Lettere ed Arti, 1957. Si tratta, tuttora, dell'unica edizione esistente. I manoscritti che tramandano l'opera sono sei: Firenze, Laurenziana, Tempi 2 (T), codice cartaceo del XIV secolo che, secondo l'editore, è stato rimaneggiato dallo stesso Pucci; Firenze, Riccardiana, 1922 (R), fine del XIV secolo o inizio del XV; Firenze, Riccardiana, 1674 (O.IV.6) (Ri), codice miscelaneo, secoli XIV-XV, contenente un frammento del *Libro*; Firenze, Nazionale, II.III.335 [Magl. XXIII. 135] (F), cartaceo del secolo XV; München, Bayerische Staatsbibliothek, Ital. 165 (M), cartaceo del XV secolo; Firenze, Nazionale, Palatino 678 [159; E. 5. 8. 39] (P), cartaceo del XV secolo. Dei sei codici che strutturano la tradizione manoscritta del *Libro*, cinque contengono, pur con lacune, l'opera nella forma lasciata dall'autore; uno soltanto (P), è una rielaborazione e riduzione con sostanziali mutamenti formali e contenutistici. M, F, R, Ri, sono copie di T, il quale è manoscritto di riferimento per l'edizione.

<sup>81</sup> I titoli sono i seguenti: I. Della creazione del mondo. II. De' cieli e de' pianeti. III. Del mondo e degli elementi. IV. Delle turbazioni dell'aria e della terra. V. Come l'ore son sopposte a' pianeti. VI. D'Adamo e dei suoi discendenti. VII. Delle tre parti della terra. VIII. Delle città e contrade e costumi dei tartari. IX. Di Allexandro. X. Di finosomia. XI. Come figurasi la vita nostra. XII. Delle quattro compressioni di tutte le cose. XIII. Della nostra miseria. XIV. Di Davit e d'altri. XV. De' fatti de' Troiani. XVI. Dei discendenti di Enea. XVII. Alcune cosa di Roma. XVIII. Di Fiesole e di Catellina. XIX. Di Atila. XX. Dell'opinione d'altri. XXI. Ancora de' romani. XII. De' re d'Asia. XXIII. De' re d'Italia. XXIV. De' re di Francia. XXV. De' dei gentili. XXVI. Di Minos e d'altri. XXVII. Di Fetonte e di Giason. XXVIII. Di alcune figure dantesche. XXIX. Di Leandro e d'altri. XXX. Delle donne. XXXI. Delle sette arti liberali. XXXII. Di Virgilio. XXXIII. Di mastro Cecco d'Ascoli. XXXIV. Dei filosofi antichi. XXXV. Della amistà. XXXVI. Delle virtù e dei vizi. XXXVII. Delle proprietà degli stati del mondo. XXXVIII. D'amore. XXXIX. Delle interpretazione de' sogni. XL. Dei di oziachi. XLI. Di Palladio. XLII. Di Sidracco. XLIII. Della edificazione di certe città. XLIV. Delle età del mondo. XLV. Di Anticristo. XLVI. Del Giudicio. XLVII. Conclusionione.

Ampio il repertorio delle fonti a cui il Pucci attinge: *Fioretto della Bibbia* (codice II. IV. 107 della Biblioteca Nazionale di Firenze), il *Paradiso*, *L'Acerba* di Cecco d'Ascoli<sup>82</sup> ed il *Tesoro* di Brunetto Latini<sup>83</sup>, *Volgarizzamento di Palladio*<sup>84</sup>, *Il Libro di Sidrach*<sup>85</sup>, *Storie de Troja e de Roma*, *Cronica* del Villani, sostanzialmente, per le prime sette rubriche (nella quinta vi sono stralci tratti da *Purgatorio* ed *Inferno*). Per la rubrica VIII – che precede la IX, destinata ad Alessandro – unica fonte è *Il Milione*. La *Physiognomica* (attribuita ad Aristotele) è fonte della X, mentre Bono Giamboni (*Della miseria dell'uomo*)<sup>86</sup> è fonte della XIII, così come *Il Fiore di Virtù*<sup>87</sup> e *Il Fiore di Rettorica* di Guidotto da Bologna<sup>88</sup>. Nella XIV e nella XV, oltre ai testi già citati, compare il *Fiore d'Italia* di Guido da Pisa<sup>89</sup> (al quale si attinge per la lunga narrazione *De' fatti de' Troiani*); la *Storia fiorentina* dei Malespini<sup>90</sup>, insieme alla già citata *Cronica villaniana*, a *L'Avventuroso Siciliano* di Bosone da Gubbio<sup>91</sup> e al volgarizzamento di Sallustio per mano di Bartolomeo da San Concordio<sup>92</sup>, è alla base della sezione XVIII.

La rubrica XXI (*Ancora de' romani*), ha come fonte un altro volgarizzamento: quello del *Giuoco degli scacchi* di Jacopo da Cessole<sup>93</sup>; il *Trattato sopra il torre moglie o no*<sup>94</sup> è una delle fonti della

<sup>82</sup> Edizione recente: *L'Acerba - Acerba etas, Commento latino – Commento volgare – Sonetti*, a cura di M. Albertazzi, Lavis, La Finestra, 2002 (prima edizione); 2005 (seconda edizione). Con CD-Rom contenente l'edizione Sessa (1501).

<sup>83</sup> Brunetto Latini, *Tresor*, testo francese a fronte, a cura di P.G. Beltrami, P. Squillacioti, P. Torri, S. Vatteroni, Torino, Einaudi, 2007.

<sup>84</sup> Cfr. *Volgarizzamento di Palladio*, ed. P. Zanotti, Verona, 1810.

<sup>85</sup> Cfr. *Il Libro di Sidrach*, ed. A. Bartoli, Bologna, 1868.

<sup>86</sup> Cfr. *Della miseria dell'uomo, Giardino di consolazione, Introduzione alle Virtù di Bono Giamboni, aggiuntavi La scala dei claustrali, Testi inediti, tranne il terzo trattato*, ed. F. Tassi, Firenze, 1836.

<sup>87</sup> Cfr. *Il Fiore di Virtù*, testo di lingua ridotto a corretta lezione per A. Gelli, Firenze, Le Monnier, 1856 (seconda edizione).

<sup>88</sup> Cfr. *Il Fiore di Rettorica di Frate Guidotto da Bologna, posto nuovamente in luce da Bartolommeo Gamba nel MDCCCXXI*, Bologna, 1824.

<sup>89</sup> Cfr. *Fiore d'Italia*, ed. L. Muzzi, Bologna, 1824.

<sup>90</sup> Cfr. *Storia fiorentina di Ricordano Malispini col seguito di Giacotto Malispini dall'edificazione di Firenze sino all'anno 1286*, ridotta a migliore lezione e con annotazione illustrata da V. Follini, Firenze, 1826.

<sup>91</sup> Cfr. Bosone da Gubbio, *L'Avventuroso Siciliano*, a cura di R. Gigliucci, Roma, Bulzoni, 1989.

<sup>92</sup> Cfr. *Di C. Crispo Sallustio, della Congiura Catilinaria e della Guerra Giugurtina libri due, volgarizzati da Frate Bartolomeo da S. Concordio*, ed. G. Cioni, Firenze, 1790. Si veda F. Maggini, *Appunti sul «Sallustio volgarizzato» di Bartolomeo da S. Concordio*, in Idem, *I primi volgarizzamenti dai classici latini*, Firenze, Le Monnier, 1952.

<sup>93</sup> Cfr. *Volgarizzamento del libro de' costumi e degli offizii de' nobili sopra il giuoco degli scacchi di frate Jacopo da Cessole*, tratto nuovamente da un codice Magliabechiano, a cura di P. Marocco, Milano, Ferrario, 1829.

<sup>94</sup> Cfr. *Trattato sopra il torre moglie o no*, ed. O. Targioni-Tozzetti, in «Il Poliziano», I (1859), pp. 121-128.

XXX (*Delle donne*) insieme al *Fiore di filosofi*<sup>95</sup>, mentre *L'Image du monde*<sup>96</sup> di Gautier de Metz fornisce materia per la XXXI. La *Tenzone fra ser Luporo e Castruccio Castracani*<sup>97</sup> offre spunti per la rubrica XXXVII, mentre in quella successiva, come fonti – tra le altre – appaiono il *Trattato d'amore* di Andrea Cappellano<sup>98</sup> e *Il Tesoretto* di Brunetto Latini<sup>99</sup>.

I testi e i codici citati ricorrono nelle varie sezioni, intrecciandosi, sovente, alle rime dello stesso Pucci, dando così vita ad uno zibaldone in prosa “ad uso popolare”, mediato da un volgare il cui intento divulgativo non snatura – citando Cesare Segre – l’«aspirazione all’arte»<sup>100</sup>. Il *Libro di Varie Storie* può essere letto anche come un centone di volgarizzamenti e compendi, testimone importante per comprendere la ricezione dei testi, antecedenti e coevi, nella Toscana del Trecento<sup>101</sup>.

---

<sup>95</sup> Cfr. *Fiore di filosofi e di molti savi*. Testo in parte inedito, citato dalla Crusca e ridotto a miglior lezione da A. Cappelli, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1968.

<sup>96</sup> Varvaro fa riferimento alle seguenti edizioni: una redazione *maior*, edita in D. Comparetti, *Virgilio nel Medio Evo*, II, Firenze, La Nuova Italia, 1941 (seconda ed.), pp. 179-182; ed alla riduzione e traduzione dell’*Image du monde* presente in Ch.-V. Langlois, *La vie en France au Moyen Âge*, III, Paris, 1927.

<sup>97</sup> Cfr. *Tenzone fra ser Luporo e Castruccio Castracani*, in *Sonetti burleschi e realistici dei primi due secoli*, ed. A.F. Massera, Bari, Laterza, 1940 (seconda ed.). Per un’analisi del testo e per il suo riutilizzo in chiave aneddotica (da Petrarca a Manuzio), si veda C. Giunta, *La tenzone tra ser Luporo e Castruccio Castracani*, in «Studi di Filologia Italiana», 60, 2002, pp. 5-34.

<sup>98</sup> Cfr. Andrea Cappellano, *Trattato d'amore*, ed. S. Battaglia, Roma, Perrella, 1947; ed. G. Ruffini, Milano, Guanda, 1980.

<sup>99</sup> Brunetto Latini, *Il Tesoretto*, in *Poeti del Duecento*, a cura di G. Contini, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, t. II, pp. 175-277.

<sup>100</sup> «L’opera dei volgarizzatori si localizza alla convergenza di un intento divulgativo, preoccupato della comprensione del lettore, e di un’aspirazione all’arte, che è l’arte dell’autore tradotto, ricercata nei particolari della sua prassi stilistica, ed è, anche, l’arte del traduttore». *Volgarizzamenti del Due e Trecento*, a cura di Cesare Segre, Torino, UTET, 1953, p. 24.

<sup>101</sup> Per un approfondimento riguardante le fonti del libro, si veda A. Varvaro, *Antonio Pucci e le fonti del Libro di Varie Storie*, in «Filologia romanza», 4, 1957, pp. 148-175 e 362-388. Per altre tematiche riguardanti il *Libro*, si vedano inoltre: A. Graf, *Il «Zibaldone» attribuito ad Antonio Pucci*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», I, 1883, pp. 282-300, e G. Lazzeri, *Sull’autenticità dello «Zibaldone» attribuito ad Antonio Pucci*, ibidem, XLIV, 1904, pp. 104-116. Miscellanea recente dedicata al Pucci: *Firenze alla vigilia del Rinascimento. Antonio Pucci e i suoi contemporanei*, Atti del convegno di Montreal (22-23 ottobre 2004), McGill University, a cura di M. Bendinelli Predelli, Fiesole, Cadmo, 2006.

## 2.2 Un compendio trecentesco della vicenda di Alessandro

La rubrica VIII, dopo una lunga narrazione dedicata alle contrade e ai costumi dei Tartari, anticipa nella parte conclusiva la vicenda di Alessandro:

E questo basti de' tartari e del Gran Cane e d'altri paesi istrani, e perché Alexandro cercò molti istrani paesi, brevemente diremo di lui.

Il racconto della IX inizia con l'inganno ordito da Nettanebo per giacere con Olimpiade:

Nattanabo fu re d'Egitto e fu grande astrolago e maestro d'arte magica, e per paura del re di Persia, che gli veniva addosso, si partì d'Egitto e arrivò in Macedonia a guisa di profeta e d'indovino. Ed essendo il re Filippo andato incontra a' suoi nemici con essercito di gente, Nattanabo invaghio della reina Olimpiades, donna del detto re di Macedonia; e un giorno ella gli disse: «Dimmi, maestro: come arriverà Filippo di questa impresa?»; e egli rispuose: «Tornerà vincitore; e ancora ti dico che innanzi che torni lo iddio Amone giacerà con teco, onde tu ingraviderai. E questa notte che viene sarà con teco in sogno».

[...] E andati a posare ciascuno al suo letto, la reina stava attenta per vedere il miracolo. Nattanabo nella mezza notte si trasfigurò in uno dragone, e, quando s'acorse ch'ella l'avìa veduto, ritornò in sua propria forma e coricollési a lato, ed ella l'abbracciò con allegrezza; e fatto ch'ebbe suo volere, Nattanabo le disse: «Colui che tu hai conceputo sarà sempre vincitore e mai non sarà vinto», e ciò vedeva per sua arte. Addormentata la reina, ed egli tornò al letto suo<sup>102</sup>.

I raffronti non sembrano lasciare dubbi rispetto alla derivazione della narrazione dall'*Historia de Preliis*. A titolo esemplificativo, analizzeremo qualche *tranches* testuale, partendo proprio dai passi corrispondenti alla vicenda di Nettanebo, figura che “inaugura” il racconto volgare:

Erant enim ad custodiam principes militie positi a Nectanabo in partibus Persarum. Venit quidam ex eis dicens: “Maxime Nectanebe, venit super te Artaxerses rex Persarum cum multitudine hostium ex plurimis gentibus [...]”. (I, 6)<sup>103</sup>.

---

<sup>102</sup> Antonio Pucci, *Libro di Varie Storie*, cit., IX, 1, 3 (p. 81).

<sup>103</sup> Si veda la citata *Historia Alexandri Magni (Historia de Preliis)*. *Rezension J2 (Orosius-Rezension)*, éd. A. Hilka. La *recensio J3* riporta invece: «insurgit in te Artaxerses rex Persarum cum multitudine hostium et gentibus infinitis», I, 19-21. Cfr. *Die Historia de preliis Alexandri Magni – Rezension J3*, Herausgegeben von K. Steffens [Beiträge Zur Klassischen Philologie, Heft 73], Meisenheim am Glan, Verlag Anton Hain, 1975.

Il concepimento del Macedone, nell'*Historia de Preliis* – come si è visto per *L'Intelligenza* – è trattato in I, 22:

Circa autem vigiliam primam cepit Nectanebus per magicas incantationes transfigurare se in figura draconis et sibilante cepit ire contra cubiculum Olimpiadis, ingressusque cubiculum, ascendens in lectum eius cepit osculari eam et concumbere cum illa. Cum ergo surrexisset a concubitu eius, percussit eam in utero et dixit: “Hec conceptio sit victorialis et nullomodo ab homine subiugatur”. Taliter decepta est Olimpiadis, concumbens cum homine quasi cum deo.

Nella fonte latina Nettanebo riferisce a Filippo che Alessandro dominerà il mondo, ma ne anticipa anche la prematura morte (ciò non avviene nel *Libro*):

“Rex Philippe, nascetur tibi filius qui debet regnare post tuum obitum et circuire totum mundum subiugando sibi omnes, et antequam revertatur in terram nativitatis sue, in parvis annis morietur”. (I, 28-30)

La descrizione della nascita del Macedone è condensata in poche righe:

E venuto il tempo, la reina partorì uno bello figliuolo, e fu quel dì di trecento ottantacinque anni poi che Roma era stata edificata, e in su quel punto si turbò il tempo per modo che pareva che 'l mondo si dovesse disfare. Disse il re: «Quest'è grande segno da Dio». Appresso puose nome al fanciullo Allexandro, e fecelo nodrire con molta diligenza; e cresciuto e dato allo studio, tutt'altri avanzava e tutti percoteva e vinceva<sup>104</sup>.

Mentre la narrazione dell'*Historia* è più articolata:

Appropinquabat autem tempus pariendi Olimpiadis et cepit dolore uterus eius torqueri fecitque vocari ad se Nectanebum et dixit illi: “Magister, magnis doloribus torquetur uterus meus”. Nectanebus autem cepit computare et dicere illi: “Subleva te paululum, regina, a sedio tuo, quia hac hora omnia elementa turbata sunt a sole”.

Factumque est et recessit ab ea dolor. Et post paululum dixit ei Nectanebus: “Sede, regina”. Et sedit et peperit. At ubi puer cecidit in terram, statim factus est terremotus et fulgura et tonitrua magna et signa pene per totum mundum. Tunc siquidem dilatata est nox et usque ad plurimam diei partem extendi visa est. Tunc etiam saxa de nubibus cum grandine mixta ceciderunt et terram veris lapidibus verberaverunt.

---

<sup>104</sup> Antonio Pucci, *Libro di Varie Storie*, cit., IX, 6 (p. 82).



Qua de re Philippus rex turbatus est nimis et tremefactus ingressusque ad Olimpiadem dixit ei: “Mulier, cogitavi in corde meo ut nullomodo nutriretur iste infantulus pro eo quod non est ex me conceptus. Sed tamen intellego hunc a deo esse conceptum, quia in nativitate eius video mutari elementa: nutriatur in memoriam acsi proprius meus filius et quasi sit ille qui mortuus fuit mihi quem habui ex alia uxore, et imponatur illi nomen Alexander”.

Hec dicente Philippo ceperunt famule nutrire infantulum cum omni diligentia.

Figura illius neque patri neque matri assimilabatur, sed propriam figuram suam habebat. Coma capitis eius erat sicut coma leonis; oculi eius magni, micantes, et non similabatur unus ad alterum, sede unus erat niger et alter glaucus; dentes vero eius erant acuti, impetus illius fervidus sicut leonis; et qualis debebat in posterum fieri, figura illius significabatur. In scholis itaque ubi sedebat cum condiscipulis suis pugnabat cum eis atque vincebat eos et tam in litteris quam in loquelis et velocitate antecedebat eos. (I, 30-34).

La scoperta della paternità di Nettanebo si focalizza, in Pucci, sui nuclei narrativi essenziali (desiderio di apprendere le arti magiche; parricidio; *agnitio*):

E quando fu di dodici anni, passava di leggerezza e d'ogni pruova tutti cavalieri della corte, e un giorno ch'egli s'avide degli indovinamenti di Nattanabo, gli disse: «Maestro i' vorrei che mi mostrassi di tua arte». Ond'egli gl'insegnava ed egli apparava; e una notte, nel primo sonno, andando Nattanabo fuori della terra lungo i fossi mostrandogli il corso delle stelle, disse Allexandro: «Deh, guarda, maestro, che morte tu dei fare». Ed elli, incantata alcuna stella, sospirando rispuose: «Dicoti che mio figliuolo mi farà morire». Allora Allexandro il sospinse nel cupo fosso pieno d'acqua, dicendo: «Va', che per questa volta mentirà l'arte». Disse Nattanabo subito: «Non mentirà, che tu se' desso», e andò sotto e affogò. Allora Allexandro, commosso a paterna pietà, il fe' trarre del fosso e onorevolmente seppellire nella città. E questo basti di Nattanabo<sup>105</sup>.

Nell'*Historia* compaiono anche Filippo ed Olimpiade (cassati dal Pucci):

Et cum factus esset annorum duodecim, instruebatur ad pugnam sicut videbat facere milites. Quin etiam videns Philippus rex velocitatem eius, placuit ei et dixit illi: “Fili Alexander, diligo velocitatem tuam atque ingenium animi tui, sed tristis existo, quia figura tua non assimilatur mihi. “Audiens hoc Olimpiadis magis timuit et vocavit ad se Nectanebum et dixit ei: “Magister, perscrutare et intellege quid cogitat Philippus de me facere, quia dixit huic Alexandro: “Fili, diligo velocitatem tuam atque ingenium animi tui, sed tristis existo, quia figura tua non assimilatur mihi”. Nectanebus hec audiens cepit computare et dicere regine:

---

<sup>105</sup> Ibidem (IX, 6-7).

“Cogitatio illius erga te munda est. “Solus itaque respiciebat in quandam stellam, separando ab ea desiderium suum”.

Alexander itaque cum audisset hunc sermonem, dixit ei: “Pater, hec stella quam computas paret in celo?” Cui Nectanebus respondit: “Etiam, fili”. Alexander dixit: “Et potes mihi eam ostendere?” Nectanebus respondit: “Sequere me hora noctis extra civitatem, et ego ostendam eam tibi”. Alexander dixit: “Pater, et fatum tuum agnoscis?” Nectanebus respondit: “Etiam fortiter”. Alexander dixit: “Hec causa bona est et opto illam scire. Et quam mortem debes facere, pater, scis?” Nectanebus respondit: “Scio quippe, fili, quia a filio meo debeo mori”.

Et hoc dicens Nectanebus descendens de palatio et secutus est eum Alexander hora serotina extra civitatem. Cumque venissent ambo super fossatum quod erat circa murum civitatis, dixit ei Nectanebus: “Fili Alexander, respice stellas et vide stellam Herculis quomodo tristatur, et stellam Mercurii quomodo letatur; stella itaque Jovis luce clara”. Taliter respiciendo sursum Nectanebus accessit ei propius Alexander et fecit impetum in eum atque proiecit eum in fossatum quod erat circa murum civitatis et dixit ei: “Sic decet te mori, vetule; sciendo terrenas causas quare voluisti scire secreta astrorum?” Cui Nectanebus respondit: “Cognitum mihi fuit hoc quia sic mihi debuit evenire. Et non dixi tibi quia a filio meo debeo mori?” Alexander dixit: “Ergo ego filius tuus sum?” Nectanebus respondit: “Certe filius meus es”. Et hec dicens expiravit. Alexander itaque paterna pietate commotus elevans corpus eius in humeris suis portavit eum in palatio. Cum ergo vidisset eum Olimpiadis, dixit illi: “Fili Alexander, quid est hoc?” Cui ille respondit: “Corpus Nectanebi est”. Et illa dixit: “Nectanebus pater tuus fuit”. Alexander dixit: “Quaemadmodum stultitia tua fecit, ita est”.

Et iussit eum regina sepeliri. (I, 34-40)

La rubrica pucciana segue poi la scansione degli eventi dettata dall'*Historia de Preliis*: episodio della doma di Bucefalo; ambasceria di Dario per la richiesta di tributi; lotta ed eliminazione di Pausania; battaglia, uccisione e sepoltura di Dario (ucciso da due «de' suoi baroni medesimi»; qui non vi è menzione di Bisso e Ariobarzane, come nella stanza 223 de *L'Intelligenza*); sposalizio con Rossane<sup>106</sup>; traversata dell'India ed incontro con re Poro; incontro con le Amazzoni<sup>107</sup> e con animali esotici e fantastici (granchi giganti, leoni, cinghiali e «uomini selvaggi», «una bestia di forma di cavallo colle corna», «topi grandissimi», pipistrelli)<sup>108</sup>; arrivo a «Sudrace, dove uomini e femine

<sup>106</sup> «Allexandro il fece seppellire in una sepoltura di preziose ch'egli a sua vita s'avia fatta, e apresso isposò Rosanella con gran festa». Ivi, IX, 15 (p. 84).

<sup>107</sup> «Appresso Allexandro si partì dell'India, sempre acquistando e sottomettendo a sé ciò che trovava, e arrivò nel regno feminoro, e richiesta per sua lettera Talestrida, reina degl'amazzoni, di tributo». Ivi, IX, 20 (pp. 85-86).

<sup>108</sup> Ivi, IX, 22-23 (p. 86).

vanno ignudi, e le lor case sono caverne sotto le grotte»<sup>109</sup>, ed alle statue d'Ercole<sup>110</sup>; altro incontro con animali esotici (serpenti, draghi, elefanti).

Elemento originale è l'inserzione dei noti versi, presenti nel canto quattordicesimo dell'*Inferno*, che narrano dell'attraversamento dell'India:

Poi a più giornate trovò femine colla barba infino al petto e tutte vivevano di caccia; poi trovò gente ignuda coi corpi pilosi, i quali come videro l'oste si gittaro nel fiume nel quale continuamente vivevano; poi a più giornate arrivoe in una pianura grandissima, ed essendo ivi attendato, venne un vento con faville di fuoco che tutti padiglioni e trabacche fiacò e ruppe, e arse, e però disse Dante così:

Sovra tutto 'l sabbion, d'un cader lento,  
piovien di foco dilatate falde,  
come di neve in alpe senza vento.  
Quali Allexandro in quelle parti calde  
d'India vive sopra 'l suo stuolo  
fiamme cadere infino a terra salde ecc.

E ristato il vento si partì, e a più giornate arrivò in una valle freddissima, nela quale sempre nevicò loro addosso [...] <sup>111</sup>.

La fonte diretta del passo dantesco è presente nel *De Meteoris* di Alberto Magno:

Admirabilem autem impressionem scribit Alexander ad Aristotelem in epistola de mirabilibus Indiae, dicens quod ad modum nivis nubes ignitae de aere cadebant, que ipse militibus calcare precepit <sup>112</sup>.

---

<sup>109</sup> Ivi, IX, 25 (p. 87).

<sup>110</sup> «Appresso, cavalcato più giornate, arrivò alle due statue che fece Ercole, l'una d'oro e l'altra d'argento, alte dodici braccia; e poi a più di arrivò in luogo freddissimo e scuro che non vedeva l'uno l'altro, e durò questo più di». Ibidem, (IX, 26).

<sup>111</sup> Ivi, IX, 27-28 (pp. 87-88). «Quali Alessandro in quelle parti calde / d'India vide sopra 'l suo stuolo / fiamme cadere infino a terra salde, / per ch'ei provide a scalpitar lo suolo / con le sue schiere, acciò che lo vapore / mei si stinguera mentre ch'era solo: / tale scendeva l'eternale ardore; / onde la rena s'accendea, com'esca / sotto focile, a doppiar lo dolore». *Inferno*, XIV, vv. 31-39.

<sup>112</sup> Cfr. Albertus Magnus, *De meteoris. Liber methauorum / Albertii Magni ordinis predicatorum [...] incipit*, I Iv 8, Impressi Venetijs per Johanen [et] Gregorium de Gregoriis fratres, 1494; edidit P. Hossfeld, Monasterii Westfalorum: in aedibus Aschendorff, 2003. Martellotti esclude una conoscenza diretta da parte di Dante dell'*Epistola* ad Aristotele (dove ad essere calpestata è la neve, non il fuoco); cfr. G. Martellotti, *Alessandro Magno in Dante*, in Idem, *Dante e*

Di seguito, la rubrica racconta dell'incontro con Dindimo, re dei Bramani, e passa in rassegna gli episodi ove si narra dell'albero del sole e della luna, del volo sui grifoni e della discesa nelle profondità marine:

Appresso arrivò a piè d'uno altissimo monte senza alcuna salita; e desiderando Allexandro d'andare bene alto per vedere l'universo, ebbe suo consiglio e ordinò che per sottile magisterio e' fu portato da' grifoni tanto ad alto che tutta la terra del mondo gli pareva un'aia da batter grano, e tutta l'acqua gli pareva com'uno serpentello. E poi, come piacque a Dio, fu posto ad terra di lungi da' suoi tre giornate, e quando tornato fu all'oste i suoi ne fecero gran festa.

Poi che Allexandro ebbe veduto aria e terra, volle vedere il mare sotto l'acqua e fece fare un deficio di vetro, nel quale entrò con quel fornimento che parve ad Aristotile, suo maestro, e agl'altri suoi savi. [...] e questo fu nel mare Rosso<sup>113</sup>.

Come già rilevato per *L'Intelligenza*, anche l'episodio dei grifoni si rinviene nell'*Historia de Preliis* (II, 156-158):

Et tunc ceperunt ipse grifes sublevare illum in celum [...]. Igitur in tanta altitudine ascenderunt ipse grifes, quod videbatur Alexandro orbis terrarum sicut area in qua tunduntur fruges [...],

così come la discesa marina:

Post hec autem ascendit in corde suo ut perquieret profundum maris et videret qualia genera beluarum essent in profundum maris. Tunc iussit venire ante se vitrarios et precepit eis ut continuo facerent dolium ex splendidissimo vitro, ut posset omnia deintus clare conspiciere a foris [...]. Ille autem introivit in eum et descendit in profundum maris. (II, 160-162)

Pucci narra in seguito della morte di Bucefalo e dell'arrivo a Babilonia. Qui, presago della propria morte, Alessandro si rivolge ai suoi «prencipi» in tal modo:

---

*Boccaccio e altri scrittori dall'Umanesimo al Romanticismo*, con una premessa di U. Bosco, Firenze, Olschki, 1983, pp. 61-68. Sul *De Meteoris* di Alberto Magno, si veda P. Hossfeld, *Der Gebrauch der aristotelischen Übersetzung in den Meteora des Albertus Magnus*, in «Mediaeval Studies», 42 (1980), pp. 395-406.

<sup>113</sup> Antonio Pucci, *Libro di Varie Storie*, cit., IX, 36-37 (p. 90).

«Fratelli e cavalieri miei fortissimi, per la grazia d'Iddio e per la vostra bontade a noi felicemente ubidiscono le province ch'io vi dirò, ciò è Pacieno, Media, Arabia, Assiria, Circo, Mezzo, Potania, Persia, India, Ebreia, Grecia, Cipri, Turchia, Ascanineo, la gente di sopra, Macedonia, Egitto, Caldea, Capodocia, il regno femino, Lovico, Lopuro, Panfilia, Africa, Sarda, Filidelfo, Mauro, Durmidio, Fiocco, Morrocco, Angelico, Scozia, Bretagna, Irlanda, Fiandra, Caneulo, Livorgi, Lamagna, Francia, Italia, Cicilia, Gadalina, Gallia, Spagna, Apuleo, Goliabo, Sitichi, Arcania, Erminia, Domatico, Creti, Barbaria, Giudea, Istria, Frioli, Ungheria, Albania e dimolti altri paesi ch'io non racconto, che tributo ci danno, de' quali tutti rendo grazia agl'iddii e a voi. Dicono li nostri indovini che la mia vita sarà corta, e però mi sono voluto rivedere con voi»<sup>114</sup>.

La rassegna dei paesi conquistati è piuttosto estesa e riattualizza la portata della parabola alessandrina, la quale si chiude poco innanzi con la morte per avvelenamento e la sepoltura ad Alessandria:

E dato che Allexandro ebbe ordine a tutte cose e per priego de' Macedoni ebe eletto nuovo imperadore, il quale ebbe nome Medica, e datagli per moglie la sua Rosanella, ed egli mise un grande grido col quale si parti l'anima del corpo. [...] e il suo corpo ne fu portato in Allexandria e messo nella più onorevole sepoltura che mai fosse veduta [...].

Pucci condensa nella rubrica l'intera vicenda dell'*Historia de Preliis*, focalizzando l'attenzione su aspetti esoterici (arti magiche di Nettanebo, volo sui grifoni, discesa nel mare) e teratologici (animali ed esseri mostruosi), nonché su elementi funzionali alla celebrazione della *magnificentia* del Macedone (doma di Bucefalo, serie delle conquiste).

Il meccanismo, per così dire, di costruzione della sintesi narrativa, è basato sull'individuazione dei tratti tematici ricorrenti nella materia d'Alessandro, ma l'accento cade soprattutto sulla geografia dell'*itinerarius* dell'*Historia*: il nucleo narrativo legato a Nettanebo e alla 'scoperta della paternità', infatti, su 46 sottosezioni è veicolato dalla sottosezione 1 alla 7, mentre la crescita e l'avanzata in «paesi istrani» vengono raccontate, in progressione, dalla 8 alla 39 (quest'ultima precede l'elenco della terre conquistate); questi dati fanno intendere come l'interesse per Alessandro, nella seconda metà del Trecento, fosse ancora incentrato sul trinomio viaggio/pericolo/conquista<sup>115</sup>. La rubrica, in

---

<sup>114</sup> Ivi, IX, 40 (p. 91).

<sup>115</sup> In merito alla tematica del viaggio, cfr. G. Castelnuovo, *Difficoltà e pericoli del viaggio*, e F. Cardini, *I viaggi immaginari*, in *Viaggiare nel Medioevo*, a cura di S. Gensini, Pisa, Pacini, 2000, pp. 447-464 e pp. 493-516. Castelnuovo parla del binomio viaggio/pericolo.

tal senso, appare l'ideale prosecuzione del compendio di geografia poliana riportata nella precedente sezione.

Il *Libro di Varie Storie* può essere letto, sotto molti punti di vista, come un volgarizzamento che presenta però tratti di originalità; proprio l'inserzione di elementi nuovi, estranei alla fonte (si veda la citazione dantesca), non possono farlo considerare come una semplice traduzione dell'*Historia*.

La rubrica IX – insieme ad altri passi dislocati in altre sezioni dell'opera che di seguito analizzeremo – rinnova e consolida, sul piano ricezionale, l'attrattiva per l'esotismo del Macedone; in tal senso, un filo sottile sembra legarla a *L'Intelligenza*. Ad un livello 'sostanziale' (testuale), le due opere rispecchiano rese diverse dell'*Historia de Preliis*; ma su un piano ideologico, ad unirle vi è l'obiettivo di epurare da giudizi di condanna la storia del Macedone.

Scorrendo il racconto pucciano, non si ravvedono infatti tratti espressivi legati all'*hybris*, alla follia dell'oltrepassamento; in tal modo, l'autore non nega l'intento storiografico e didattico dell'opera per abbracciare una censura con funzione moralizzante.

### 2.3 Altri luoghi testuali

Pucci si sofferma sulla geografia inusuale inaugurata da Alessandro anche in altre rubriche del *Libro*, rifacendosi a notizie veicolate da *Il Milione*:

Di là dall'India sono paesi molto salvatichi e abitati da sì nuove condizioni di genti e sì contraffatti di loro corpi che a noi di qua paiono favole, ma quantunque ci paia impossibile a credere pure è così, secondo la testimonianza degli autori e delle leggende e specialmente di quella d'Allexandro, che ne trovò d'assai nuove fogge [...] <sup>116</sup>.

Gobia è una città dove si fa la tuzia e lo spodio; e partendosi di qui si va otto giornate per deserti forniti al detto modo; e in quel paese è l'albero secco, il quale è molto grandissimo e grossissimo e le sue foglie sono dall'uno lato verdi e dall'altro bianche, e fa ricci voti ma in apparenza come di castagno, e ha presso niuno altro albero a più di cento miglia, salvo che dal'una parte, ciò è dove fu la battaglia fra Allexandro e Dario.

[...] Balaach era una grandissima città, vero è che i tartari l'hanno guasta, ma per memoria dico che in questa città prese Allexandro per moglie la figliuola del re Dario di Persia <sup>117</sup>.

---

<sup>116</sup> Antonio Pucci, *Libro di Varie Storie*, cit., VII, 12 (p. 36).

<sup>117</sup> Ivi, VIII, 15 (p. 48) e 24 (p. 50).

Vi sono poi espliciti riferimenti a Jacopo da Cessole (fonte della rubrica XXI):

Allexandro, seggendo nella <sedia> imperiale, vide un suo cavaliere vecchio e tremante per lo freddo che gli stava ritto innanzi, ond'elli si levò dalla sedia e colle sue mani fece sedere il cavaliere, nel suo luogo<sup>118</sup>.

Allexandro, essendo con sua oste mosso con ira per guastare una città chiamata Lansacene, e ciò sentendo Anaximene filosofo, istato già maestro d'Allexandro, il quale n'era cittadino, gli si fece incontro per pregarlo del salvamento della sua città, e giunto a lui, e Allexandro, imaginato quello perch'elli venia, gli disse: «Non mi pregare, ch'io ti giuro per tutti gl'iddii ch'io farò il contrario di ciò che tu mi pregherai». E 'l filosofo mutò proposito e disse: «Signore, io ti priego che la città di Lassato ond'io sono disfacci e ruini». Ond'elli pensando al saramento che fatto avea gli disse: «Or va, che tu hai saputo più di me»; e volle anzi dimettere la sua volontà lasciando l'ira che fare contra il suo saramento<sup>119</sup>.

La fonte individuata è il volgarizzamento del *Ludus scacchorum* o *Liber de moribus hominum et officiis nobilium ac popularium super ludo scachorum* (il testo in latino è stato composto intorno al 1300); si veda il raffronto in merito all'episodio che tratta di Anassimene:

E però dice Valerio Massimo, che conciosiacosaché Alessandro mosso ad ira andasse coll'oste sua a furore a distruggere e nabissare una città che avea nome Lampsaco, essendone cittadino uno filosafo detto Anassimenes, il quale era già stato maestro d'Alessandro, udendo che il Re Alessandro veniva sì fattamente, uscìo dalla città acciò che facesse preghiera al Re per salvamento della città. La quale cosa vedendo Alessandro, acciò che non avesse materia d'esaudire colui che volea domandare, il Re prese a parlare innanzi al filosafo e giurando disse: «Io giuro per gli Dei, di fare nulla cosa di quelle che tu dimanderai». Allora il filosafo, attendendo saviamente il giuramento, si gli rispose: «Adunque ti domando io che la città di Lampsaco, onde io sono natio, tu la guasti e rovini». La quale domanda attendendo Alessandro, si racconta che disse: «Non dee essere lo discepolo sopra il maestro»; et in questo modo salvòe la città. Onde volle anzi lasciare l'ira e 'l male volere ch'egli avea contra la città, che andare contra il giuramento<sup>120</sup>.

In un altro luogo testuale si fa riferimento alla narrazione della rubrica IX:

Dopo Samiramis li persii fecero re Arsirius, ma fu chiamato Diastones, e molti re d'Egitto furon poi per lui così chiamati; po' furon chiamati Tebei e poi Fastors, e infine fur chiamati Faraoni. E in quel nome vi furo

---

<sup>118</sup> Ivi, XXI, 9 (p. 156).

<sup>119</sup> Ivi, XXI, 27 (p. 160).

<sup>120</sup> Cfr. *Volgarizzamento del Libro de' costumi e degli offizii de' nobili sopra il giuoco degli scacchi di frate Jacopo da Cessole*, a cura di P. Marocco, cit. [testo pp. 1-140], cap. 1, 12.15 (riferimenti tratti dal sito dell'OVI).

quarantadue re, infino al tempo di Lizes, figliuolo di Cit, re di Persia, e fu quello che prima prese Egitto e caccionne Nattanabo, il quale fu poi padre e maestro del grande Allessandro, secondo che nella sua storia dicemmo, e poi rimase Egitto sotto il re di Persia, e poi Allexandro conquistò tutto, e dopo lui rimase a' suoi baroni secondo ch'egli lasciò per testamento<sup>121</sup>.

Altro episodio presente in Jacopo da Cessole, ma altresì nel *Fiore di filosofi e di molti savi* (la cui datazione oscilla tra il 1271 el 1275), è il seguente:

Papirio Avesore fu uomo di gran cuore e disideroso di battaglie, tanto che li romani si credevano per lui difendere dal grande Allexandro<sup>122</sup>.

Nella rubrica XXX (*Delle donne*) si rinvengono, in estrema sintesi, argomenti trattati più estesamente nella IX:

Olimpiades fu madre d'Allexandro e giacque con Nattanabo, suo astrolago, essendo il marito a oste, di cui ingenerò Alexandro detto [...]<sup>123</sup>,

mentre nella XXXIV compare l'*exemplum* di Diogene:

E di lui disse Senaca ch'egl'era più ricco che 'l grande Allexandro, però che più erano le cose che Diogenes rifiutava che quelle ch'Allexandro poteva dare<sup>124</sup>.

Un esempio di *magnificentia* è invece riportato nella rubrica XXXVI:

Allexandro, volendogli una città dov'egl'era a oste dare certa quantità ed e' si partisse, rispuose: «Io non venni in Siria per torre quello che voi mi volessi dare, ma perché voi avessi quello ch'io vi volessi lasciare»<sup>125</sup>.

Dal *Tesoro* di Brunetto (I, 43) è invece tratto il riferimento che riunisce Alessandro ed i filosofi:

---

<sup>121</sup> Antonio Pucci, *Libro di Varie Storie*, cit., XXII, 3 (pp. 164-165).

<sup>122</sup> Ivi, XXXVI, 13 (p. 250). «Papirio fue di Roma, uomo fortissimo, disideroso di battaglie, sì che li Romani si credeano difendere per costui da Alissandro, che regnava in quel tempo»; si veda *Fiore di filosofi e di molti savi*, cit., p. 16.

<sup>123</sup> Ivi, XXX, 24 (p. 214).

<sup>124</sup> Ivi, XXXIV, 24 (pp. 240-241).

<sup>125</sup> Ivi, XXXVI, 40 (p. 257).



Sesta età cominciò per la natività di Cristo e durerà infino ala fine del mondo, e sappiate ch'al tempo di Cristo fu il grande Allexandro e Aristotile e Platone e Avicenna e molt'altri sommi filosofi<sup>126</sup>.

Il *Libro di Varie Storie* appare denso di riferimenti al Macedone; al di fuori della rubrica IX, la sua figura permea il campionario aneddotico di uno zibaldone ricco di svariate informazioni, riproposte in una veste che abbellisce l'opera, sovente, di una luce di originalità. Collettore di fonti diverse, la scrittura del Pucci offre tra le sue pieghe importanti riscontri per la ricezione della materia alessandrina nell'epoca dell'Umanesimo.

---

<sup>126</sup> Ivi, XLIV, 5 (p. 305).

## CAPITOLO III

### IL *MILIONE* E IL *DITTAMONDO*

#### 3.1 L'*Alessandro poliano*

Nel *Milione* emergono quattro *tranches* testuali ove compare Alessandro Magno; la sua presenza si attesta in un crogiolo di fonti scritte ed orali, risultando – nonostante la sua eccentricità rispetto a filiere riconoscibili – un documento estremamente rilevante in riferimento alla *vulgata* del Macedone nel Duecento.

La commistione di oralità e scrittura, diramata su più livelli – a partire da una struttura autoriale basata sul binomio «Marco/Rustichello» (narratore/redattore), nonché sulla resa espressiva di 'viaggio esperito e raccontato' e di 'viaggio scritto' –, rende impossibile un riconoscimento preciso dei canali di fruizione della materia alessandrina. Alvaro Barbieri ha evidenziato come la tessitura dell'opera sia sostanzialmente basata sulla confluenza di sapere codificato, legato alla tradizione, e sull'apertura a nuovi orizzonti culturali:

All'interno del *Milione* il quotidiano si intreccia col meraviglioso, i referti autoptici si mescolano con gli elementi cristallizzati della tradizione enciclopedica medievale, l'empirismo del vissuto reagisce con i moduli della *descriptio loci* di ascendenza erudito-letteraria. Questa tensione dialettica tra conoscenze nuove e saperi pregressi dipende in massima parte dalla composizione stratigraficamente complessa del libro, che accorpa dati di natura e origine assai diverse. Insomma: la giunzione di reale e immaginario mi sembra riportabile all'eterogeneità dei materiali assemblati, nonché alla molteplicità delle fonti utilizzate<sup>127</sup>.

Mentre Battaglia Ricci ha messo in evidenza come il meccanismo di costruzione testuale passi attraverso il raffronto tra dati empirici ed utilizzo, a fini interpretativi, di codici culturali assimilati:

Soprattutto quando passa dall'autopsia alla conoscenza indiretta («per udita»), Marco interpreta la realtà ricorrendo ai suoi codici culturali e cedendo alle suggestioni di tradizioni letterarie e popolari: la regione di Giorgiens offre l'occasione per ricordare, citando il libro d'Alessandro, l'episodio delle porte di ferro; la storia del Veglio della Montagna, personaggio peraltro storico, sarà raccontata ripetendo formule vulgate dalla

---

<sup>127</sup> A. Barbieri, *Marco, Rustichello, il 'patto', il libro: genesi e statuto testuale del Milione*, in Idem, *Dal viaggio al libro. Studi sul Milione*, presentazione di A.M. Babbi, Verona, Fiorini, 2004, p. 130.

novellistica coeva, con grosse concessioni ai *topoi* correnti sul paradiso terrestre e sull'Età dell'oro; un re mongolo diventerà il favoloso Prete Gianni (o viceversa) e l'albero che si trova nella provincia di Tonocan (un albero sacro, verisimilmente) sarà identificato con l'albero «que eu livre d'Alexandre est appellé l'arbre seche»<sup>128</sup>.

Alcuni materiali assimilati, come detto, per fruizione “indiretta” (udita), vengono presentati nella loro cristallizzazione semantica, segno della sedimentazione e della riattualizzazione di alcuni *pattern* tematici; è il caso, citato, delle Porte di Ferro:

E questa è la provincia che Alessandro non potte passare, perché dall'uno lato è 'l mare e <da> ll'atro le montagne; † da l'altro lato è la via sì stretta che non si può cavalcare; e dura questa istretta via più <di> .iiij leghe, sicché pochi uomini terebbero lo passo a'ttutto il mondo: perciò non vi passò Alesandro. E quivi fece fare Alesandro una torre con grande fortezza, perché coloro non potessero pasare per venire sopra lui; e chiamasi la Porta del Ferro. E questo è lo luogo che dice lo libro d'Alesandro, che dice che rinchiuse li Tartari dentro da le montagne; ma egli non furono Tartari, ma furo una gente ch'anno nome Cuma[n]i e altri generazioni asai, ché Tartari nonn-erano a quello tempo<sup>129</sup>.

In questo passo «le nuove “voci” si sono mescolate con le “voci” recepite in patria: quella cultura letteraria che affiora dietro citazioni o evidenti recuperi di libri cari al medioevo [...]»<sup>130</sup>. Le notizie

<sup>128</sup> «Indubbia, almeno per noi, la frizione che si nota tra queste concessioni a motivi topici della letteratura sull'Oriente favoloso e la puntuale, mercantesca, talora addirittura computistica attenzione alla realtà che è di solito propria del racconto di Marco. Possibile che almeno in parte tali interventi si debbano ad un più o meno cospicuo apporto personale del letterato Rustichello, che, come fruitore del racconto di Marco prima e come narratore di quelle esperienze poi, non poteva che associare ad esse l'arsenale di notizie, leggende, miti ecc. convenzionalmente aggregato all'esperienza medievale del viaggiare verso Oriente». Cfr. L. Battaglia Ricci, «*Milione* di Marco Polo, in *Letteratura italiana Einaudi. Le opere*, I, a cura di A. Asor Rosa, Torino, Einaudi, 1992, pp. 85-105.

<sup>129</sup> Marco Polo, *Milione. Versione toscana del Trecento*, edizione a cura di V. Bertolucci-Pizzorusso, Milano, Adelphi, 1975 (undicesima ed. 1982), 22, 5-7.

<sup>130</sup> «Difficile sapere però se Marco, mercante figlio di mercanti, partito diciassettenne per l'Asia, avesse davvero letto il “libro di Alessandro” che pure il *Milione* esplicitamente cita; e se avesse letto libri di *mirabilia* orientali, romanzi cavallereschi, racconti relativi al Prete Gianni e al Veglio della Montagna: per questo non si esclude la possibilità che la citazione si debba alla competenza letteraria del romanziere Rustichello. Ma che queste opere costituissero, per un uomo della seconda metà del Duecento, un patrimonio culturale comune, trådito, oltre che da testi letterari scritti, da una tradizione orale e da testi figurativi, è indubitabile ed è estremamente probabile che per questo scaffale la biblioteca mentale di Marco e quella di Rustichello coincidessero». L. Battaglia Ricci, «*Milione* di Marco Polo, cit. Barbieri ribadisce che il rapporto con l'esotico e la conoscenza dell'«altro» sono necessariamente mediati dalla tradizione: «L'uomo medievale non riceve le novità delle *terrae incognitae* in modo del tutto ingenuo e immediato: l'immaginario

desunte dal romanzo d'Alessandro – forse recepite da una versione iranica, secondo Cardona<sup>131</sup> –, si sovrappongono a quelle udite durante il passaggio in Asia.

L'identificazione tra Gog e Magog e i Mongoli, nel contesto della leggenda delle Porte Ferree, avviene dopo il 1240; la si rinviene nei *Chronica Maiora* di Matteo di Parigi:

quos [isti Barbari] etiam Alexander Macedo primo conatus est includere in praeruptis montibus Caspiorum molaribus bituminatis. Quos opus cum videret humanos labores excedere, invocavit auxilium Dei Israel; et coierunt cacumina montium ad invicem, et factus est locus inaccessibilis et inmeabilis<sup>132</sup>.

La correlazione della leggenda delle Porte Ferree con la popolazione dei Cumani potrebbe quindi derivare da racconti orali recepiti durante la sua traversata d'Oriente. «In questo orizzonte di visioni apocalittiche, Gog e Magog prestano di volta in volta i loro spaventosi connotati di servi dell'Anticristo agli Sciti, agli Alani, ai Comani, agli Unni e infine ai Mongoli. [...] l'identificazione degli invasori asiatici con le nazioni infernali si fonda anche su una consonanza di nomi. È noto che nell'Europa medievale i Mongoli sono generalmente indicati col nome di Tartari. All'origine di questo appellativo c'è l'etnico *Tatar*, indicante una tribù, forse di lingua mongola, stanziata a est del lago Bajkal e sterminata da Gengis Khan, incrociato col nome dell'abisso infernale della mitologia classica (gr. *Tártaros*, lat. *Tartarus*)»<sup>133</sup>. L'*Historia de Preliis* non offre termini di confronto in tal senso; qui – l'abbiamo già visto per *L'Intelligenza* – si parla di Sciti:

[...] ambulans ultra Scithiam in partibus Orientis invenit gentem immundam et aspectu horribilem [...]. Homines autem mortuos non sepeliunt, sed magis comedunt illos.

---

collettivo e la tradizione culturale del mondo occidentale hanno già elaborato un insieme di credenze, estranee all'osservazione diretta di realtà fisiche e materiali, che si presta all'interpretazione e all'assimilazione di entità sconosciute. Alludiamo alle notizie sull'Oriente, spesso molto stravaganti, riportate dalle *auctoritates* (Plinio il Vecchio, Solino, Marziano Capella, Isidoro, Rabano Mauro, ecc.), al patrimonio di conoscenze tramandato da bestiari e lapidari, allo scintillio seducente delle meraviglie contenute nei romanzi d'Alessandro, alle mostruose creature che si avvinghiano l'una all'altra e occhieggiano dai timpani delle cattedrali gotiche». A. Barbieri, *Rustichello, il 'patto', il libro: genesi e statuto testuale del Milione*, cit., p. 162.

<sup>131</sup> Si veda l'indice ragionato di G.R. Cardona, Marco Polo, *Milione*, cit., pp. 489-759.

<sup>132</sup> Citato in U. Monneret de Villard, *Il libro delle peregrinazioni nelle parti d'Oriente di frate Rinaldo da Montecroce*, Roma, Istituto Storico Domenicano, 1948, p. 55.

<sup>133</sup> A. Barbieri, *Il popolo degli arcieri: i Mongoli nel Milione*, in Idem, *Dal viaggio al libro*, cit., pp. 201-202.

Videns autem Alexander hec omnia immunda et nefanda ab eis fieri, timens ne quando egrederentur per orbem terrarum, etiam contaminaretur mundus ab eis, statim precipit congregari eos omnes cum uxoribus et filiis et cum omnibus ipsorum rebus et expuliteos de terra Orientis et adduxit eos in partibus aquilonis. Tunc continuo Alexander deprecatus est Deum impensius, et exaudivit eius deprecationem. Et precipit Deus duobus montibus quibus est vocabulum Promunturium et Boreum et adiuncti sunt adinvicem usque ad cubitos duodecim.

[...] et statim construxit ibi portas ereas et circumfudit eas asinthico quod a ferro non rumpitur nec ab igne solvitur. Talis namque natura asinthici est quod ferrum confringit ignem ut aqua exstinguit<sup>134</sup>.

Barbieri afferma che «il *Milione* non è solo un resoconto di viaggio, bensì un trattato ge-etnografico, un'opera di carattere dottrinale concepita e realizzata con intenti didattici»<sup>135</sup>. Ecco allora che «la Porta del Ferro» fissa una localizzazione dell'Oriente nella mappa medievale del mondo poliano, a confermare immagini che alcuni documenti precedenti – tra questi, proprio *l'Historia de Preliis* – avevano diffuso.

Alessandro compare in altri tre luoghi del romanzo di Marco:

E quivi dicono quelli di quella parte che fu la battaglia tra Allexandro e Dario. (39, 7)

E in questa cittade prese Alesandro per moglie la figliuola di Dario, siccome dicono queglii di quella terra. (44, 2)

Egli è grande reame e discende lo re per reditade; e scese del legnaggio d'Allesandro e de la figlia di Dario, lo grande signore di Persia. E tutti queglii re si chiamano Zulcarnei in saracino, ciò è a dire Ales[a]ndro, per amore del grande Allexandro. (46, 2-3)<sup>136</sup>.

Cardona afferma che Zulcarnei è da identificarsi con 'il bicorne', presente già nel Corano (XVIII, 83, 86, 94, 98) proprio ove si parla delle Porte di Ferro (lo abbiamo messo in luce a proposito de *L'Intelligenza*).

Polo riferisce che Alessandro prese per moglie la figlia di Dario. Storicamente Alessandro sposò in seconde nozze Statira, figlia di Dario e di Rossane figlia di Ossiarte, satrapo di Battriana; mentre

---

<sup>134</sup> *Historia Alexandri Magni (Historia de Preliis). Rezension J2 (Orosius-Rezension)*, cit., II, 2-4, 4-6.

<sup>135</sup> A. Barbieri, *Un Veneziano nel Catai*, in Idem, *Dal viaggio al libro*, cit., p. 31.

<sup>136</sup> Marco Polo, *Milione. Versione toscana del Trecento*, cit., pp. 55, 60, 63.

nello Pseudo-Callistene è Rossane la figlia di Dario<sup>137</sup>; Marco mostra che la tradizione che faceva di Rossane la figlia del satrapo di Battriana era rimasta viva. Anche il luogo del matrimonio concorda con le fonti, giacché si pensa che esso storicamente sia avvenuto in questa regione; ma non si conoscono fonti del ciclo iranico della leggenda di Alessandro in cui Rossane sia figlia del satrapo di Battriana.

Ennesima conferma che il romanzo d'Alessandro integra, con notizie e suggestioni, racconti di tradizione orale che allargano lo spettro di una *vulgata* dalle numerose stratificazioni e diramazioni; un dedalo di fonti che, mescolandosi, danno origine ad un 'nucleo alessandrino' con variabili significative.

### 3.2 La 'geografia alessandrina' di Fazio degli Uberti

La tematica del viaggio lega il *Dittamondo* al *Milione*, anche se su basi assai diverse: mentre il romanzo poliano nasce dall'osservazione dei luoghi raccontati, possedendo quindi statuto autoptico, l'opera di Fazio degli Uberti<sup>138</sup> manca di verosimiglianza; Gianfranco Contini, tracciando un arduo

---

<sup>137</sup> «Dario, piangendo, tese le braccia e lo abbracciò, dicendo: - O Re Alessandro [...], ti do in sposa mia figlia Rossane affinché per interminabili stagioni possiate perpetuare la memoria della nostra stirpe in figli dei quali possiate essere orgogliosi come noi lo siamo stati dei nostri». *Romanzo di Alessandro*, in *Alessandro il Grande. Il Romanzo di Alessandro. La Vita di Alessandro di Plutarco*, a cura di M. Centanni, Milano, Mondadori, 2005, p. 67. Si tratta di una traduzione condotta secondo la versione di un manoscritto del XV secolo conservato a Leida (Leidensis Vulc. 93), secondo il testo critico edito da H. Van Thiel, *Leben und Taten Alexanders von Makedonien. Der griechische Alexanderroman nach der Handschrift L*, Darmstadt 1983.

<sup>138</sup> Il poema allegorico in terzine di Fazio degli Uberti, scritto ad intervalli di tempo tra il 1345 e il 1367 e rimasto incompiuto, nato sul modello della *Commedia* dantesca, risente della ripresa degli studi di geografia nel periodo tardogotico. Il poeta racconta in prima persona i contenuti di un sogno ove appare la personificazione della Virtù; dopo la purificazione dai peccati e la rinuncia alle tentazioni dell'Invidia, vi è un incontro tra il poeta e Tolomeo, ed in seguito con Solino. Il geografo, *auctoritas* del mondo classico, lo accompagnerà attraverso i tre continenti del mondo conosciuto. In seguito, la personificazione di Roma narrerà la propria storia e successivamente l'apparizione di un viandante in Palestina rievocherà gli episodi più significativi della storia sacra; il poema si interrompe quando si giunge ai fatti raccontati nei libri profetici. L'opera è ricca di riferimenti eruditi, di notizie a carattere storico e mitologico, botanico, zoologico e geografico. Dalla *Commedia*, Fazio riprende la polemica politica anticuriale, mentre un elemento di distanza dall'opera dantesca è la mancanza di elementi legati all'ultraterreno. Tra le fonti dell'opera, oltre a Solino, vi sono Plinio il Vecchio, Pomponio Mela, Isidoro di Siviglia. In riferimento agli elementi politici, scrive Pellizzari: «Era naturale che l'Uberti, questo rampollo infelice d'una famiglia già onorata, ricca e potente, cacciato di villa in villa, di corte in corte, dai bandi della Repubblica fiorentina e dal bisogno, in cerca d'una patria e d'un pane, trovasse ai sentimenti e risentimenti che gli empivano l'animo, uno sfogo nel suo poema, come già l'aveva trovato nelle liriche.

paragone con Dante, ne palesava l'artificiosità: «mentre in Dante l'icasticità dell'esperienza comunica un carattere di “cose viste” perfino a spettacoli presumibilmente noti solo per sentito dire, l'Uberti è libresco anche dove potrebbe far tesoro della sua vita di coatto viaggiatore»<sup>139</sup>.

La prima attestazione ha sapore esemplare: si parla del morire «in giovinezza»; il poeta riferisce ad una «strega» che «questo fia men doglia / che l'aspettar di languire in vecchiezza»; Alessandro diviene *exemplum* del buon perire:

Di ciò s'avvide il forte Maccabeo,  
di ciò s'avvide il Greco arditto, il Magno,  
e 'l buon Troian, che tanto d'arme feo.  
Il ben morire è nel mondo un guadagno  
e 'l viver male è peggio che la morte.  
(Libro I, cap. IV, vv. 49-53)<sup>140</sup>,

poiché la sua vicenda è incarnazione della perenne tensione alla conoscenza e al superamento eroico del limite.

Dopo una fuggevole citazione nel capitolo XV: «La Pontica sopra il Pontico mare / apparve al tempo ch'Alessandro visse / e questa udio tra' miei molto lodare»<sup>141</sup>, e nel libro II, capitolo XX: «Di vèr settentrion lá ne la Grezia, / in Macedonia, il terzo seguio / per Alessandro, che tanto si prezia»<sup>142</sup>, si parla di Gog e Magog:

Ancora in questo tempo ch'io riesco,  
Gog e Magog, ch'Alessandro racchiuse  
col suon, che poi più tempo stette fresco,  
uscîr de' monti con diverse muse  
e col fabbro Cuscan, lo qual fu tale  
che più paesi conquise e confuse.

---

Quindi avvenne che il *Dittamondo*, poema essenzialmente e quasi rigidamente scientifico e didascalico nell'intenzion dell'autore, riuscisse non di rado, nella sua attuazione, schiettamente politico». A. Pellizzari, *Il Dittamondo e la Divina Commedia: saggio sulle fonti del “Dittamondo” e sulla imitazione dantesca nel secolo XIV*, Pisa, Mariotti, 1905, p. 39.

<sup>139</sup> G. Contini, *La letteratura italiana delle origini*, Firenze, Sansoni, 1970, p. 453.

<sup>140</sup> Fazio degli Uberti, *Il Dittamondo e le Rime*, I, ed. a cura di G. Corsi, Bari, Laterza, 1952, p. 13.

<sup>141</sup> Ivi, Libro I, cap. XV, vv. 37-39, p. 45.

<sup>142</sup> Ivi, Libro II, cap. XX, vv. 40-42, p. 145.

(Libro II, cap. XXVI, vv. 61-66)<sup>143</sup>

L'elemento del «suono» appare significativo per un parallelismo che, a nostro avviso, lo lega a Giovanni Villani. Nella *Nuova Cronica* infatti, il mitologema<sup>144</sup> di Gog e Magog è associato proprio all'elemento della musicalità:

*Come i Tartari scesono le montagne di Gog e Magog*

Negli anni di Cristo MCCII la gente che si chiamano i Tartari uscirono dalle montagne di Gog e Magog, chiamate in latino Monti di Belgen; i quali si dice che furono stratti di queglii tribi d'Isdrael che il grande Alessandro re di Grecia, che conquistò tutto il mondo, per loro brutta vita gli rinchiuse in quelle montagne, acciò che non si mischiassono con altre nazioni, e ivi per viltà di loro e vano intendimento, vi stettono rinchiusi da Alessandro infino a questo tempo, credendosi che l'oste d'Alessandro sempre vi fosse; imperciò ch'egli per maestrevole artificio sopra i monti ordinò trombe grandissime si dificiate, che ad ogni vento trombavano con grande suono. Ma poi si dice che per gufi che nelle bocche di quelle trombe feciono nido, e stopparono i detti artificii per modo che rimase il detto suono, e per questa cagione hanno i gufi in grande reverenzia, e per leggiadria portano i grandi signori di loro le penne del gufo in capo, per memoria che stopparono le trombe e artificii detti. Per la qual cosa il detto popolo, il quale come a guisa di bestie viveano, e erano moltiplicati in innumerabile numero, si cominciarono a sicurare, e certi di loro a passare i detti monti; e trovando come sopra le montagne non avea gente, se non il vano inganno delle trombe turate, scesono al piano e al paese d'India ch'era fruttifero, e ubertoso, e dolce; e tornando e rapportando al loro popolo e genti le dette novelle, allora si congregaro insieme, e feciono per divina visione loro imperadore e signore uno fabbro di povero stato, il quale avea nome Cangius, il quale in su un povero feltro fu levato imperadore; e come fu fatto signore, fu chiamato il soprano Cane, cioè in loro lingua imperadore. Questi

---

<sup>143</sup> Ivi, p. 163.

<sup>144</sup> Per mitologema intendiamo un nucleo di materiale mitico soggetto a costante rivisitazione, manipolazione e riorganizzazione. «Esiste un materiale particolare che determina l'arte della mitologia: un'antica massa di materiale tramandata in racconti ben conosciuti che tuttavia non escludono ogni ulteriore modellamento, – “mitologema” è per essa il migliore termine greco, – racconti intorno a dèi, esseri divini, lotte di eroi, discese agli inferi. La mitologia è il *movimento* di questa materia; qualcosa di solido e tuttavia mobile, materiale e tuttavia non statico, bensì suscettibile di trasformazioni». Cfr. K. Kerényi, *Prolegomeni allo studio scientifico della mitologia*, Torino, Boringhieri, 1983, pp. 15-17. Per una sintesi dei caratteri riferibili al mitologema alessandrino, ci permettiamo di rimandare al nostro *Alessandro Magno nella letteratura medievale. Tracce per un mitologema*, in «Testo. Studi di teoria e storia della letteratura e della critica», 50, 2005, pp. 7-19. Abbiamo invece tentato di effettuare una panoramica sulle riscritture letterarie dal Medioevo all'età contemporanea in *Alessandro Magno*, all'interno dell'opera *Il mito nella letteratura italiana*, V/2, (Percorsi. L'avventura dei personaggi), opera diretta da P. Gibellini, a cura di A. Cinquegrani, Morcelliana, Brescia, 2009, pp. 49-67.



fu molto valoroso e savio, e per suo senno e valentia uscì con tutto quello popolo de le dette montagne, e ordinogli a decine e a centinaia e a migliaia, con capitani acconci a combattere; e per essere più obbedito, prima a' maggiori di sua gente fece per suo comandamento uccidere a ciascuno il suo figliuolo primogenito di loro mano; e quando si vide così obbedito, e dato suo ordine a la sua gente, entrò in India, e vinse il Presto Giovanni, e sottomisesi tutto il paese. E ebbe più figliuoli, che appresso lui feciono di grandi conquisti, e quasi di tutta la parte d'Asia i populi e li re si misono sotto loro signoria, e parte d'Europia inverso Cumania, e Alania, e Bracchia infino al Danubio. E' discendenti de' figliuoli del detto Cangius Cane sono oggi signori intra' Tartari. Questi non hanno ordinata legge, che chi è stato di loro Cristiano, e chi Saracino, ma i più pagani idolatri. Avemo raccontato di loro nascimento e movimento, imperciò che in così piccolo tempo mai gente non fece sì gran conquisto, né nullo popolo né setta nonn-ha tanta signoria, podere, e ricchezza. E chi delle loro geste vorrà meglio sapere cerchi il libro di frate Aiton, signore del Colco d'Erminia, il quale fece ad istanza di papa Chimento quinto, e ancora il libro detto Milione, che fece messere Marco Polo di Vinegia, il quale conta molto di loro podere e signoria, imperciò che lungo tempo fu tra'lloro. Lascерemo de' Tartari, e torneremo a nostra materia de' fatti di Firenze.

(Libro VI, XXIX)<sup>145</sup>

---

<sup>145</sup> Giovanni Villani, *Nuova Cronica*, a cura di G. Porta, Parma, Guanda, 1991.

Villani fa riferimento al libro di Héthoum<sup>146</sup> e a Marco Polo, contribuendo a far sedimentare elementi leggendari riferibili alla vicenda d'Alessandro nell'Italia trecentesca. La *Nuova Cronica*, scritta presumibilmente dal 1322 ed interrotta nel 1348 – anno in cui l'autore morì di peste – potrebbe essere fonte dei versi citati; i temi del «suono» e del «fabbro» ci appaiono spie interessanti di una probabile lettura della stessa da parte di Fazio, del suo interesse per i 'risvolti orientali' della storia<sup>147</sup>.

Proseguendo nella lettura, si ritrova un riferimento alla figura di Nettanebo:

Quivi era com Natanabo fuggio  
di Egitto a Filippo e così come  
Alessandro era tal, che nel disio  
più non cercava latte né idioma.  
(Libro IV, cap. I, vv. 85-87)<sup>148</sup>

Afferma Corsi:

---

<sup>146</sup> Héthoum, conosciuto in Occidente con il nome di *Haytonus monachus*, il monaco *Hayton* o *Haython*, apparteneva alla famiglia dei principi di Lampron (Lambron). Nipote di Héthoum fratello di Saint-Nersès de Lampron (Nerses di Lambron), arcivescovo di Tarso. Dopo la morte di suo fratello Gregorio, signore di Gor'igos, eredita tale feudo, istituito in contea. Dopo aver preso parte alle guerre sostenute dal re Héthoum II contro gli Egiziani, il conte di Gor'igos decide di consacrarsi a Dio, abbracciando la vita religiosa. Tra il 1305 e il 1306 è nell'isola di Cipro; l'anno seguente è ad Avignone a rendere visita a papa Clemente V; il Papa lo invita a scrivere il racconto inerente alle 'meraviglie dei XIV reami d'Asia': origine e costumi dei Tartari, loro guerre, imperi fondati, principali Stati d'Oriente (Babilonia, etc.). Ritiratosi in un convento del suo ordine, a Poitiers, lo detta in francese a Nicole Falcon, il quale lo traduce in latino e lo presenta a Clemente V nell'agosto del 1307. Dal testo in latino fu tratta una versione in francese nel 1351 dal frate Jean le Long d'Ypres (monaco dell'abbazia di Saint Bertin en Saint Omer). Il libro (conosciuto come *Liber historiarum partium Orientis*, o *La fleur des histoires de la terre d'Orient*, o *Flos historiarum partium Orientis*) è suddiviso in quattro parti: la prima è a carattere geografico ed etnografico, la seconda tratta delle dinastie arabe e turche dopo l'epoca di Maometto fino alla metà del XIII secolo, la terza narra della storia dei Mongoli o dei Tartari da Gengis-Khan fino ai primi anni del XIV secolo, mentre l'ultima narra della Terra Santa. Hayton sembra aver assimilato alcune notizie dalle opere di autori occidentali o latini, come Marco Polo, Giovanni da Pian del Carpine ed i continuatori di Guillaume de Tyr. Cfr.: *Recueil des historiens des Croisades. Documents arméniens*, I, publié par le soins de l'Académie des inscriptions et Belles-Lettres, Paris, Imprimerie Impériale, 1869 (*Héthoum l'historien*, pp. 469-470); *La flor des estoires de la terre d'Orient*, éd. C. Kohler, in *Recueil des historiens des Croisades*, II, Paris, Imprimerie Nationale, 1906 (réimpr.: Farnborough, Gregg, 1967; 1969), pp. XXIII-CXLII.

<sup>147</sup> Per la tematica orientale in Fazio, si veda G. Levi Della Vida, *Fazio degli Uberti e l'Egitto medievale*, in *Studi in onore di Angelo Monteverdi*, I, Modena, Società Tipografica Editrice modenese, 1959, pp. 443-454.

<sup>148</sup> Fazio degli Uberti, *Il Dittamondo e le Rime*, I, cit., p. 257.

a riscontro di questo passo si possono mettere i versi della redazione decasillabica francese su Alessandro Magno, che si riattacca al poema d'Alberico, dove è detto che Alessandro bambino aveva il cuore così fiero, che non voleva essere allattato da una donna, onde una vergine di nobile nascita dovette nutrirlo con un cucchiaino d'oro<sup>149</sup>.

Proseguendo, Fazio sembra condensare le notizie dell'*Historia de Preliis* (non sappiamo se in maniera diretta o mediata), in modo non troppo diverso anche se meno efficace su un piano espressivo da *L'Intelligenza*. L'epilogo è un compianto – artificioso, a dir il vero – per l'eroe morto giovane:

Parea regnar con tutto il mondo in pace;  
in Babilona parea il toscò bere.  
Oh, mondo cieco, quanto se' fallace!  
Là pianto e morto me 'l parea vedere.  
(Libro IV, cap. II, vv. 103-106)<sup>150</sup>

Lamentazione che ritorna successivamente, a rimarcare, ancora una volta, la breve ma grandiosa parabola del Macedone:

Poi vidi scritto: «Dodici anni in guerra  
visse Alessandro e trentadue n'avea,  
quando morte crudel gli occhi suoi serra».  
(Libro IV, cap. III, vv. 97-99)<sup>151</sup>

Nel capitolo XV del Libro V, Fazio giunge ad Alessandria: «Lo nono mese era già de l'anno, / allor che in Alessandria mi posai, / debole e stanco per lo lungo affanno». Chiede a Solino chi l'abbia fondata: «“Solino, diss'io, deh piacciati di farmi / chiaro questa città chi puose prima, / a ciò ch'ancor lo noti ne' miei carmi [...]”»<sup>152</sup>. Il geografo risponde:

[...] «Quel greco, che si pone in cima

<sup>149</sup> Ivi, in *Annotazioni*, II, p. 302.

<sup>150</sup> Ivi, I, p. 258.

<sup>151</sup> Ivi, I, p. 263.

<sup>152</sup> Ivi, I, vv. 1-3, 25-27, p. 379.

de la rota del mondo e tiene un pome,  
la fonda e ferma: e ciò per certo stima [...].  
(Libro V, cap. XV, vv. 28-30)<sup>153</sup>

È proprio Solino a fornire notizie preziose sulla fondazione di Alessandria nei suoi *Collectanea*:

A Caspiis ad orientem uersus locus est, quod Direum appellatur, cuius ubertati non est quippiam quod comparari queat. Quem locum circumsident Lapyri, Narici et Hyrcani. Ei proximat Margine regio inclita caeli ac soli commodis, adeo ut in toto illo latifundio uitibus sola gaudeat. [...] Regionis huius amoenitatem Alexander Magnus usque adeo miratus est, ut ibi primum Alexandriam conderet<sup>154</sup>.

I *Collectanea* furono l'opera latina in prosa più letta e copiata durante il IX e il X secolo<sup>155</sup>; la posizione di Solino nello spazio letterario medievale fu il «risultato di un processo di acquisizione di autorevolezza e di legittimazione culturale operatosi in modo progressivo e in crescendo sin dall'inizio del Tardoantico». Paniagua sostiene che

Fazio come scrittore pone in bocca al Solino-personaggio dati, informazioni, notizie che in grande misura provengono direttamente dall'opera di Solino; per cui fra il Solino-scrittore (reale) e il Solino-guida (personaggio) si incastra la mediazione di Fazio lettore e scrittore e quindi questo Solino diventa fortemente 'faziano', diventa 'un classico metabolizzato'<sup>156</sup>.

Sempre nel Libro V, Solino delinea la parabola ascendente di Alessandro Magno; la figura del Macedone emerge dall'intertestualità: dai *Collectanea* al *Dittamondo*, assume carattere esemplare di magnificenza e di nobiltà:

Quanto è maggior la cosa e più affanno  
per acquistarla soffrir si convene;  
e quanto ha l'uom più cuor, men li fa danno.  
Pensa come Alessandro con gran pene

---

<sup>153</sup> Ibidem.

<sup>154</sup> C. Iulii Solini *Collectanea Rerum Mirabilium*, ed. Th. Mommsen, Berlin, 1895, XLVIII, 1-3.

<sup>155</sup> Per la ricezione dei testi classici, cfr. B. Munk Olsen, *La réception de la littérature classique au Moyen Âge (IXe-XIIe siècle)*, Copenhague, Museum Tusulanum Press, 1995.

<sup>156</sup> D. Paniagua, «Soccorri me, che solo non so ire». Solino in aiuto di Fazio degli Uberti, nella rivista elettronica internazionale «CentoPagine», III, 2009, pp. 10-19 (p. 16).

acquistò il mondo e quanto al nobil core  
parve leggeri e poco tanto bene [...].  
(Libro V, cap. XXII, vv. 4-6)<sup>157</sup>

Mentre nel Libro VI, ove si narra dell'Egitto e dei re egiziani, Alessandro è associato a Nettanebo:

Saba reina tra questi s'onora;  
ma l'ultimo Natanabo si dice,  
che col Magno Alessandro poi dimora  
(Libro VI, cap. I, vv. 106-108)<sup>158</sup>

Il Macedone si innesta nella geografia del *Dittamondo* divenendo una delle figure-cardine dell'opera; la 'perlustrazione' dell'Oriente, ancora una volta, non può prescindere dalle sue vicende, dai «viaggi ai confini del mondo abitato» che offrono l'«occasione per descrivere le meraviglie del creato»<sup>159</sup>.

A tal proposito, le opere di Marco e Fazio, nate in periodi storici diversi, pur indiscutibilmente differenti in quanto a valore artistico, contribuiscono, insieme, a consolidare le coordinate orientali dell'atlante storico-geografico alessandrino alle origini della nostra storia letteraria.

---

<sup>157</sup> Fazio degli Uberti, *Il Dittamondo e le Rime*, I, cit., p. 398.

<sup>158</sup> Ivi, I, p. 430.

<sup>159</sup> E.M. Moormann, W. Uitterhoeve, *Alessandro (I)*, in *Miti e personaggi del mondo classico. Dizionario di storia, letteratura, arte, musica* (1987), a cura di E. Tetamo, Milano, Mondadori, 2004, p. 60. Sulla tematica del viaggio in ambito romanzo ed orientale, si veda *Medioevo romanzo e orientale. Il viaggio nelle letterature romanze e orientali. V Colloquio Internazionale. VII Convegno della Società Italiana di Filologia Romanza (Catania-Ragusa 24-27 settembre 2003)*, atti a cura di G. Carbonaro, M. Cassarino, E. Creazzo e G. Lalomia, Catanzaro, Rubbettino, 2006.

## CAPITOLO IV

### TRA *FABULA* E *HISTORIA*

#### 4.1 Invenzione ed esigenze di storicità: uno sguardo d'insieme

Fact and fiction – all history must include both; all that is not fact, indeed, all interpretation of the facts, must ultimately fall within the reach of *fabula*. The question arises: was the fictional element recognized in various phases of the development of historical thought and if so, how was its function perceived?<sup>160</sup>

La questione posta da Bietenholtz invita a tentare di comprendere la portata della commistione tra realtà storica e finzione letteraria nei luoghi testuali ove appare Alessandro. Nelle opere sin qui analizzate abbiamo riscontrato una marcata mescolanza tra i due livelli narrativi menzionati; tali caratteri, già presenti nell'*Historia de Preliis* – principale fonte, diretta o mediata, de *L'Intelligenza*, del *Libro di Varie Storie*, del *Milione* e del *Dittamondo* –, recepiti e manipolati con modalità differenti ma senza alterazioni consistenti del nucleo leggendario delle trattazioni sul Macedone, ricorrono anche in numerosi altri documenti due e trecenteschi.

I testi che analizzeremo presentano però, talvolta, delle nette linee di demarcazione tra funzione storiografica e funzione prevalentemente letteraria, di *inventio*<sup>161</sup>. Se nel Duecento è rilevabile generalmente una visione allegorizzata della figura di Alessandro, cristallizzata nella sua finalità didattico-moralizzatrice (sia quando è passiva di *damnatio* per il vizio di 'superbia', sia quando è esaltata come espressione di 'liberalità' e 'magnificenza'), nel Trecento invece incomincia ad emergere la volontà di emendarne i contenuti mitici.

Monica Centanni ha ben descritto tale mutamento di prospettive che si concretizzerà pienamente nel Quattrocento:

Da un certo momento in avanti, nella ricostruzione della figura di Alessandro prevalgono le ricerche storiche e biografiche rispetto alle suggestioni fiabesche e mitografiche: la storia leggendaria di Alessandro, che nel

---

<sup>160</sup> P.G. Bietenholtz, *Historia and fabula: myths and legends in historical thought from antiquity to the modern age*, Leiden, E.J. Brill, 1994, p. 1.

<sup>161</sup> Distinzione operata già da Cary nel citato *The Medieval Alexander*. Tra le fonti storiche riconobbe Curzio Rufo, Giustino, Orosio; tra quelle leggendarie, i testi derivanti dalla *vulgata* dello Pseudo-Callistene (e quindi le ramificazioni di Giulio Valerio e di Leone Arciprete).

Medioevo aveva conosciuto una straordinaria fioritura letteraria ed era stata fonte di una serie di suggestioni iconografiche non ancora del tutto indagate, a partire dalla metà del Quattrocento era destinata a essere prima disprezzata come fantasticherie medievale e poi definitivamente dimenticata. Nel caso di Alessandro, il fattore che determina il totale declino culturale della sua immagine leggendaria è infatti, paradossalmente, la scoperta umanistica e la conseguente diffusione culturale degli altri testi – le storie di Arriano, di Diodoro Siculo, di Curzio Rufo, la stessa biografia di Plutarco – considerati “storici” o, per meglio dire, “autentici”, veramente “antichi” e, in quanto tali, degni di sostituire le varie redazioni del *Romanzo*, considerate tutte, in blocco, come “fiabe medievali”. Ecco dunque che tutti gli episodi leggendaria della storia vengono derubricati ed espunti dagli umanisti come corruzioni medievali che distorcono la verità delle fonti antiche<sup>162</sup>.

L'esigenza di ridefinire la figura attraverso gli strumenti della storiografia è espressione di un profondo mutamento di un orizzonte culturale che mette in rilievo il tentativo di recupero della classicità del personaggio (anche se si tratta di una classicità che risulta 'ricostruita'):

Si tratta di un tipico esempio di pulizia umanistica e di recupero delle fonti “classiche”, le uniche a cui si riconosce l'autorevolezza dell'antichità; il paradosso di questa rimozione culturale, per altro perfettamente riuscita, sta nel fatto che gli umanisti che condannano come “medievale” l'immagine fantastica di Alessandro commettono un errore destinato a perpetrarsi per secoli.

Se è certamente vero, infatti, che la figura leggendaria di Alessandro dipende da versioni medievali dell'*Historia de Preliis* e da altre epitomi tarde, è altrettanto vero però che queste versioni a loro volta dipendono, spesso indirettamente, da una fonte antica: la versione greca del *Romanzo di Alessandro*, che è, almeno per alcune sue parti, più antica degli Arriano, dei Plutarco e dei Curzio Rufo, su cui il Rinascimento rifonderà la personalità storica del “vero” Alessandro<sup>163</sup>.

Una forma di idealizzazione della matrice 'antica': selettiva per quanto riguarda le fonti, disgiuntiva in riferimento alle tematiche (il 'leggendaria' sfuma a favore dell'emergere e del consolidarsi della statura politica, oltre che storica, del Macedone); operazione che nel Cinquecento troverà piena attuazione, ad esempio, nel Castiglione<sup>164</sup>.

<sup>162</sup> M. Centanni (a cura di), *Alessandro il Grande. Il Romanzo di Alessandro. La Vita di Alessandro di Plutarco*, cit., p. XLIII (dall'introduzione).

<sup>163</sup> Ivi, p. XLIV.

<sup>164</sup> Si pensi alla figura di Alessandro nel *Cortegiano*, recuperata in chiave di “rifunzionalizzazione politica”: «L'operazione di Castiglione è quella di un'accurata selezione, da tutta la produzione plutarchea, di quegli aspetti funzionali a una rappresentazione positiva del Macedone, in linea col modello ideale di cortigiano che egli vuole tratteggiare». Cfr. M. Villa, *Plutarco e Castiglione: il personaggio di Alessandro Magno*, in *Uso, riuso e abuso dei testi classici*, a cura di M. Gioseffi, Milano, LED, 2010, pp. 209-232 (p. 215).

L'eroe romanzesco del XII e XIII secolo che, nella prospettiva del lettore medievale, «non si situava tanto in una situazione storica, quanto piuttosto in un quadro storico di tipo statico»<sup>165</sup>, in alcuni *documenta* del Trecento lascia gradualmente il posto ad un personaggio calato in una dimensione epurata da magia e teratologia; un nuovo 'canone alessandrino' che a nostro avviso trova il suo modello di riferimento nel petrarchesco *De viris illustribus*; qui, come avremo modo di vedere, l'*historia* prende il sopravvento sulla *fabula*. La veste mitica permane nelle opere 'attardate' (duecentesche ma anche successive) che denotano scarsa rielaborazione delle fonti (è il caso, ad esempio, de *L'Avventuroso Siciliano* di Bosone da Gubbio); in quelle ancora calate nei modelli cortesi (episodi de *Il Novellino*); in quelle di taglio cronachistico (*Fiorita* di Armannino da Bologna e *Fiore di Italia* di Guido da Pisa) che ripropongono *pattern* statici, funzionali a definire tappe evolutive e momenti cruciali della Storia dell'umanità in chiave didattica; o in quelle poetiche che ripropongono la figura in un'ottica didascalica (sorprenderà, forse, rinvenire Guittone d'Arezzo e Cino da Pistoia nella cerchia di coloro che operano attraverso formule e strutture quasi puramente 'nominali': per loro Alessandro è semplice figura della liberalità o della *fortitudo*, e citarne il nome equivale ad evocare, in modo più o meno implicito, le complesse vicende che lo videro protagonista). Pure il Boccaccio (del *Filocolo*, dell'*Ameto* e del *Corbaccio*) non si sottrae a questo *usus* pianamente evocativo di gesta gloriose.

Un discorso a parte meritano invece la *Monarchia* dantesca e il citato *De viris illustribus* petrarchesco, ove si esprime il primato di Roma sulla greicità incarnata da Alessandro.

Il quadro complessivo, paragonato a quello rappresentato dagli antecedenti romanzi francesi, potrebbe quindi apparire deludente in quanto ad originalità di contenuti – escludendo Petrarca – perché poco significativa risulta la rielaborazione dei modelli; quadro depauperato da una progressiva cristallizzazione di tematiche che ricorrono con variazioni minime anche in opere nate in ambienti culturali ed epoche diverse, e che rischia di delinarsi come collettore residuale del bacino delle letterature romanze<sup>166</sup>.

Ma ad uno sguardo più approfondito, a nostro avviso l'insieme dei testi italiani delle Origini trasfigura, sotto altri aspetti, la lacuna in pregio. Se, lungo il versante 'qualitativo' (legato ad aspetti di originalità derivanti dalla rielaborazione), esclude dal suo perimetro testimoni rappresentativi di una produzione epica avente Alessandro per protagonista, lungo il versante 'quantitativo' (inerente all'assimilazione, riproposizione e diffusione di nuclei narrativi noti), esso ci consente di ricostruire

---

<sup>165</sup> M.L. Meneghetti, *Il romanzo nel Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 2010, p. 21.

<sup>166</sup> Basti pensare all'isotopo dell'Alessandro 'cortese': in più di un testo compare come semplice riproposizione di un modello francofono.



una mappa allargata della ricezione della figura, e di mettere in evidenza un ricco incrocio di filiere che rende tutta la portata della circolazione – e quindi della fortuna – del Macedone in epoca medievale.

L'ambito italiano appare terreno privilegiato della 'traduzione': concretizza da una *vulgata* ampia il passaggio dall'orizzonte latino al volgare (diffondendo i temi dell'*Historia de Preliis*) e determina, con l'avvento dell'Umanesimo, la creazione di un modello fondato su esigenze di storicità (basato sull'adozione di nuove fonti, Curzio Rufo *in primis*); inoltre, crea le condizioni per interessanti canali di 'intertestualità di contesto' (lo abbiamo notato nel legame tra *Il Dittamondo* e la *Nuova Cronica*) che consentono di stabilire rilevanti corrispondenze tra opere limitrofe.

La rassegna dei testi è nutrita e quindi procederemo effettuando dei raggruppamenti basati su tangenze e comunanze di genere.

#### **4.2 Narrazioni 'letterarie': da *Il Novellino* a Boccaccio. Alcuni *exempla* tra novellistica, trattatistica ed *excursus* romanzeschi**

Sul piano della ricezione delle tematiche mediate dal *Roman d'Alexandre*, *Il Novellino* ha molto da offrire. Uno dei racconti che trattano del Macedone (intitolato *Come un giullare si compianse dinanzi ad Alessandro d'un cavaliere, al quale elli avea donato per intenzione che 'l cavaliere li donerebbe ciò ch'Alessandro li donasse*), si snoda intorno al tema della liberalità. Lo riportiamo per intero:

Stando Alessandro alla città di Giadre con moltitudine di gente ad assedio, un nobile cavaliere era fuggito di pregione. Ed essendo poveramente ad arnese, misesi ad andare ad Alessandro che donava larghissimamente sopra li altri signori. Andando per lo cammino, trovò uno uomo di corte nobilmente ad arnese. Domandollo dove andava. Lo cavaliere rispuose: – Vo ad Alessandro, che mi doni, acciò ch'io possa tornare in mia contrada onoratamente –. Allora il giullare rispuose, e disse: – Che vuoi tu ch'io ti doni? e tu mi dona ciò ch'Alessandro ti donerà –. Lo cavaliere rispuose: – Donami cavallo da cavalcare, e somiere e robe e dispendio convenevole <a> ritornare in mia terra –. Il giullare li le donò, e in concordia cavalcaro ad Alessandro, lo quale aspramente avea combattuta la cittade di Giadre, era partito dalla battaglia e faceasi sotto un padiglione disarmare. Lo cavaliere e 'l giullare si trassero avanti. Lo cavaliere fece la domanda sua ad Alessandro umile e dolcemente. Alessandro non li fece motto, né <li> fece rispondere. Lo cavaliere si partì dal giullare, e misesi per lo cammino a ritornare in sua terra. Poco dilungato lo cavaliere, li nobili cittadini di Giadre recavaro le chiavi della città ad Alessandro con pieno mandato d'ubbidire a lui siccome a lor signore. Alessandro allora si volse inverso i suoi baroni, e disse: – Dov'è chi mi domandava ch'io li

donasse? – Allora fu tramesso per lo cavaliere ch’adomandava il dono. Lo cavaliere venne; e Alessandro parlò, e disse: – Prendi, nobile cavaliere, le chiavi della nobile città di Giadre, che la ti dono volentieri –. Lo cavaliere rispuose: – Messere, non mi donare cittade; priegoti che mi doni oro o argento o robe, come sia tuo piacere –. Allora Alessandro sorrise, e comandò che li fossero dati .MM. marchi d’argento. E questo si scrisse per lo minore dono che Alessandro donò mai. Lo cavaliere prese i marchi e donolli al giullare. Il giullare fu dinanzi ad Alessandro, e con grande stanzia adomandava che li facesse ragione, e fece tanto che fece restare lo cavaliere. E la domanda sua si era di cotale maniera dinanzi ad Alessandro: – Messere, io trovai costui in cammino: domanda’ lo ove andava, e perché. Disse mi che ad Alessandro andava perché li donasse. Con lui feci patto. Dona’ gli, ed elli mi promise di donare ciò ch’Alessandro li donasse. Onde elli à rotto il patto: ch’à rifiutata la nobile cittade di Giadre, e à presi i marchi. Per ch’io dinanzi alla vostra signoria adomando che mi facciate ragione e sodisfare quanto vale piú la città che’ marchi –. Allora il cavaliere parlò, e primamente confessò i patti; poi disse: – Ragionevole signore, que’ che mi domanda è giuolare, e in cuore di giuolare non puote discendere signoria di cittade. Il suo pensiero fu d’argento e d’oro, e la sua intenzione fu tale. E io ò pienamente fornita la sua intenzione. Onde la tua signoria proveggia nella mia diliveranza, secondo che piace al tuo savio consiglio –. Alessandro e’ suoi baroni prosciolsero il cavaliere, e commendârlo di grande sapienza<sup>167</sup>.

Conte afferma che «il nucleo del dono di Alessandro, sproporzionato rispetto alla natura del destinatario, risale alla tradizione classica ed è noto nella letteratura didattica ed “esemplare”, ma è direttamente riconducibile a un episodio del *Roman d’Alexandre* di Alexandre de Paris»<sup>168</sup>.

La struttura, infatti, sembra derivare in parte dalla *branche I*, ove si narra della donazione della città di Tarso ad un «musicien»:

«Par mon chief, dist li rois, a parole m’as pris.  
 Se tu es d’avoir povres, je t’en donrai, amis;  
 Vien avant, sans-demeure, tien, je t’en ravestis  
 De la cité de Trace et de tout le païs;  
 Ja n’en perdras plain pié tant com je soie vis;  
 Ne ne m’en tornerai, de ce soies tous fis,  
 Ains iert ausi pueplee comme iert or a huit dis  
 Et seront redrelié li mur d’araine bis».  
 Devant lui s’agenolle, li rois poësteïs  
 Li a doné la terre par son peliçon gris<sup>169</sup>.

<sup>167</sup> *Il Novellino*, a cura di A. Conte, prefazione di C. Segre, Roma, Salerno Editrice, 2001, pp. 13-16.

<sup>168</sup> Ivi, p. 306 (*Fonti*).

Secondo Paul Meyer l'attribuzione di liberalità comincia a circolare a partire dalla seconda metà del XII secolo, quando Alessandro 'si tramuta' in signore feudale:

A partir de la seconde moitié du XIIe siècle, et jusqu'à la fine du moyen âge, le mérite pur lequel Alexandre est universellement célébré, ce n'est pas son génie pour les choses de la guerre, – au moyen âge on guerroyait beaucoup, mais la stratégie était une science à peu près perdue, – ce n'est pas même son courage personnel, bien que les éloges ne lui aient pas été ménagés à, cet égard, c'est surtout et par-dessus tout sa largesse. Alexandre est devenu le type idéal du seigneur féodal [...].

Tale concezione si fissa in modello proprio nel *Roman d'Alexandre* di Alexandre de Paris:

[...] c'est dans le roman en alexandrins, et spécialement dans les parties où nous croyons reconnaître la main d'Alexandre de Paris, qu'elle fait les plus fréquentes apparitions<sup>170</sup>.

Il modello sembra legare *Il Novellino* al *Convivio* (IV, XI, 14); nel trattato dantesco il Macedone inaugura la serie di personaggi famosi per la loro liberalità:

---

<sup>169</sup> *Le Roman d'Alexandre* (ed. Harf-Lancner), cit., branche I, 127, vv. 2644-2651, 2653-2654 (riportiamo la successione dei versi stabilita dalla curatrice). Il racconto de *Il Novellino*, per Conte, sembra essere il frutto di una contaminazione tra questo ed un altro episodio del *Roman*, ove «un “chevaliers persans” chiede un dono ad Alessandro e ottiene la città di *Araine*, ma vi rinuncia. La novella, tuttavia, se ne discosta in alcuni punti: 1) l'isolamento dell'episodio dal *continuum* dell'*Alexandre* ha reso necessaria una presentazione che, tra l'altro, anticipa un elemento che nella fonte viene dopo: nel testo francese si apprende più avanti che il cavaliere era un prigioniero, quando si presenta ad Alessandro [...]; 2) l'episodio è ridotto all'essenziale, con l'eliminazione di qualche particolare; 3) l'azione è modificata dalla presenza del giullare e dall'elemento del patto con il cavaliere: ciò comporta che, diversamente dall'*Alexandre*, il rifiuto del dono da parte del cavaliere non sia motivato dalla sua inadeguatezza, ma da quella del giullare; 4) Alessandro diventa arbitro del giudizio e alla fine, insieme ai suoi *savi* (*baroni* nella *vulgata*), elogia la saggezza del cavaliere [...]. Dunque i due episodi diversi, profondamenti modificati e contaminati, sono preceduti dalla parte iniziale con il patto e seguiti da quella finale con il giudizio. È difficile dire a chi si debba quest'elaborazione: poiché, però, alcuni elementi che non hanno riscontro nei modelli individuati (come il patto, l'infrazione e il giudizio conclusivo) si ritrovano anche nella novella X, potrebbero essere dei tasselli introdotti dal compilatore; così anche il particolare dei *savi* (o *baroni*), che elogiano il protagonista (“commendârlo di grande sapienza”) con le stesse parole che tornano nella novella VIII (“il padre e li suoi baroni il commendaro di grande sapienza”); se queste spie rivelano il suo intervento, non è escluso che a lui si debba anche la contaminazione dei due racconti». *Il Novellino*, cit., pp. 306-307 (*Fonti*).

<sup>170</sup> P. Meyer, *Alexandre le Grand dans la littérature française du Moyen Age*, cit., II, pp. 372-373.

E c[u]i non è ancora [ne]l cuore Alessandro per li suoi reali benefici? c[u]i non è ancora lo buono re di Castella, o il Saladino, o il buono Marchese di Monferrato, o il buono Conte di Tolosa, o Beltramo dal Bornio, o Galasso di Montefeltro? Quando de le loro messioni si fa menzione, certo non solamente quelli che ciò farebbero volentieri, ma quelli prima morire vorrebbero che ciò fare, amore hanno a la memoria di costoro<sup>171</sup>.

Una fonte per tale *pattern* – che emenda però il giudizio negativo presente nella stessa – sembra essere il *De beneficiis* di Seneca (V, VI, 1):

Alexander Macedonum rex gloriari solebat a nullo se beneficiis victum. Non est, quod minus animose is Macedonas et Graecos et Caras et Persas et nationes discriptas in exercitum suspiciat, nec hoc sibi praestitisse regnum a Thraciae angulo porrectum usque ad litus incogniti maris iudicet; eadem re gloriari Socrates potuit, eadem Diogenes, a quo utique victus est. Quidni victus sit illo die, quo homo super mensuram iam humanae superbiae tumens vidit aliquem, cui nec dare quicquam posset nec eripere?<sup>172</sup>

Troviamo un riferimento esplicito a Seneca e a quanto riportato ne *Il Novellino*, nel *Trattato di virtù morali*, la cui datazione oscilla tra XIII e XIV secolo. Vi si parla della «franchezza»:

Franchezza è una virtude larga di ben fare, e questa virtude, ciò dice Seneca, è tutta in donare [...] (122).

Ma Alessandro fece meglio, che donò una cittade a uno cavalieri. E quelli disse, che non se li convenia niente tanto dono (144). Et Alessandro li disse: Io non guardo al dono che ti si convegna, ma a cotale dono chent' io debbo fare e donare. E poi vi devete guardare, che voi non vi lamentiate d'uomini, a cui voi (145) abbiate servito, se elli vi guigliardona malamente (146); ché voi lo farete migliore se voi non vi ne lamentate. E s'elli non vi guigliardona l'uno servigio, sì vi guigliardonerà l'altro<sup>173</sup>.

---

<sup>171</sup> Per quanto riguarda il tema della liberalità incarnato da Bertran de Born, si veda il saggio di A. Conte, *Bertran de Born tra liberalità ed eccesso. Appunti su alcune sequenze del Novellino*, in «Filologia e Critica», 22, 1997, pp. 81-97. Conte ipotizza – sulla base della successione dei personaggi nel *Convivio* e di altri elementi – l'esistenza di una fonte comune a Dante, l'*Ur-Novellino* ed ai *Conti*: «È probabile che in qualche testo a noi non pervenuto, forse una compilazione o una raccolta di aneddoti nota sia a Dante che ai redattori dell'*Ur-Novellino* e dei *Conti*, comparissero, tra gli altri, il Re Giovane, Bertran de Born (insieme ad Assalonne), il Saladino, Alessandro Magno (che infatti si ritrovano vicini nei passi citati) e, forse, i due romani (Curius e Curio, presentati come modelli opposti, di virtù e di corruzione, consigliere l'uno di riconciliazione e l'altro di ribellione politica)» (pp. 95-96).

<sup>172</sup> Facciamo riferimento all'edizione citata in precedenza, curata da Guglielmino.

<sup>173</sup> Cfr. *Trattato di virtù morali*, a cura di R. De Visiani («Scelta di curiosità letterarie»), 61, Bologna, Romagnoli, 1865, pp. 19-105, 161-164.

La figura di Alessandro, tarata su temi cortesi, in Italia viene assimilata anche da altre raccolte di novelle; si vedano i *Conti di antichi cavalieri*:

E quello che fece Alixandro testimonia ben ciò, ché, passando esso per lo paese de Troia e trovando lo pilo de Ector, comandò che tucto l'oste suo albergasse e facesse onore al pilo de lo migliore cavaliere che mai fosse issuto al mondo. Ed esso scavalcò e fece onore e reverentia grande al pilo suo. Certe cose enfra l'altre, le quale fuoro molte, mostrano el senno e valore suo e cortesia. Largezza e gran francezza sua senno suo mostra<sup>174</sup>.

Il Macedone è presente anche in altri luoghi de *Il Novellino*; la novella XIII (17, 18), intitolata *Qui conta come Antinogo riprese Alessandro perch'elli si faceva sonare una cetera a suo diletto*, è un *exemplum* a sfondo morale:

Antinogo, conduttore d'Alessandro, faccendo Alessandro uno giorno per suo diletto sonare, e 'l sonare era una cetera, Antinogo prese la cetera e ruppela e gittolla nel fango, e disse ad Alessandro cotali parole: – Al tuo tempo ed etade si conviene regnare e non ceterare –. E così si può dire: il corpo è regno e vil cosa è la lussuria e quasi a modo di cetera. Vergognisi dunque chi dee regnare in virtude, e diletta in lussuria. Re Poro, il quale combatté con Alessandro, a un mangiare fece tagliare le corde della cetera a uno ceteratore, e disse queste parole: – Meglio è tagliare che sviare: che a dolcezza di suoni si perdono le virtudi –<sup>175</sup>.

Antigono, «detto Monoftalmo; fu satrapo di Frigia ed ebbe un ruolo determinante nelle lotte dei Diadochi per la successione di Alessandro Magno e la spartizione dell'impero, conquistando tutta l'Asia minore; eletto re nel 306 a.C., fu vinto a Ippo nel 301».

L'episodio, presente nel *Policraticus*<sup>176</sup>, «è un *exemplum* della *patientia* di Alessandro, impassibile quando Antigono gli rompe la cetra, e non c'è il monito a chi, dovendo regnare, “diletta in lussuria”.

---

<sup>174</sup> Abbiamo trascritto il passo digitalizzato nel sito dell'OVI (57.6). L'edizione di riferimento è a cura di A. Del Monte, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1972.

<sup>175</sup> *Il Novellino*, cit., pp. 32-33.

<sup>176</sup> *Ibidem*, n. 10. Cfr. *Johannis Sarisberiensis Policraticus*, I, ed. C.J. Webb, Oxford, 1909, III 14, p. 224. Recente edizione è quella curata da K.S.B. Keats-Rohan, *Johannis Sarisberiensis Policraticus*, CCCM 118, Turnholti, Brepols, 1993. Sugli aspetti legati alla diffusione dell'opera, si veda R.E. Guglielmetti, *La tradizione manoscritta del Policraticus di Giovanni di Salisbury: primo secolo di diffusione*, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2005. Osserva Conte che la novella è distinta in due moduli: il primo riguarda il particolare della cetra che viene rotta (presente, come detto, nel *Policraticus*); il secondo riguarda l'interpretazione del nucleo narrativo.

L'*exemplum* di Alessandro e Antigono (simile a quello del *Policraticus*, ma senza il particolare della cetra) si trova anche nel *Libro degli scacchi*, di seguito a un altro che corrisponde alla novella XII: poiché tra quello e il *Novellino* non c'è rapporto di derivazione diretta, l'accostamento presuppone una fonte comune»<sup>177</sup>.

Le corrispondenze «garantiscono che all'origine della novella dev'esserci una versione simile a quella di Giovanni di Salisbury, ma il *Policraticus* non può essere la fonte, perché i due episodi non erano ancora accostati. Dunque XIII è un *exemplum de luxuria*, con un ammonimento più generale a chi deve regnare: la *moralisatio*, in forma di *sententia*, prelude alla serie dei moduli relativi alla *lussuria*», fino alla novella XV<sup>178</sup>.

In *Qui parla d'uno filos<a>fo lo qual era chiamato Diogene*, novella LXVI (53), si narra invece del celeberrimo incontro con il cinico:

Fue uno filos<a>fo molto savio, lo quale avea nome Diogene. Questo filos<a>fo era un giorno bagnato in una troscia d'acqua, e stavasi in una grotta al sole. Alessandro di Macedonia passava con grande cavalleria. Vide questo filos<a>fo; parlò e disse: – De<h>, uomo di misera vita, chiedimi, e darotti ciò che tu vorrai –. E 'l filos<a>fo rispuose: – Priegoti che mi ti lievi dal sole –<sup>179</sup>.

Ritroviamo il nucleo del medesimo episodio, ampliato, ne *L'Avventuroso Siciliano* di Bosone da Gubbio, composto nella prima metà del Trecento<sup>180</sup>:

<sup>177</sup> Ivi, p. 315 (*Fonti*). Secondo il curatore de *Il Novellino* «la versione del *Libro* non può discendere dalla novella, perché è un *exemplum de patientia* come nel *Policraticus*; né la novella può discendere dal *Libro*, perché c'è il particolare della cetra come nel *Policraticus*». Cfr. *Volgarizzamento del Libro de' costumi e degli offizii de' nobili sopra il giuoco degli scacchi di frate Jacopo da Cessole*, cit.

<sup>178</sup> Ivi, pp. 315-316 (*Fonti*).

<sup>179</sup> *Il Novellino*, cit., pp. 114-115. Episodio noto fin dall'antichità, riportato, tra gli altri, da Diogene Laerzio, VI 38 (*Diogenis Laertii Vitae philosophorum*, edidit M. Marcovich, 2 voll., Stuttgart-Leipzig, Teubner, 1999); Cicerone, *Tusculanae Disputationes*, V XXXII 92; Seneca, *De beneficiis*, V IV 4; Valerio Massimo, *Facta et dicta memorabilia*, IV III ext. 4 (*Valerii Maximi Factorum et dictorum memorabilium libri novem*, iterum recensuit C. Kempf, Leipzig, Teubner, 1888 [rist. Stuttgart, Teubner, 1966]; *Valeri Maximi Facta et dicta memorabilia*, edidit J. Briscoe, 2 voll., Stuttgart-Leipzig, Teubner, 1998).

<sup>180</sup> Il colofone del manoscritto Laurenziano Pluteo LXXXIX 60, conservato nella Biblioteca Laurenziana di Firenze – unico codice che ci tramanda l'opera – riporta: «Finito è il libro nominato Avventuroso Ciciliano, composto per Messer Busone da Gobbio negli anni di nostro Signore Geso Cristo MCCCXII, Amen». Le fonti riconosciute però spostano la composizione in anni posteriori al 1333, mentre l'analisi paleografica definisce che il manoscritto non è anteriore al 1350. Gli argomenti trattati sono esposti nel proemio: «Questo Libro si chiama Avventuroso Ciciliano, nel quale si compone l'avventure di cinque Baroni dell'Isola, i quali andarono per lo mondo cercando loro avventure. In questo libro

Narra Valerio della grande continenza di Diogene filosofo che, vegnendo a lui Alessandro re di Macedonia, e trovandolo alla spera del sole sedere, apresso al suo saluto disse: “Io ti priego che se ài alcuna bisogna, parla e chiedi, e sarà fatto”. Il savio, no movente di luogo, disse: “Prestanza, a me non bisogna domandare cose, ché niuna cosa disidero; ma per lo presente mi noia che tu rapisci a me quello che dare no mmi puoi, cioè il sole, al quale tu intra me e quegli posto se’. D’altro non ò mestieri se non di tua partita di tale luogo”. Lo Re, disideroso levare Diogene dalla sua contingenza, e vede che non puote; allora Alessandro parlò a’ suoi, dicendo: “Più forte è Diogene che Dario re; noi, che l’universo secolo intendiamo mettere a nostra ubbidienza, non dubbiamo che più fiebole sarà a noi che l’animo di Diogene vincere!”. Diogene disse ad Alessandro: “Tu, Re del mondo, ma non della mia volontà”. Ché più ricco e più potente fu Diogene, soggiogando suo volere, che Alessandro re dell’universo, ché più era quello che Diogene avrebbe tolto o voluto che non era quello che Diogene avrebbe potuto donare; e in quel di l’animo d’Alessandro fu vinto, imperò che più a colui né poté dare né poté torre alcuna cosa. E volendo lo suo maestro cacciare da sé Diogene, (oo) non poté per suo podere; e nulla cosa Diogene possedeva: tutto ciò faceva per non perdere la sua dottrina, ma per più apprendere; e nella morte sua il dimostrò: quando la febre nella via il prese, postosi a sedere, a’ suoi compagni dona commiato, dicendo: “Se la febre vincerà me, io non ò bisogno di voi, ma se io vinco lei, seguirò le vostre orme”<sup>181</sup>.

Innestato nella trama del romanzo, l'episodio assume caratteri di maggiore fluidità rispetto a quelli che trattano del Macedone all'interno della statica cornice de *Il Novellino*<sup>182</sup>.

---

faremo menzione d'alquanto notabili avventure le quali a loro intervennono; e d'altri Signori e Baroni per operazioni de' detti cinque Baroni; e come alquanti di loro ne tornarono in Cicilia con molta moneta; e alquanti ne morirono; e finiremo il Libro nel tempo ch'elli si compuosono; e sarannoci iscritti molti belli essempli per ammaestramento di tutti quelli che saranno percossi dalla Fortuna del mondo, a donare loro conforto che non si disperino». *Fortunatus Siculus ossia L'Avventuroso Ciciliano di Busone da Gubbio. Romanzo storico scritto nel 1311 ed ora per la prima volta pubblicato da G.F. Nott*, Firenze, Tipografia all'insegna di Dante, 1832, p. 11. Di seguito faremo invece riferimento alla più recente edizione curata da Gigliucci.

<sup>181</sup> Bosone da Gubbio, *L'Avventuroso Siciliano*, Libro secondo (268-276), a cura di R. Gigliucci, cit., pp. 113-115. Altro episodio legato al tema della liberalità è il seguente: «Alessandro di Macedonia al gran freddo ove nell'oste fuochi si faceva, rimembrandosi de' servigi fatti, vidde uno vechio cavaliere in terra sedere; per la mano il prese, dicendo a' suoi che questo cavaliere fue il primo che meritò triunfo alla persiana battaglia, e così a scanna co' nobili principi il puose». Ivi, *Libro secondo* (288), p. 117.

<sup>182</sup> Alessandro è citato in un'altra novella de *Il Novellino*, LXVII (60), intitolata *Qui conta di Papirio, come il padre lo menò al Consiglio*: («Papirio fu romano, uomo potentissimo e savio e diletissimo molto in battaglia. E credeansi i Romani d*>*endersi da Alessandro, confidandosi nella bontade di questo Papirio [...]»). Ivi (*Ur-Novellino*), p. 115. Alessandro e Papirio compaiono – lo abbiamo visto a proposito del *Libro di Varie Storie* del Pucci – anche nel *Fiore di Filosofi* («Papirio fue di Roma, uomo fortissimo, disideroso di battaglie, sì che li Romani si credeano difendere per

Impostata su tematiche moralizzatrici è invece una *tranche* narrativa incentrata sulla 'sicurtà' (episodio che appare suddiviso in due nuclei: uno riguardante il richiamo a Cicerone, l'altro alla vita di Alessandro):

Sicurtà. Narra Tullio essempro sopra la sicurtà, dicendo come fu negli antichi più che in noi, la quale è parte di fortezza, dicendo: «Sicurtà è una virtù per la quale l'uomo assicura l'animo suo nelle grandi e oneste cose con certa speranza».

Onde della grande sicurtà d'Allessandro Re di Macedonia si scrive che, essendo lui molto infermo e dicendo tutti gli suoi medici che gli conveniva prendere una medicina la quale aveva fatta Filippo suo medico, dovendola Allessandro pigliare, vennono lettere da Permenione suo amico, le quali ad Allessandro significarono come guardare si dovesse da Filippo suo medico [...], il beveraggio prese; diede le lettere a' suoi. E ciò fu segno di fortezza, ché prima volle prendere il dubbio che mostrare di dubbiare, e per mostrare la sicurtà di fidanza ch'aveva nel suo medico, il quale molto per amico teneva<sup>183</sup>.

Nel *Trecentonovelle* di Franco Sacchetti, il Macedone compare in due *loci* significativi: nel primo (novella CXXV) incarna un *exemplum* di coraggio:

[2] Re Carlo Magno fu re sopra tutti li altri che mai il mondo avesse, d'assai e coraggioso molto, tanto che praticando de' valorosi cristiani signori, costui e lo re Artù e Gottifredi di Buglione, sono di più virtù tre reputati; e' Pagani sono altri tre, Ettore e Alessandro Magno e Cesare; e tre Iudei, David, Iosué e Iuda Maccabeo<sup>184</sup>.

Mentre nel secondo (novella CXCI, intitolata *Messer Valore de' Buondelmonti di Firenze, andando a uno corredo di Piero di Filippo, il morde con nuove parole, e Piero assai bene se ne difende*), Alessandro è citato insieme a Cesare. Qui i due protagonisti, Messer Valore de' Buondelmonti e Piero di Filippo (degli Albizi), si scambiano sagaci battute intorno al tema della costui da Alissandro, che regnava in quel tempo»). Cfr. *Fiore di Filosofi e di molti savi*, cit., p. 16. Il modello deriva dall'*excursus* liviano su Alessandro, di cui si parlerà a proposito della *Monarchia* e del *De viris illustribus*.

<sup>183</sup> Bosone da Gubbio, *L'Avventuroso Siciliano*, ed. Gigliucci, cit., *Chiose al Libro Secondo*, 1-3, p. 162.

<sup>184</sup> Franco Sacchetti, *Il Trecentonovelle*, a cura di V. Marucci, Roma, Salerno Editrice, 1996, p. 380. L'opera è tradata dal manoscritto del codice Magliabechiano VI, 112, della Biblioteca Nazionale di Firenze, e dal codice Laurenziano XLII, 12, della Biblioteca Medicea Laurenziana, mentre l'unico testimone autografo è il Laurenziano Ashburnaniano 574. Presumibilmente, l'opera fu ideata a partire dal 1385, quando il Sacchetti fu priore a Bibbiena, e redatta dal 1392, in momenti diversi, fino all'anno della sua morte. Sul rapporto tra Sacchetti e l'ambiente artistico fiorentino, cfr. L. Battaglia Ricci, *Palazzo Vecchio e dintorni. Studio su Franco Sacchetti e le fabbriche di Firenze*, Roma, Salerno Editrice, 1990.



‘Fortuna’, simboleggiata dalla ruota. Messer Valore fa visita a Piero – al colmo della sua ‘fortuna pubblica’ – durante un banchetto, e lo invita a piantare un «aguto spanale» (chiodo da una spanna, usato dai carpentieri) al fine di arrestarne il moto (e quindi di evitare possibili ‘rovesciamenti’ del fato). Piero però rifiuta il sarcastico invito di Messer Valore – che cela il *vitium* dell’invidia – finalizzato ad arrestare il corso della ruota, per non stravolgere la natura delle cose («acciò che ’l mondo non perisca»), dimostrando in tal modo una totale accettazione dell’imprevedibilità della sorte. Sacchetti sostiene che il chiodo non potè essere conficcato nemmeno dal Macedone:

E così l’uno a l’altro dissono assai cose di sentenza e puosonsi a mensa. Dove mangiato che ebbono, messer Valore pigliando comiato, Piero gli disse: – Togliete l’aguto vostro, ché io nol potrei conficcare dove dite; però che Cesare e Alessandro e molti altri nol poterono conficcare, non che io che sono un piccolo uomo; e potendolo fare, non voglio, acciò che ’l mondo non perisca –<sup>185</sup>.

Nell’ambito della cronachistica, il *Fiore di Italia* di Guido da Pisa (prima metà del XIV secolo) offre un interessante riferimento all’incontro tra Alessandro ed i Bramani (il modello di vita ascetica da loro incarnato si contrappone all’*hybris* del sovrano):

E però scrisse il re de’ bramani ad Alessandro: presto ed apparecchiato è Dio di darti la sua sapienzia; ma tu non ài in che riceverla. Questo li scrisse, imperocché Alessandro era tutto pieno di superbia e di vanagloria<sup>186</sup>.

Un antografo della tradizione di tale narrazione sembra essere il *Commonitorium Palladii*<sup>187</sup>, contenente notizie sull’incontro tra Alessandro e gli asceti indiani<sup>188</sup>.

---

<sup>185</sup> Ivi, p. 663.

<sup>186</sup> Cfr. Guido da Pisa, *Fiore di Italia*, Antiprologo, 2.18/2.21, a cura di L. Muzzi, Bologna, [Turchi], 1824, pp. 1-232. Abbiamo ricavato il testo digitalizzato dal sito dell’OVI.

<sup>187</sup> Cfr. *Kleine texte zum Alexanderroman: Commonitorium Palladii, Briefwechsel zwischen Alexander und Dindimus, Brief Alexanders über die wunder Indiens*, cit.

<sup>188</sup> La prima testimonianza in volgare dell’episodio da noi rinvenuta compare negli *Ammaestramenti degli antichi* di Bartolomeo da San Concordio, risalente all’incirca agli anni 1302-1308, auto-volgarizzamento del *De documentis antiquorum*: «Didimo re de’ Brammani ad Alessandro. La generazione de’ Brammani con pura e semplice vita vive. Niuna cosa disidera più che ragione di natura domanda; indi è che niuna ragione d’infermità, né niuno loro nome tra noi si conta, ma istiamo in continua sanità». Cfr. *Ammaestramenti degli antichi latini e toscani raccolti e volgarizzati per Fra Bartolommeo da San Concordio*, a cura di V. Nannucci, Firenze, Ricordi, 1840. Altro riferimento all’incontro fra il Macedone ed i Bramani, nel *Fiore di Italia* di Guido da Pisa, è il seguente: «E chi questo non credesse ch’el potesse esser stato, legga le istorie d’Alessandro, dove troverà che intrato Alessandro in India uno re li presentò uno cane, lo

Il passo si incrocia a distanza con *Lo specchio della vera penitenza* di Jacopo Passavanti; vi è trattata la tematica dell'umiltà:

Onde disse quel filosofo Didimo ad Alessandro superbo: Iddio è apparecchiato a darti sapienza, se tu avessi dove riceverla; quasi dica: se tu fossi umile, come tu se' pieno di superbia: a dare ad intendere che colla umiltà sta la sapienza, e non colla superbia<sup>189</sup>.

Il Macedone viene invece istruito dal suo maestro Aristotele nelle *Arringhe* del notaio Matteo dei Libri (siamo nella seconda metà del XIII secolo, in area bolognese); episodio che è un vero e proprio ammaestramento alla *virtus*:

E sì se trova [k'un] filosofho, çoe Aristotile, amaestrao Alexandro de iiiij cose, e sì le dise: «Alexandre, converti a ti l'animi di toi subiecti, tolli de lor l'eniurie e quelle que non è iustitia, e non dar a l'homini materia de mal dicere contra ti, per quello ke [l'] popolo, quando pote dicere, pote far alcuna fiata». E questo maistramento m'è 'viso ke dibia considerare çascun bon regetore, anke fosse dite questa parola al rege, ké ben se convene a regetore convertir a sì l'animi del popolo, ke li è subieto, cum soe bone e laudevole opere [...]»<sup>190</sup>.

Nella *Fiorita* di Armannino – storia universale che narra gli eventi a partire dalla creazione del mondo per giungere sino alla morte di Corradino di Svevia (1252-1268), con digressioni sugli dèi

---

quale dinanzi ad Alessandro fece tre gran cose, la prima che uccise uno cavallo, la seconda che strangolò uno leone, la terza abbattè uno leofante» (Cap. 91, 183, 17-19). A nostro avviso questi testi documentano l'interesse nascente, durante la prima metà del XIV secolo, per il contrasto tra il tema della *fuga mundi* espresso dalle forme dell'ascetismo orientale (non troppo dissimile da quello dell'Occidente cristiano dal punto di vista di un uso finalizzato alla moralizzazione), e gli aspetti deteriori del radicamento alla mondanità incarnati da Alessandro Magno.

<sup>189</sup> Cfr. Jacopo Passavanti, *Lo specchio della vera penitenza*, a cura di L.F. Polidori, Firenze, Le Monnier, 1856, pp. 237-259 (Cap. 3, *Trattato umiltà*). La datazione risale al 1355 circa. Ci pare interessante notare come l'ambiente domenicano – esponenti Bartolomeo da San Concordio e il Passavanti – avesse recepito e fatto circolare il *pattern* “Alessandro/Bramani” con finalità esemplificatrici. Ginetta Auzzas osserva che il passaggio, la trasformazione – stilistica e contenutistica – della predica in trattato, risponde alle nuove esigenze della classe mercantile che nel XIV secolo inizia a partecipare a tutti gli aspetti della vita civile e religiosa. Cfr. G. Auzzas, *Dalla predica al trattato: lo Specchio della vera penitenza di Jacopo Passavanti*, in «Lettere Italiane», LIV, 2002, pp. 325-342.

<sup>190</sup> Cfr. Matteo dei Libri, *Arringhe*, a cura di E. Vincenti, Milano-Napoli, Ricciardi, 1974, pp. 3-182 (125.30 OVI).

pagani, sulla fondazione di città italiane, sulla civiltà del tempo<sup>191</sup> –, Cesare si confronta con il suo predecessore greco, autore di mirabili imprese, difficilmente eguagliabili:

Presso ad queste era uno piccolo tempio, lo quale fece fare Alesandro Mangno, dove scolpite et intagliate erano le sue battaglie e tutti li suoi grandi fatti. Questo vide Cesare allora, et molto pensando disse con alta voce: «Idio, quando avrò io fornito tanti grandi fatti quanti fornì costui?»<sup>192</sup>.

Nell'ambito dei romanzi, il *Filocolo* di Boccaccio offre uno spunto 'genealogico' rilevante. Qui Alessandro è discendente di Saturno; la sua figura assume quindi contorni mitologici:

Posersi a sedere Filocolo e Menedon, e Ilario in mezzo di loro, nel cospetto della reverenda imagine [...]. Né lasciò a dire che il regno de' Medi cominciò sotto Arbato, e che Arbato fu il primo re, e dopo il settimo re pervenne ad Alessandro, e similmente quello de' Persi, del quale Ciro fu principio e Dario fine, tra l'uno e

---

<sup>191</sup> L'autore si avvale di fonti francofone – i *Fatti di Cesare*, traduzione dei *Faits des Romains* –, della versione in prosa del *Roman d'Eneas*, dell'*Eneide*, di Servio, forse di Sallustio, Isidoro e Giuseppe Flavio, oltre che della tradizione romanzesca di Alessandro. Cfr. S. Bellomo, «*Fiori*», «*fiorite*» e «*fioretti*»: la compilazione storico-mitologica e la sua diffusione, in «La parola del testo», 2, 2000, pp. 217-231. Bellomo ricorda che in questa, come in altre cronache medievali, non vi è nessuna differenza sostanziale tra materia storica e materia mitologica. Rispetto al tema della diffusione dei manoscritti dell'opera, si veda Idem, *Censimento dei manoscritti della «Fiorita» di Guido da Pisa*, Trento, Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche, 1990.

<sup>192</sup> Cfr. Armannino Giudice da Bologna, *Fiorita*, in *Testi inediti di storia troiana*, a cura di E. Gorra, Torino, Loescher, 1887, pp. 532-561. Altra cronaca trecentesca – redatta dopo il 1348 – in cui compare il Macedone, è quella di Matteo Villani: «Avegna che antica quistione sia stata tra' savi, nondimeno la menta nostra s'è affaticata i' ricercare li esempri delli autori d'ogni tempo per avere più chiarezza, quale sia al mondo di maggiore operazione, o' lla potenza dell'armi nelle mani de' potentissimi duchi e signori senza la virtù della eloquenzia, o' lla nobile eloquenzia difusa per la bocca de' principi con assai minore potenza; e parne trovare, avegna che il mio sia lieve e non fermo giudicio, che lla eloquenzia abbi soperchiata la potenza, e fatte al mondo maggiori cose: e lla eloquenzia di Nembrot, amaestrato da Gioniton suo maestro, raunò d'oriente tutta la generazione umana inn-uno campo a deificare la torre di Babel; la confusione della lingua misse la loro forza e lla loro opera in distruzione. Serse volendo ocupare la Grecia copri il mare di navi, e il piano e le montagne di innumerabili popoli; la leggiere forza di Leonide, con Vc compagni inanimati dallo amaestramento della eloquenzia di quello uomo, fece sì incredibile resistenza a' quello sformato esercito, che a' Greci diede speranza di vincerlo, e a' re volontà con pochi de' suoi ritornare indietro. Alessandro di Macedonia con piccolo numero di cavalieri infiammati dalla informazione della compiacevole lingua di colui, vinse le 'nfinite forze di Dario e' suoi tesori [...]». Matteo Villani, *Cronica (con la continuazione di Filippo Villani)*, a cura di G. Porta, Parma, Guanda, 1995, Libro VIII, I, pp. 135-136.

l'altro avuti undici re, il quale Alessandro discese da' greci re, de' quali il primo fu Saturno cacciato da Giove<sup>193</sup>.

In altre sue opere ad essere celebrata è la liberalità; nel Proemio dell'*Ameto*:

Altri, con più superbo intendimento ne' beni ampissimi fortunal, le inestimabili imprese di Serse, le ricchezze di Dario, le liberalità d'Alessandro, e di Cesare li prosperi avvenimenti con continua lettura sentendo, acciò che da più alto luogo caggiano, l'umili cose schifando, all'alte di salir s'argomentano [...] <sup>194</sup>,

così come ne *Il Corbaccio*:

[...] e oltre alla natura delle femmine, lei s'ingegnava di mostrare essere uno Alessandro, alcune delle sue liberalità raccontando, le quali, per non consumare il tempo in novelle, non curo di raccontare [...].

Della sua magnificenzia, nella quale ad Alessandro ti fu assomigliata, non dopo molte parole udirai alquanto <sup>195</sup>.

---

<sup>193</sup> Giovanni Boccaccio, *Il Filocolo*, a cura di S. Battaglia, Bari, Laterza, 1938, Libro quinto, pp. 512-515. L'eroe è citato anche in un altro passo del romanzo: «La real sala era di marmoree colonne di diversi colori ornata [...]. Né vi mancava alcuna delle gran vittorie del grande Alessandro», ivi (Libro secondo, p. 103). In riferimento alla tradizione manoscritta del *Filocolo*, si veda M. Cursi, *Boccaccio a Yale: i codici conservati presso la Beinecke Rare Book and Manuscript Library (con alcune considerazioni sulla tradizione manoscritta del Filocolo)*, in «Studi sul Boccaccio», 2007, 35, pp. 25–83. Per lo studioso, la distribuzione cronologica dei codici sembra svilupparsi con modalità diverse da quanto rilevato per il *Decameron*; infatti se quest'ultimo registra fin dall'inizio della sua apparizione un buon successo di pubblico, il *Filocolo*, per molto tempo, rimane al contrario un'opera destinata ad un pubblico ristretto di lettori. Mettiamo in rilievo il fatto che, mentre nel *Filocolo* la paternità è ascritta ad un dio, nell'*Epistola a Pino de' Rossi* la maternità è attribuita *naturaliter* ad Olimpia: «[...] e così la intemperata arroganza di Cassandra, figliuola di Priamo, di Olimpia, madre del grande Alessandro, d'Agrippina, moglie di Claudio imperadore [...]». Cfr. Giovanni Boccaccio, *Epistole*, a cura di P.G. Ricci, in *Opere in versi. Corbaccio. Trattatello in laude di Dante. Prose latine. Epistole*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1965, pp. 1129-1130.

<sup>194</sup> Cfr. Giovanni Boccaccio, *L'Ameto o Commedia delle ninfe fiorentine*, a cura di C. Salinari e N. Sapegno, in *Decameron. Filocolo. Ameto. Fiammetta*, a cura di E. Bianchi, C. Salinari, N. Sapegno, Milano-Napoli, Ricciardi, 1952, p. 903.

<sup>195</sup> Giovanni Boccaccio, *Il Corbaccio* (ed. a cura di T. Nurmela), Helsinki, Suomalainen Tiedekatemia, 1968, par. 136, p. 35; par. 345, p. 97.

I testi in prosa citati ricostruiscono una mappa della circolazione delle fonti abbastanza chiaro: il debito maggiore è riferito alle opere latine; soltanto *Il Novellino* apre dei canali comunicativi con l'esponente di maggior valore della 'letteratura alessandrina' d'Oltralpe: Alexandre de Paris.

Ma le prose volgari ci dicono anche che certi modelli (lo abbiamo evidenziato a proposito del binomio "Alessandro/Bramani") si innestano e si esprimono in modo specifico in taluni contesti piuttosto che in altri; la scelta dei testi 'primari' da utilizzare per la redazione di compendi o trattati risponde quindi a precise esigenze (culturali ed ideologiche), con finalità, oseremmo dire, pedagogiche: ricondurre il lettore al dettato dell'*humilitas* cristiana.

#### **4.3 Alessandro 'in versi': Boccaccio, Brunetto Latini, Guittone d'Arezzo, Antonio Pucci, Cino da Pistoia, Paolo dell'Aquila**

La lirica volgare delle Origini puntella, nell'ambito di un ricorrente modello sganciato da esigenze di storicità, i contorni di un Alessandro magnificente, simbolo di conquista e di gesta sovrumane; nel nostro regesto rinveniamo una figura caratterizzata da forza e liberalità, esaltata più che sottoposta a condanna.

Rimanendo nella produzione di Boccaccio, riscontriamo queste specifiche caratteristiche in alcuni versi dell'*Amorosa visione*:

[...] Risplendea quivi ancora cavalcando  
Alessandro, che 'l mondo assali tutto,  
con forza lui a sé sotto recando;  
il qual con fretta voleva al postutto  
toccare il cerchio ove colei posava,  
cui questi disiavan per loro frutto.  
E 'l re Filippo e Nettabòr, gli andava  
ciascuno appresso rimirando quello,  
e nello aspetto se ne gloriava [...].

[...] «Tu puoi», ricominciò la donna a dire,  
«veder qui Alessandro, ch'assalio  
il mondo tutto, per velen morire;

e non esser però il suo disio  
pien, ma più che giammai esser ardente;  
e 'n tale ardor, come vedi, morio [...]»<sup>196</sup>.

Mentre una delle prime attestazioni volgari della liberalità alessandrina è rinvenibile ne *Il Tesoretto* di Brunetto Latini:

Al valente signore,  
di cui non so migliore  
sulla terra trovare [...].  
[...] il vostro cuor valente  
poggia sì altamente  
in ogni benanza  
che tutta la sembianza  
d'Alesandro tenete,  
ché per neente avete  
terra, oro ed argento [...]»<sup>197</sup>.

Il dedicatario dell'opera<sup>198</sup> viene 'elevato al rango' del Macedone: termine di paragone assoluto per quanto riguarda l'elargizione di benefici.

---

<sup>196</sup> Giovanni Boccaccio, *Amorosa visione*, a cura di V. Branca, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, Milano, Mondadori, 1974, Canto VII, vv. 76-85, p. 43; Canto XXXV, vv. 1-6, p. 109.

<sup>197</sup> *Il Tesoretto*, in *Poeti del Duecento*, a cura di G. Contini, cit., t. II, pp. 175-277, vv. 1-3, 25-31 (p. 176). Grandezza e 'dominio sul mondo' sono celebrati anche nel *Roman de la Rose*, ove viene descritto un Macedone «qui tant osa d'armes enprendre / et tant continua ses guerres / qu'il fu sires de toutes terres; / et puis que cil li obeïrent / qui contre lui se combatirent / et que cil li furent rendu / qui ne s'erent pas deffendu, / dist il, tant fu d'orgueil destroiz / que cist mondes ert trop estroiz / et k'enviz s'i pooit torner, / n'il ni voloit plus sejourner, / ainz pensoit d'autre monde querre / pour commencier novele guerre; / et s'en aloit enfer brisier / pour soi faire par tout prisier». Guillaume de Lorris et Jean de Meun, *Le Roman de la Rose*, présentation, traduction et notes par A. Strubel, Paris, Librairie générale française, 1992, vv. 18768-18782, pp. 974-976.

<sup>198</sup> Contini delinea più ipotesi: «Nel dedicatario lo Zannoni ravvisò, con qualche probabilità posto il contesto, Luigi IX il Santo, re di Francia dal 1226 al 1270, e dunque in particolare negli anni che Brunetto vi passò in esilio, fra Montaperti e Benevento. O forse si potrà pensare ad altro personaggio della dinastia capetingia, in particolare a Carlo d'Angiò, fratello di Luigi e sostegno dei guelfi fiorentini; ma non certo, come pur si è fatto, ad Alfonso X, e tanto meno a Rustico di Filippo (cui è indirizzato il *Favolello*). Il Carmody ritiene peraltro che si tratti di quello stesso potente concittadino per cui il Latini scrisse la *Rettorica*, il quale sarebbe poi lo sconosciuto amico a cui è offerto il *Tresor*». *Il Tesoretto*, cit., p. 175, n. al verso I e ss.

Gli fa da eco Guittone nel sonetto ‘ascetico e morale’ *In amore anche il bene torna in gran male*:

O tu, lass’omo, che ti dai per amore,  
come po tu sì ’l tuo danno abellire?  
Ché ben de’ altri sostener labore,  
pregio acquistando o riccor a piacere;  
e tu de tutto ciò metteti fore,  
e nel contrar te peni di venire:  
legger de gioia e grave de dolore  
teneti sempre el tuo folle desire.  
E se valesse, a condizion d’amare,  
in ciascuna vertù compiutamente,  
quanto Alessandro re valse in donare,  
sì te despregierebbe el conoscente,  
perch’è ’l mal troppo, e, s’alcun bene appare,  
veggio che torna a gran mal finalmente<sup>199</sup>.

Mentre il Pucci effettua un parallelismo tra Cangrande della Scala ed il Macedone, appoggiandosi ancora al terreno della liberalità:

Montar credeva il Mastin Veronese  
con quella scala che ’n superbia prese  
più che non fece Alessandro cortese  
in signoria,  
che tutto ’l mondo tenne in sua balia  
per gran sapere e sì per maestria<sup>200</sup>.

---

<sup>199</sup> Guittone d’Arezzo, *Le Rime*, a cura di F. Egidi, Bari, Laterza, 1940, p. 230 (s. 165). Scrive il curatore nel suo commento, v. 9: «Il senso par questo: se, nella condizione di chi ama, tu valessi appieno in ciascuna virtù tanto quanto valse il re Alessandro nel donare, pure chi conosce bene le cose ti disprezzerebbe, perché in amore troppo è il male, e, se anche vi appare alcunché di bene, questo finisce col tornare in gran male. Ed è questo un concetto ripetuto a sazietà dal nostro». Ivi, pp. 364-365.

<sup>200</sup> Cfr. Antonio Pucci, *Al nome sia*, in *Rimatori del Trecento*, a cura di G. Corsi, Torino, UTET, 1969, pp. 850-855 (vv. 93-98). Nell’ambito dei rimatori trecenteschi, Alessandro viene menzionato anche da Simone Serdini detto il Saviozzo: ««[...] Ricorditi di Iulio in la contrada / di Rubicon, che disse: / – Io te seguitarò, Fortuna lieta. – / Chi d’Alessandro mai tanto ne scrisse / quanto fu più nel seguitar vittoria? / Allor s’acquista gloria / quando il poter s’aggiunge a la stagione: / fiero Anibàl, ma vinse Scipione / per seguir sua vittoria e sua pianeta». Ivi, p. 607, (vv. 69-77). Nato a Siena

Cino da Pistoia, in *L'alta virtù che si ritrasse al cielo*, lo inserisce in un elenco di 'altissimo rango'; si presenta come rafforzamento storiografico di un'iperbole:

[...] L'ardita morte non conobbe Nino,  
non teméo d'Alessandro né di Iulio,  
né del buon Carlo antico,  
e mostrando nel Cesar il domino,  
di quel piuttosto accresce il suo peculio,  
ch'è di vertute amico [...] <sup>201</sup>.

Mentre in Paolo dell'Aquila (ultimo quarto del XIV secolo), il Macedone compare insieme ad altri personaggi storici e letterari. Una rassegna che lo vede al pari degli altri, non più a primeggiare:

Qual mai Hectorre, Cesar né Pompeo,  
qual Alixandro mai, qual Costantino,  
qual re Artù omai, qual Saladino,  
qual Karlo Magno o Giuda Maccabeo,  
né qual Omonte omai o ver Teseo,  
Troiol, Orlando o alcun paladino,  
qual Anibal omai, qual fier Tarquino,  
o Hercol fort' ch'uccise il grand'Anteo,  
né furon mai alcuni d'onor sì degni,  
quanto colui la cui gran voce e fama

---

nel 1360 e morto nel 1419-20, manda a Pandolfo III Malatesta una canzone che è indirizzata in realtà a Giangaleazzo Visconti, quand'ebbe occupato Bologna nel 1401. Il Pasquini lo ritenne privo della sincerità d'ispirazione; «alla mancanza di sentimento sopperiva con l'erudizione, i richiami mitologici, gli artifizi: da ciò la prolissità, la monotonia, il concettismo, il gonfio, il falso». Nella canzone, «s'introduce a parlare Roma per l'Italia al duca di Milano, quando ebbe Bologna, confortandolo che seguisse la sua vittoria» (ivi, p. 589). Cfr. Simone Serdini da Siena detto il Saviozzo, *Rime*, ed. critica a cura di E. Pasquini, Bologna, Commissione dei testi in lingua, 1965. Anche il Sacchetti lirico, in maniera meno stilizzata del Saviozzo, delinea la figura in questione nel suo 'peso storico' (riferimento alle campagne d'Oriente); riportiamo uno stralcio: «Morto costui, Dario incoronossi; / sconfitto da Alessandro fu più volte, / da Besso e Narbazon<e> morto trovossi / con opere di tradimenti involte [...] // Così finiron le potenze molte / De la Persa real<e> corona altera / e 'n Alessandro la Signoria venne, / che tutto il mondo ebbe a sua maniera». Franco Sacchetti, *Il Libro delle Rime*, a cura di A. Chiari, Bari, Laterza, 1936 (197, vv. 124-127, 129-132).

<sup>201</sup> Per Cino da Pistoia, cfr. *Poeti del Dolce stil nuovo*, a cura di M. Marti, Firenze, Le Monnier, 1969, pp. 431-923.



vive beata nei celesti regni.

Questi nomati ognun per capo 'l chiama:

Italia piange con pietoso sdegno

re Karlo, d'ognun fiore e rama<sup>202</sup>.

#### 4.4 Statuto storico in Dante e Petrarca: la *Monarchia* e il *De viris illustribus*

Nella *Monarchia* di Dante (II, VIII, 8-10) rinveniamo una traccia testuale piuttosto ampia su Alessandro:

Preter istos et post, Alexander rex Macedo maxime omnium ad palmam Monarchie propinquans, dum per legatos ad deditionem Romanos premoneret, apud Egiptum ante Romanorum responsionem, ut Livius narrat, in medio quasi cursu collapsus est. De cuius etiam sepultura ibidem existente Lucanus in octavo, invehens in Ptolomeum regem Egipti, testimonium reddit dicens:

Ultima Lagee stirpis perituraque proles  
degener, inceste sceptris cessure sororis,  
cum tibi sacrato Macedo servetur in antro.

«O altitudo divitiarum scientie et sapientie Dei», quis hic te non obstupescere poterit? Nam conantem Alexandrum prepedire in cursu coathletam romanum tu, ne sua temeritas prodiret ulterius, de certamine rapuisti.

La storia degli imperi viene interpretata come espressione di un disegno divino: «Ille igitur populus qui cunctis athletizantibus pro imperio mundi prevaluit, de divino iudicio prevaluit» (II, VIII, 1).

Nel libro IX della sua *Storia di Roma* (IX, XVI), Livio, tracciando l'elogio di Papirio Corsore, «vir haud dubie dignus omni bellica laude», lo dipinge come un condottiero che sarebbe stato degno di stare alla pari con il Macedone, se quest'ultimo, successivamente alla conquista dell'Asia, avesse rivolto le armi contro l'Europa:

Quin eum parem destinant animis magno Alexandro ducem, si arma Asia perdomita in Europam vertisset.

---

<sup>202</sup> Cfr. R. Coluccia, *Tradizioni auliche e popolari nella poesia del Regno di Napoli in età angioina*, in «Medioevo Romano», 2, 1975, pp. 44-153 [testo pp. 98-104].

Il confronto tra Papirio ed Alessandro, in Livio, rientra in una divagazione rispetto al corso degli eventi:

Nihil minus quaesitum a principio huius operis videri potest quam ut plus iusto ab rerum ordine declinarem varietatibusque distinguendo opere et legentibus velut deverticula amoena et requiem animo meo quaererem; tamen tanti regis ac ducis mentio, quibus saepe tacitis cogitationibus volutavi animum, eas evocat in medium, ut quaerere libeat, quinam eventus Romanis rebus, si cum Alexandro foret bellatum, futurus fuerit.

Operando un raffronto con altri valorosi condottieri di Roma, non nega la straordinaria perizia militare del Macedone, morto nella parabola ascendente della sua fortuna, prima che il fato divenisse avverso nelle battaglie (IX, XVII):

Iam primum, ut ordiar ab ducibus comparandis, haud equidem abnuo egregium duces fuisse Alexandrum; sed clariorem tamen eum facit quod unus fuit, quod adulescens in incremento rerum, nondum alteram fortunam expertus, decessit.

Ma comprova l'esistenza di condottieri altrettanto grandi; tra questi: Ciro e Pompeo Magno, che furono travolti dai rovesci della fortuna («vertenti praebuit fortunae») perché ebbero vita lunga (quindi l'estensione temporale con il conseguente tema della durata del comando, per Livio, sono fattori che debbono essere considerati elementi primari nell'attribuzione di gloria e valore). Oltre ai due condottieri citati, vi furono: Marco Valerio Corvo, Caio Marcio Rutulo, Caio Sulpicio, Tito Manlio Torquato, Quinto Publilio Filone, il già menzionato Lucio Papirio Cursor, Quinto Fabio Massimo, i due Deci, Lucio Volumnio e Manlio Curio.

Nel IX libro liviano è espressa inoltre la condanna nei riguardi di Alessandro per l'assunzione dei rituali orientali, tra cui quello della *proskynesis*, e per gli eccessi che lo spinsero ad uccidere l'amico Clito; e vi è biasimo anche per la vanità di volersi creare una fittizia stirpe (IX, XVIII):

Referre in tanto rege piget superbam mutationem vestis et desideratas humi iacentium adulationes, etiam victis Macedonibus graves, nedum victoribus, et foeda supplicia et inter vinum et epulas caedes amicorum et vanitatem ementiendae stirpis.

Si tratta di un giudizio che non si ritrova in Dante, il quale nel passo della *Monarchia* sostiene che Alessandro morì prima del tentativo di precedere nella corsa il concorrente romano. Un passo che segna la distanza anche da Lucano, per il quale il figlio di Filippo è un fortunato predone rapito dal

destino vendicatore del mondo (nucleo che si ritrova nella *Farsaglia* X, 20-22). L'istituzione di un rapporto 'a distanza' tra i Romani ed Alessandro, presente in Livio, proprio perché costituito in una forma ipotetica, non basta quindi, da sola, per elevarsi a fonte di un passo in cui i due contendenti sembrano realmente confrontarsi<sup>203</sup>.

In Orosio (*Hist. Adv. Pag.*, III, 20, 1-3), Alessandro, giunto a Babilonia – ove di lì a poco morirà – riceve numerose ambascerie:

Post quasi circumacta de Oceano Indum flumen ingressus, Babylonam celeriter rediit. Ubi eum exterritarum totius Orbis provinciarum legati opperiebantur, hoc est Carthaginensium totiusque Africae civitatum, sed et Hispanorum Gallorum Siciliae Sardiniaeque, plurimae praeterea partis Italiae. Tantus timor in summo Oriente constituti ducis populos ultimi Occidentis invaserat, ut inde peregrinam toto mundo cerneret legationem, quo vix crederes pervenisse rumorem.

Toynbee indica nel *Chronicon* di Ottone di Frisinga (II, 25) una possibile fonte poiché, per quanto il monaco cistercense ricalchi il passo di Orosio, fa menzione di Roma:

Alexander totius Orientis potitus victoria, dum Romam quoque cum universo Occidente sibi subiugare parat, ab India revertitur in Babylonem<sup>204</sup>.

Nel *Pantheon* di Goffredo da Viterbo (XI), Alessandro scrisse ai Romani: «Si venero, venero», ed i Romani risposero: «Si veneris, inveneris»<sup>205</sup>. Un simile racconto è contenuto anche nell'*Alexandreis* di Gautier de Châtillon. La citazione, attribuita da Dante a Livio, era quindi probabilmente contenuta in una glossa ai margini di qualche codice di Lucano od Orosio; ma la fonte di tale passo resta dubbia<sup>206</sup>.

---

<sup>203</sup> Per la trattazione di queste tematiche, si veda G. Martellotti, *Alessandro Magno in Dante*, cit..

<sup>204</sup> Cfr. *Otonis episcopi Frisingensis Chronica sive Historia de duabus civitatibus*, ed. A. Hofmeister, Monumenta Germaniae Historica, Scriptorum Rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi 45, Hannoverae et Lipsiae 1912 (rist. Hannover 1984). Si veda P. Toynbee, *A Dictionary of Proper Names and Notable Matter in the Works of Dante*, rev. by C.S. Singleton, Oxford, Clarendon, 1968; Idem, *Studies and researches*, London, Methuen and C., 1902. Sulla figura di Ottone, si veda invece P. Brezzi, *Ottone di Frisinga*, in «*Bullettino dell'Istituto Storico Italiano*», LIV (1939), pp. 129-328.

<sup>205</sup> Godefridus Viterbiensis, *Pantheon, sive universitatis libri, qui chronici appellantur; XX omnes omnium seculorum et gentium, tam sacras quam prophanas historias complectentes per V.C. Gotofridum Viterbiensem olim a Conrado III [...]*, Basileae, ex officina Iacobi Petri, 1559.

<sup>206</sup> Per quanto riguarda invece le glosse all'*Alexandreis*, si veda R. De Cesare, *Glosse latine e antico-francesi all'Alexandreis*, Milano, Vita e Pensiero, 1951.

Invece, la *tranche* dalla quale trae la narrazione sul sepolcro in Egitto di Alessandro, Dante la indica correttamente in Lucano stesso (*Pharsalia*, VIII, 692-694); l'espressione che determina l'invettiva contro Tolomeo («invehens in Ptolomaeum»), «ricalca un lemma che si legge frequentemente in margine ai codici» lucanei<sup>207</sup>. Nel libro X (X, 26-28), vi è un'esplicita condanna di Alessandro da parte del poeta di Cordova (è il passo in cui si narra della visita al sepolcro del Macedone da parte di Cesare):

non utile mundo  
editus exemplum, terras tot posse sub uno  
esse viro.

Ma, come detto in precedenza, Dante assume un'ottica ben diversa da Lucano e da Livio: le gesta di Alessandro sono da considerarsi ardite, ma non sorrette da un disegno divino (ragione che causerà la sua fine):

Si la cause des succès du Macédonien reste cachée, celle de sa mort est proclamée bien haute. Ce n'est pas la grandiose épopée, mais le coup d'arrêt donné par Dieu qui est traité en événement capital de l'histoire universelle<sup>208</sup>.

Se nella *Monarchia* non compaiono sostanziali giudizi negativi sulla figura oggetto della nostra indagine, nel *De viris illustribus* invece Petrarca esprime una dura condanna sulla vicenda alessandrina.

Nel *De viris*, secondo Ferrone, muore «l'assoluto medievale e nasce l'uomo moderno, artefice da solo di storia nella lotta per l'affermazione della propria virtù, al di là della 'sfortuna' e anche al di là della morte. In questo senso, il *De viris* contiene l'archetipo dell'individuo rinascimentale»<sup>209</sup>.

---

<sup>207</sup> Cfr. G. Martellotti, *Alessandro Magno in Dante*, cit., p. 64. Sui codici lucanei, si veda *Adnotationes super Lucanum*, a cura di J. Endt, Lipsia, Teubner, 1909 [1969].

<sup>208</sup> P. Renucci, *Dante disciple et juge du monde gréco-latin*, Paris, Les Belles Lettres, 1954, p. 259. Una citazione di Alessandro si ritrova anche nel *De Vulgari Eloquentia* (II, VI, 2): «Est enim sciendum quod constructionem vocamus regulatam compaginem dictionum, ut Aristotiles phylosophatus est tempore Alexandri. Sunt enim quinque hic dictiones compacte regulariter, et unam faciunt constructionem». Si tratta di un esempio di *constructio*: insieme unitario di parole connesse secondo le regole grammaticali. Aristotele, Socrate, Platone, compaiono sovente nei trattati medievali di retorica e dialettica; è un *exemplum* di *simplicitas* di costruzione (Dante parte da esso per definire una classificazione che va dal grado *insipidus* all'*excellentissimus*).

<sup>209</sup> Francesco Petrarca, *De viris illustribus*, a cura di S. Ferrone, Firenze, Le Lettere, 2006. Dall'introduzione, p. XII. Il

Petrarca realizza una giustapposizione di fonti. Una delle più pregnanti, è rappresentata sicuramente dal testo dell'*Historia Alexandri Magni* di Curzio Rufo<sup>210</sup>, postillato dallo stesso Petrarca sul codice Parigino lat. 5720. Petrarca ha letto Curzio Rufo dai tardi anni '50 in poi:

nelle postille che vi ha apposto [...] mostra di conoscere l'*Historia Augusta*, e sappiamo ancora, per certo, che egli ha letto quest'ultima opera nella copia che Guglielmo da Pastrengo ha fatto trascrivere per lui nel 1356, dall'esemplare custodito presso la Biblioteca Capitolare di Verona, da frate Giovanni da Campagnola. Crediamo ancora di sapere [...], che a Verona esisteva anche un esemplare oggi perduto dell'allora piuttosto raro Curzio Rufo, che Guglielmo utilizza nel florilegio Vaticano lat. 5154 e nei *Flores moralium autoritatum* [...]<sup>211</sup>.

Nella vita di Alessandro si serve anche di Giustino, integrando a più riprese il testo di Curzio Rufo ed effettuando in tal modo un'opera di collazione:

[...] là dove Curzio Rufo non l'assiste sembra proprio che Petrarca non s'azzardi a dire molto di Alessandro, sì che anche la sua vita si presenta in qualche modo monca, quasi sia appunto costretta all'incompletezza dalle grosse lacune del principale testo di riferimento. E infatti, da quel punto sin troppo velocemente raggiunto

---

testo proposto (con traduzione) è quello curato da Guido Martellotti, edito nel 1964 per i tipi della Sansoni, Firenze (Commissione Nazionale per l'Edizione delle Opere di Francesco Petrarca).

<sup>210</sup> Afferma Cary: «his primary source was Quintus Curtius, with occasional excerpts from Iustin, and references to Cicero, Pliny, Seneca, and the book of Maccabees». Cfr. G. Cary, *Petrarch and Alexander the Great*, «Italian Studies», 5, 1950, pp. 43-55 (p. 47). Braccesi invece appare in disaccordo con quanto espresso: «Non esistono luoghi della biografia di Petrarca in cui questi, come fonte primaria, privilegi Curzio Rufo a Giustino. Dinnanzi alla testimonianza di un medesimo avvenimento, l'un autore gli fornisce il dato di base, sul quale egli costruisce la propria trama narrativa, e l'altro, Curzio Rufo, l'elemento accessorio. Dinnanzi a una palese discordanza della testimonianza dei due autori, egli poi non sceglie, sia perché ancora ignoti gli sono gli strumenti della critica delle fonti, sia perché, per lui, la scientificità della trattazione storica si esaurisce nell'erudita segnalazione dell'esistenza di più tradizioni». L. Braccesi, *Giustino e l'Alessandro del Petrarca*, in L. Braccesi, A. Coppola, G. Cresci Marrone, C. Franco, *L'Alessandro di Giustino (dagli antichi ai moderni)*, Roma, L'«Erma» di Bretschneider, 1993, pp. 140-141.

<sup>211</sup> E. Fenzi, *Petrarca lettore di Curzio Rufo*, in Idem, *Saggi petrarcheschi*, Firenze, Cadmo, 2003, pp. 417-445 (p. 418). Una tesi già avanzata da Billanovich: «Mi è impossibile credere che il Petrarca avesse studiato l'*Historia Alexandri* e ne riprendesse già nel 1342-43 ma ne trascurasse del tutto i grandi fatti e le lucide sentenze componendo subito dopo, nel 1343-45, le *Res memorande* e poi cominciando a ordinare le *Familiari*. Oso dunque risolutamente proporre che il Petrarca conobbe l'ancora raro Curzio Rufo solo quando Guglielmo da Pastrengo glielo segnalò e gli fornì copia del codice veronese; e che solo allora egli formò la *Vita Alexandri*». G. Billanovich, *Petrarca e i libri della cattedrale di Verona*, in *Petrarca, Verona e l'Europa*, Atti del Convegno internazionale di studi (Verona, 19-23 settembre 1991), a cura di G. Billanovich e G. Frasso, Padova, Antenore, 1997, p. 164.

la presenza di Curzio Rufo è costante, sia intrecciata a quella di Giustino sia per sé sola, in passaggi importanti: non solo dunque per la precisazione circa l'esistenza di un figlio di Dario o per l'"insigne pietà" mostrata da Alessandro verso la famiglia dello sconfitto, o per alcune considerazioni sul mutamento dei suoi costumi (rr. 16ss.), o per quel *impetus fortune* [...] o per la battaglia di Gaugamela, della quale, nella vita, si parla con le parole stesse della postilla al testo di Curzio Rufo, ma, per esempio, con la lunga sosta sulla conquista e sull'incendio di Persepoli, e sul ruolo avuto nell'occasione da Taide (rr. 43-54), cose tutte delle quali Giustino non parla, sbrigandosene con un: «Expugnat et Persepolim, caput Persici regni» (XI 14 10). Ma ancora, subito dopo, tutto il racconto della misera fine di Dario è ricostruito per buona parte su Curzio Rufo, dato che Giustino non nomina Besso e Nabarzene (ma della fine di Besso parlerà avanti, XII 5 10-11) [...] <sup>212</sup>.

La vita di Alessandro nel *De viris* appare piuttosto articolata; sintetizzando, si potrebbe dire che esistono tre nuclei principali, il primo dei quali è dedicato alle conquiste: dalle battaglie contro l'esercito di Dario alle vittorie indiane, al tentativo di solcare l'Oceano; il secondo nucleo è rappresentato dalla congiura che conduce il Macedone alla morte per avvelenamento e dalle guerre dei suoi generali per la successione; il terzo è incentrato sulla valutazione della sua figura: giudizio che mette in luce gli eccessi del carattere e che «combatte l'idea che abbia conquistato il mondo intero, e infine riassume i contenuti dell'*excursus* liviano per concludere che, da uno scontro diretto con Alessandro, Roma sarebbe senza dubbio riuscita vincitrice» <sup>213</sup>.

Livio, nel libro IX delle sue *Storie*, sostiene che la prematura morte ha preservato il Macedone dalla sconfitta:

Ut alios reges claros ducesque omittam, magna exempla casuum humanorum, Cyrum, quem maxime Graeci laudibus celebrant, quid nisi longa vita, sicut Magnum modo Pompeium, vertenti praebuit fortunae? (IX 17 6) <sup>214</sup>

---

<sup>212</sup> E. Fenzi, *Alessandro nel De Viris*, in Idem, *Saggi petrarcheschi*, cit., pp. 447-468 (p. 448).

<sup>213</sup> Ivi, p. 452. Fenzi afferma che è evidente che «il Petrarca storico e biografo di Alessandro, qui come già nella *Collatio*, è altra cosa dal Petrarca privato lettore di Curzio Rufo». Se è vero che sia nelle postille al codice di Curzio Rufo che nella vita del *De viris* si denuncia «la *mutatio* di Alessandro, dopo le vittorie persiane», è però soltanto nella vita che «quel giudizio si trasforma in ossessivo ritornello, e che le zone d'ombra si allargano a coprire le zone in luce». La *mutatio* esprime un processo degenerativo dei costumi che lo fa percepire dalla casta militare macedone non più come un *primus inter pares*. Petrarca condanna Alessandro non «per il suo enorme potere, ma per averlo vissuto come un'illimitata espansione delle sue caratteristiche personali: come una forma del suo capriccio». Ivi, p. 454.

<sup>214</sup> Petrarca cita il passo in un'epistola del settembre del 1353 (*Fam.* XVII 17 6) e lo ricorda, «sempre a proposito di Alessandro, nella *Collatio inter Scipionem, Alexandrum, Hanibalem et Pyrrum*, anche se qui la terna è composta da Attilio Regolo, Pompeo e Mario, il quale sostituisce Ciro, dal momento che Petrarca intende usare solo esempi tratti dalla storia romana». E. Fenzi, *Scipione e la Collatio ducum: dal confronto con Annibale a quello con Alessandro*

Petrarca, dopo aver narrato di Callistene e Clito, e prima di parlare di Filota e Parmenione, inserisce anche una citazione da Cicerone (*Tuscolanae*, III 10 21):

Theophrastus interitum deplorans Calisthenis sodalis sui, rebus Alexandri prosperis angitur, itaque dicit Calisthenem incidisse in hominem summa potentia summaque fortuna sed ignarum quemadmodum rebus secundis uti conveniret<sup>215</sup>.

Il tutto serve a tratteggiare i contorni dell'*instabilitas*; come sostiene Fenzi, di una logica distruttiva. Petrarca appare impietoso a tal proposito:

Hec inter in dies intractabilior rex fiebat, inardescente ira atque sevitia, intumescente superbia, evanescente post fortunam animo et vitiis cum prosperitate crescentibus; quod in malis suis pessimum dixerim, instabilitas fuit et sui ipsius imparitas: nunc supra hominem mitis nunc immanis ut belua, nunc pudicissimus nunc profusus in Venerem, nunc famis sitisque contemptor et non patiens modo sed appetentissimus laborum nunc ignavi otii sectator vino se immodico et intempestivis convivii obruebat<sup>216</sup>.

L'ambizione smisurata da cui Alessandro appare affetto – e che è causa di infelicità –, crea un parallelismo con Cesare. In un'epistola familiare (*Fam.* II 7 6) dei primi anni '50, incentrata sul tema della vanità dei progetti umani, Petrarca parla di entrambi:

Alexander Macedo, Iulius Cesar multique alii vel nostri vel externi duces, quam multa parantes ab hac luce subtracti sunt! et mediis eorum conatibus mors occurrit tanto, ut michi quidem videtur, difficilior quanto insperatior.

---

*Magno*, in Idem, *Saggi petrarcheschi*, cit., pp. 365-416 (p. 378). In merito all'*excursus* liviano, si veda N. Biffi, *L'excursus liviano su Alessandro Magno*, «BStudlat», 25, 1995, pp. 462-476. Sull'elaborazione operata dagli storici antichi, cfr. P. Treves, *Il mito di Alessandro e la Roma di Augusto*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1953; e L. Braccisi, *L'Alessandro occidentale. Il Macedone e Roma*, Roma, L'«Erma» di Bretschneider, 2006.

<sup>215</sup> Cfr. *De viris illustribus*, XV 22. L'inserzione ciceroniana è funzionale a ribadire che Alessandro «è vittima insieme delle sue vittorie e di se stesso, visto che esse sono servite a poco altro, oltre che a dare un abnorme rilievo, nel bene e nel male, ai tratti più peculiari del suo carattere». E. Fenzi, *Alessandro nel De Viris*, cit., p. 455.

<sup>216</sup> *De viris illustribus*, XV 30.

La ‘polemica’ petrarchesca riguarda il tentativo di superamento dei limiti, la dismisura<sup>217</sup>. Nel *De viris* si puntualizza l’aspetto deteriore della divinizzazione:

His atque aliis successibus elatus Alexander, supraque hominem se se gerens seque Iovis Ammonis filium credi volens, et ob hanc causam templum eius adiit et, mendacio adiutus antistitem, non se iam ut hominem salutari sed ut deum adorari iussit, contradictoribus ac meliora monentibus excandescens<sup>218</sup>.

Una tonalità sicuramente diversa rispetto a quella utilizzata nel ritratto di Scipione; Petrarca si appella nell’esordio a Livio (XXX, 30, 1), per esprimere un giudizio che non ammette repliche:

Publium Cornelium Scipionem hunc, qui primus Africani cognomen victa Carthagine meruit, «non sue modo etatis *maximum ducem* sed omnis ante se memorie omnium gentium cui libet regum imperatorum *ve parem*» ait Livius, veritus forsitan Augustum Cesarem dominum suum, siquid amplius dixisset, offendere<sup>219</sup>.

Lungo la ‘narrazione alessandrina’, si citano anche Plinio (*Nat. hist.* 30, 16, 149)<sup>220</sup>, il libro dei Maccabei (1, 1, 6-7) e Lucano (*Phars.*, 10, 44-45)<sup>221</sup>, Seneca (*Nat. Quaest.*, 6, 23, 3)<sup>222</sup>, Livio<sup>223</sup>, e,

<sup>217</sup> «Alessandro e Cesare sono dunque entrambi infelici, e lo sono, propriamente, per due motivi opposti che, insieme, rendono immedicabile e grandiosa la loro infelicità: lo sono perché l’ambizione dalla quale sono divorati è smisurata, e lo sono perché tale ambizione smisurata non è. È perfettamente “misurata”, infatti, alla loro grandezza: è quella che corrisponde alla loro natura, che definisce la loro personale identità, che obbedisce alla percezione che essi stessi hanno di sé, e a quello che in qualche modo gli altri riconoscono e si aspettano da loro. La loro ambizione è insieme destino e condanna, e la loro infelicità è la condizione spirituale di chi si riconosce solo in ciò che è capace di concepire e desiderare: di chi vive non per ciò che è, ma per ciò che – ancora, e ogni volta – non è. Ma questo appunto, è ciò che sono...». E. Fenzi, *Grandi infelici: Alessandro e Cesare*, in Idem, *Saggi petrarcheschi*, cit., p. 477. In merito alla tematica dell’*imitatio Alexandri*, si veda P. Green, *Caesar and Alexander: aemulatio, imitatio, comparatio*, «American Journal of Ancient History», 3, 1978, pp. 1-26.

<sup>218</sup> *De viris illustribus*, XV 16.

<sup>219</sup> Ivi, XXI 1.

<sup>220</sup> «Certe Plinius Secundus, scriptor egregius, non equi sede mule unguam fuisse, idque “magna Aristotilis infamia excogitatum” refert libro *Naturalis Historie* trigesimo». Ivi, XV 35.

<sup>221</sup> «Et hoc forte est quod et Sacre locuntur Litere, quia “cognoscens quod moreretur, vocavit pueros suos nobiles, qui secum erant nutriti a iuventuta sua, et divisit illis regnum suum cum adhuc viveret; et seculares itidem poete”». Ivi, XV 39.

<sup>222</sup> «[...] utque in libro *Naturalium questionum* ait Seneca, “imperium ex angulo Thracie usque ad Orientis terminos protulit”». Ivi, XV 47.

<sup>223</sup> «Quantum tamen ad verum humane se erigunt coniecture, Titus Livius princeps historicorum, hoc ambiguum operosa disputatione discutiens [...]». Ivi, XV 49.



indirettamente, il “gallo” Gautier de Châtillon (*Alexandreis*, X 165-182), al quale Petrarca riserva una frecciata polemica<sup>224</sup>.

Di un alone di melanconia è invece avvolto l’Alessandro dei *Rerum Vulgarium Fragmenta* (CLXX-XVII); il raffronto è con Achille, le cui gesta furono esaltate da Omero (a differenza di quelle del Macedone che non trovarono degna celebrazione):

Giunto Alessandro a la famosa tomba  
del fero Achille, sospirando disse:  
«O fortunato, che sì chiara tromba  
trovasti e chi di te sì alto scrisse!»

Ma questa pura e candida ombra  
a cui non so s’al mondo mai par visse,  
nel mio stil frale assai poco rimbomba:  
così son le sue sorti a ciascun fisse!

Che d’Omero dignissima e d’Orfeo  
o del pastor ch’ancor Mantova onora,  
ch’andassen sempre lei sola cantando,

stella difforme e fato sol qui reo  
commise a tal che ’l suo bel nome adora,  
ma forse scema sue lode parlando.

Una riflessione sulla caducità della gloria e sui vani tesori che la dismisura ha prodotto; la riflessione di un personaggio imprigionato in una «sublime, inesauribile ambiguità»<sup>225</sup>, che ha cercato la di-

---

<sup>224</sup> «Qui quam solus vereque unus inter suos fuerit hinc apparet quod, illo extincto suorum nullus eminuit, nullus famam meruit: turba iners et voluptatibus atque opibus non armis ydonea. Livius tamen hanc assertionem levissimorum dicit esse Grecorum contra romanum nomen Parthorum etiam glorie faventium; que quidem, quod ille nescivit, levissimorum quorundam similiter est Gallorum, quos non veri studium non fides rerum non denique Alexandri amor ullus sed Romanorum invidia atque odium impellit». Ivi, XV 50.

<sup>225</sup> E. Fenzi, *Grandi infelici: Alessandro e Cesare*, cit., p. 492. Alessandro viene menzionato anche nei *Triumpho*; più precisamente, nel *Trionfo d’Amore*: «[...] Que’ duo pien di paura e di sospetto, / l’un è Dionisio e l’altr’è Alessandro; / ma di quel suo temer ha degno effetto [...]», I, vv. 103-105; e nel *Trionfo della Fama*: «[...] Vidi l’altro Alessandro non lungi indi / non già correr così, ch’ebbe altro intoppo / (quanto del ver onor, Fortuna, scindi!) [...]», II, vv. 13-15. Cfr. Francesco Petrarca, *Canzoniere, Trionfi, Rime varie*, a cura di C. Muscetta e D. Ponchioli, Torino, Einaudi, 1958.

vinizzazione ma che ha avvertito, al contempo, tutto il peso della condizione terrena<sup>226</sup>. Il fatto che in questo sonetto non compaiano giudizi a sfondo morale, ci pare un'ulteriore conferma della volontà di confinare l'approfondimento sull'esperienza alessandrina nell'ambito della storiografia; i suoi strumenti di indagine, sulla scia tracciata da Curzio Rufo e Giustino, sono quindi gli unici che possano ambire ad una ricostruzione oggettiva della vicenda in questione.

In questo senso, si può affermare senza ombra di dubbio che Petrarca effettua un'opera di demitizzazione della figura del 'sovrano-condottiero'; una 'ripulitura' che manterrà intatto il cuore pulsante dell'ambiguità del personaggio, e che avrà un peso determinante sulle riscritture effettuate in epoca moderna.

---

<sup>226</sup> Di «peso terreno», a proposito del Macedone, parla Kafka: «Si può immaginare che Alessandro Magno, malgrado i successi militari della sua giovinezza, malgrado lo straordinario esercito che aveva addestrato, malgrado le energie rivolte al cambiamento del mondo che sentiva in sé, si sia arrestato all'Ellesponto e non l'abbia mai oltrepassato, non però per paura, né per indecisione o fiacchezza della volontà, ma perché avvertiva il peso terreno». F. Kafka, *Aforismi e frammenti*, scelta e introduzione di F. Masini, a cura di G. Schiavoni, traduzione di E. Franchetti, Milano, Rizzoli, 2004, p. 60. Un originale esempio di *reductio* novecentesca è rinvenibile in Bruno Schulz: «È questo il momento di svolgere un breve parallelo fra Alessandro Magno e la mia persona. Alessandro Magno era sensibile agli aromi dei paesi. Le sue narici fiutavano straordinarie possibilità. Era uno di quelli cui Dio ha passato la mano sul viso nel sonno, così che sanno ciò che non sanno, diventano pieni di congetture e di sospetti, mentre attraverso le loro palpebre chiuse passano i riflessi di mondi lontani. Tuttavia egli aveva preso le allusioni divine troppo alla lettera. Essendo uomo d'azione, ovvero di spirito superficiale, interpretò la propria missione come quella di conquistatore del mondo. La stessa sete inappagata riempiva il suo petto e il mio, gli stessi sospiri li dilatavano, penetrando nell'animo di lui, un orizzonte dopo l'altro, un paesaggio dopo l'altro. Non aveva nessuno che potesse correggere il suo errore. Perfino Aristotele non lo capì. Così morì deluso, sebbene avesse conquistato il mondo intero, disperando di Dio, che sempre si era ritirato davanti a lui, e dei Suoi miracoli. Il suo ritratto adornò monete e francobolli d'ogni paese. Per castigo divenne il Francesco Giuseppe dei suoi tempi». B. Schulz, *Primavera*, in Idem, *Le botteghe color cannella. Tutti i racconti, i saggi e i disegni*, traduzioni di A. Vivanti Salmon, V. Verdiani e A. Zieliński, a cura e con uno scritto di F.M. Cataluccio, Torino, Einaudi, 2008, pp. 162-163.

## CAPITOLO V

### RICORRENZE TEMATICHE

#### 5.1 L'etica medievale e la figura del Macedone

Nella premessa a questo studio abbiamo sostenuto che Alessandro Magno può essere letto e interpretato come una delle figure che trasmettono aspetti del dibattito storiografico degli antichi, contribuendo alla fissazione di alcuni modelli del sapere medievale. La direzionalità è duplice: personaggio storico (se teniamo presenti, a titolo esemplificativo, Livio e Curzio Rufo come fonti) che si addentra nella foresta del 'meraviglioso' medievale; personaggio leggendario (nel Romanzo dello Pseudo-Callistene e nelle successive traduzioni) che subisce un'opera di 'pulitura' nell'età dell'Umanesimo, atta a ridimensionarlo nella sua portata; in tal senso si può affermare che il Macedone, in un modo del tutto peculiare, contribuisce ad accompagnare l'Occidente oltre la soglia che dall'universo del mito conduce alla Storia<sup>227</sup>. L'estendersi ed il diffondersi di opere a carattere storico con contenuti mitologici (è il caso delle cronache) nasce proprio dall'esigenza di conoscenza e divulgazione del passato; in esse il confine tra il reale ed il meraviglioso è labile, e i caratteri recuperati dalla classicità vengono sottoposti ad un'opera di rimodellamento con i canoni del cristianesimo<sup>228</sup>.

---

<sup>227</sup> «L'Europa fa il suo ingresso nella storia passando per la porta della mitologia», sostiene Jacques Le Goff nel suo *L'Europa medievale e il mondo moderno* (1994), traduzione di C.M. Carbone, Bari, Laterza, 2003, p. 3. In Alessandro, la commistione di elementi storici e leggendari, su cui abbiamo insistito più volte, lo rende a nostro avviso uno dei personaggi-protagonisti del processo d'osmosi dei saperi tra il mondo classico e quello medievale. Ricorda Arturo Graf: «Molti miti, e moltissime storie dell'antichità classica furon tolti nel medio evo a soggetto di nuove composizioni, sia a fine di sola esercitazione scolastica, sia per imbandir nuovo pascolo a menti avidi di meraviglie. Ed era, in certi casi, non pur naturale, ma necessario, che chi si faceva a ripetere quei miti e quelle storie, lasciasse parlare in essi dottrine e credenze, che se non quadravano con le sue proprie, erano pur quelle che avevano governato i suoi eroi; come in altri casi era pur naturale, fatta ragione dei tempi e della coltura, che il ripetitore mutasse le parti, e facesse pensare, parlare e operare come cristiani i personaggi mitici o storici di Grecia e di Roma». A. Graf, *Miti, leggende e superstizioni del medio evo* (1892-93), a cura di C. Allasia e W. Meliga, introduzione di M. Guglielminetti, Milano, Mondadori, 2002, pp. 185-186.

<sup>228</sup> «La "giustificazione" dell'ellenismo di fronte al cristianesimo è una questione preliminare che tutti gli umanissimi classici di base cristiana hanno dovuto proporsi». J.S. Lasso de la Vega, *Eroe greco e santo cristiano* (1962), traduzione di A.O. Mancuso, Brescia, Paideia, 1968, p. 11.

Sul piano delle rappresentazioni iconografiche<sup>229</sup> oltre che su quello della memoria letteraria, Alessandro alimenta il flusso di continuità tra il mondo classico e quello medievale<sup>230</sup>, anche se gli autori dell'età di mezzo – si pensi, per l'ambito della Patristica, ad Agostino – tenderanno a 'caricarlo' di significazioni negative, nel tentativo di moralizzarne le gesta secondo i dettami cristiani.

È soprattutto dalla *vulgata* dello Pseudo-Callistene, più che da altre filiere, che trae alimento il mito alessandrino: collettore scritto di narrazioni orali le quali, tradotte nel X secolo (il riferimento è all'*Historia de Preliis*) e recuperate da altri *documenta* che all'*Historia* si ispirano, nell'intento di tratteggiare una figura dalle gesta straordinarie, ne offuscano al contempo i contorni, premendola nell'ambivalenza (è la cifra della 'conquista' ma altresì del superamento dei confini umani). Il livello di ricezione, riadattamento, manipolazione e diffusione della traduzione di Leone Arciprete, restituisce il quadro di un orizzonte culturale permeato da tensioni ideologiche diverse, spesso contrastanti ed oscillanti tra condanna ed esaltazione, ma convergenti in un punto: quello determinato, per così dire, da un assiduo confronto con la figura in questione. Come Ulisse o Virgilio, essa appare funzionale alla meditazione sulla classicità.

Ha scritto Paul Faure:

La fama di Alessandro non è cominciata se non come una diceria confusa che ne copriva un'altra.

La storia non le ha registrate che tardivamente, ingrossandole, deformandole a seconda degli interessi e degli odi, dei desideri e dei sogni. E le voci contrarie non hanno mai cessato di farsi sentire. Ventitré secoli dopo la sua morte ho sentito contestare a Teheran la gloria di Alessandro, col soprannome di Piccolo. Ai regni frammentari del conquistatore i Persiani hanno certamente preferito il gigantesco impero di Dario I. Essi non hanno comunque impedito che si celebrasse dovunque, fino ai giorni nostri, dalla Georgia al Turkestan cinese e dal Mar Nero alla confluenza dei due Nili, Iskander dhû-l Qarnain, Alessandro dal corno doppio, personag-

---

<sup>229</sup> Abbiamo volutamente trascurato, nella nostra indagine, gli aspetti riguardanti l'iconografia alessandrina, essendo il nostro uno studio incentrato esclusivamente sulla fortuna letteraria. Per uno sguardo d'insieme sulle 'immagini' del Macedone, rimandiamo agli articoli (al momento sono complessivamente 27) riuniti nella sezione "Alessandro il Grande: storia mito fortuna", presenti nella rivista elettronica «Engramma»; tra questi, in merito all' 'avventura iconografica', si veda quello a firma di Monica Centanni e Claudia Daniotti, *Alessandro il Grande: storia di un'avventura iconografica*, uscito nel n. 39 (febbraio 2005).

<sup>230</sup> «[...] non si era avuta, durante il medioevo, una rottura completa con la tradizione: le concezioni classiche, letterarie, filosofiche, scientifiche ed artistiche erano sopravvissute attraverso i secoli, particolarmente dopo essere state deliberatamente rimesse in auge sotto Carlomagno ed i suoi seguaci». E. Panofsky, *Studi di iconologia. I temi umanistici nell'arte del Rinascimento* (1965), introduzione di G. Previtali, Torino, Einaudi, 1999, p. 22.

gio sovrumano o inumano. Nel corso dei secoli l'aureola di gloria si è allargata in un doppio cerchio di tenebre: al di qua, la denigrazione; al di là, la leggenda<sup>231</sup>.

Lo spessore storico di Alessandro il Grande, secondo Paul Goukowsky, sfugge per la semplice ragione che gli antichi non hanno lasciato nulla di oggettivo<sup>232</sup>; nulla di incontrovertibilmente definibile, quindi, nell'ampio orizzonte della tradizione letteraria. E Claude Mossé ricorda che sono ridotte le testimonianze coeve: qualche allusione nei discorsi di Demostene, iscrizioni che provengono da città greche dell'Asia minore, monete la cui datazione non sempre è certa. I racconti storici riferibili alla sua epopea sono posteriori di tre secoli e più<sup>233</sup>, conosciuti soltanto attraverso autori più tardi, come abbiamo avuto modo di vedere: Diodoro Siculo, vissuto al tempo di Cesare ed Augusto; Plutarco<sup>234</sup>, che un secolo più tardi scrisse la *Vita di Alessandro* e i due trattati *Sulla fortuna di Alessandro*; il romano Quinto Curzio Rufo, che nel I secolo d.C. redasse le *Storie di Alessandro Magno*; il greco Arriano di Nicomedia che nel II secolo d.C. scrisse l'*Anabasi di Alessandro Magno*. Racconti storici non del tutto scevri da aspetti sacralizzati: Plutarco attribuì un'ascendenza divina al Macedone, dichiarandolo successore, in linea genealogica, di Eracle<sup>235</sup>; mentre Arriano collocò le imprese del sovrano lungo il solco e le tracce lasciate da Dioniso<sup>236</sup>.

Le trattazioni degli antichi e dei Padri della Chiesa esprimono sovente una *damnatio* nei riguardi della sua superbia, connotata dal mancato riconoscimento dei limiti umani. La condanna dell'*hybris* alessandrina è già presente nel primo libro dei *Maccabei*:

---

<sup>231</sup> P. Faure, *Alessandro Magno* (1985), traduzione di F. Morabito, Roma, Salerno Editrice, 1989, p. 9.

<sup>232</sup> Si veda P. Goukowsky, *Essai sur les origines du mythe d'Alexandre*, Nancy, Université de Nancy II, 1978-1981, I: *Les origines politiques*.

<sup>233</sup> Cfr. C. Mossé, *Alessandro Magno. La realtà e il mito* (2001), traduzione di O.D. Cordovana, Bari, Laterza, 2003, p. V.

<sup>234</sup> È un dato risaputo che le opere di Plutarco hanno scarsa circolazione nel Medioevo; i suoi scritti riaffiorano nel XIV secolo, tradotti in latino e in volgare tra il Quattrocento e l'inizio del Cinquecento.

<sup>235</sup> «È tradizione da tutti accettata che Alessandro da parte di padre discendesse da Eracle, attraverso Carano, e per parte di madre da Eaco, attraverso Neottolemo». Plutarco, *Vite parallele. Alessandro*, 2, 1, introduzione, traduzione e note di D. Magnino, Milano, Fabbri, 1994, p. 33.

<sup>236</sup> «Esiste anche una diffusa tradizione secondo la quale prima di Alessandro Dioniso marciò contro gli Indiani e li sottomise, mentre a proposito di Eracle la tradizione non è molto sicura». Arriano, *L'India*, V, 8, introduzione di D. Ambaglio, traduzione e note di A. Oliva, Milano, Rizzoli, 2001, p. 51.

Intraprese molte guerre, si impadronì di fortezze e uccise i re della terra; arrivò sino ai confini della terra e raccolse le spoglie di molti popoli. La terra si ridusse al silenzio davanti a lui; il suo cuore si esaltò e si gonfiò di orgoglio<sup>237</sup>.

L'identificazione tra Alessandro e Satana, secondo Chiara Frugoni, avviene invece su uno sfondo «condizionante». Orosio sembra essere l'iniziatore di questa tradizione:

[...] nella cultura ecclesiastica occidentale la figura del Macedone e la sua ascesa al cielo assumono un significato tutto particolare per la frequente connessione di Alessandro con le profezie bibliche che lo riguardano, cosicché le sue gesta vengono recepite su uno sfondo religioso e condizionante, in quanto a sua

---

<sup>237</sup> Maccabei, I, 1, 2-4. Anche le tradizionali attribuzioni di magnanimità e liberalità non sono disgiunte da uno svilimento della loro portata valoriale. Agostino, nel *De Civitate Dei*, riporta un dialogo tra Alessandro ed un pirata. La narrazione si snoda intorno al concetto di giustizia; ci si chiede se, nel caso non sia rispettata la ragione del diritto, gli Stati non siano da considerarsi letteralmente delle bande di briganti. Riportiamo la traduzione italiana: «Con finezza e verità a un tempo rispose in questo senso ad Alessandro il Grande un pirata catturato. Il re gli chiese che idea gli era venuta in testa per infestare il mare. E quegli con franca spavalderia: “La stessa che a te per infestare il mondo intero; ma io sono considerato un pirata perché lo faccio con un piccolo naviglio, tu un condottiero perché lo fai con una grande flotta”. Agostino, *La città di Dio*, IV, 4, introduzione di A. Pieretti, traduzione e note di D. Gentili, Roma, Città Nuova, 2000. Agostino riprende un passo del *De re publica* ciceroniano (III, 14, 24).

volta “sollecitato” dai commentatori biblici, che usando Orosio come fonte per ampliare le loro spiegazioni, fecero di Alessandro un precursore dell’Anticristo ed in alcuni casi l’incarnazione del diavolo<sup>238</sup>.

L’opera di moralizzazione avviene soprattutto nei centri ecclesiastici, luoghi di produzione e di diffusione dei testi, o in centri a forte caratterizzazione religiosa (lo si è visto in precedenza per l’ambiente domenicano, in riferimento alle figure di Bartolomeo da San Concordio e Jacopo Passavanti)<sup>239</sup>; quella di Alessandro può essere quindi considerata anche una significativa “avventura dello spirito” perché si interseca con alcuni momenti cruciali della storia del pensiero cristiano<sup>240</sup>.

---

<sup>238</sup> C. Frugoni, *La fortuna di Alessandro Magno dall’antichità al Medioevo*, Firenze, La Nuova Italia, 1978, p. 21. Goffredo di Admont, nelle sue *Homiliae in Scripturam*, sovrappone la figura di Alessandro a quella del demonio: «Non è sbagliato intendere sotto questo nome di *Alessandro*, che viene interpretato “colui che toglie le angosce”, quel dragone, l’antico serpente, che chiamiamo diavolo e Satana, il quale, da quando la prima volta sedusse in paradiso gli uomini a disobbedire, iniziò e “tolse” tante tremende “angosce” e fatiche, per tutto quello che fu la vita dell’uomo sulla terra». Ivi, p. 51. Per le omelie, cfr. Goffredo di Admont, *I tempi di Dio. Omelie 19 e 20*, introduzione e note di E. Arborio Mella, Magnano, Qiqajon, 1998. Egli fu monaco della congregazione benedettina di Hirsau, abate del monastero di Admont (nel centro dell’Austria) dal 1138 al 1165, anno della morte. Rimangono conservate circa duecento omelie. A proposito della simbologia legata al serpente, Aby Warburg scrive che «nel regno della mitologia non vale la legge dell’unità minima, in altre parole non si riduce la regolarità delle leggi naturali all’agente più elementare, ma per comprendere si postula l’esistenza di un essere saturo di forza demonica: per poter afferrare davvero – in senso letterale – la causa degli eventi enigmatici [...]. Nella Bibbia il serpente è la causa di ogni male, e perciò viene punito con la cacciata dal Paradiso. Tuttavia esso si insinuerà di nuovo, in un capitolo della stessa Bibbia, come indistruttibile simbolo pagano, ovvero come dio che risana [...]. Nella teologia medioevale, sulla base di quel passo della Bibbia il serpente riesce a riproporsi come simbolo del destino, laddove la sua elevazione – sia pure vista esplicitamente come stadio superato dello sviluppo – viene accostata addirittura alla Crocifissione». A. Warburg, *Il rituale del serpente. Una relazione di viaggio*, con una postfazione di U. Raulff, Milano, Adelphi, 2006 (terza edizione), pp. 61-62. Trattasi della famosa conferenza tenuta il 21 aprile 1923 a Kreuzlingen, nella Casa di Cura “Bellevue”, sul tema *Immagini dalla regione degli indiani Pueblo del Nordamerica*.

<sup>239</sup> Piero Boitani ricorda che, «forse anche perché i più antichi fra i documenti letterari in volgare italiano sono stati trasmessi, o comunque autorizzati, da centri ecclesiastici come i monasteri, è raro, quando non impossibile, leggere oggi letteratura volgare che sia totalmente, puramente, “pagana”». P. Boitani, *Cristianesimo e tradizione pagana*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*, a cura di P. Boitani, M. Mancini, A. Varvaro, Roma, Salerno Editrice, 2003: *Il medioevo volgare*, I, p. 182.

<sup>240</sup> Di «*aventure spirituelles*», in riferimento alla tradizione romanzesca di Alessandro ed alle suggestioni bibliche, parla A. Abel in *Le roman d’Alexandre: légendaire médiéval*, Bruxelles, Office de Publicité, 1955, p. 131.

Il Macedone diventa figura centrale nel dibattito etico riguardante il tema dell'*auctoritas*; lo abbiamo visto nella *Monarchia*, dove Alessandro prefigura la grande meditazione sul potere temporale e sul potere divino del III libro:

Lo sforzo di razionalizzare il concetto di giustizia, comunque, trova per Dante il suo terreno più adeguato sul piano etico-politico e, in particolare, intorno alla questione dei due poteri, su cui è decisivo il III libro della *Monarchia*, nel quale Dante sostiene che l'autorità dell'imperatore deriva da Dio immediatamente, cioè senza la mediazione del potere spirituale rappresentato dal papa. Questa è una tesi nuova, sinora *intemptata*, per la quale Dante sa di doversi aspettare l'*indignatio* di qualche lettore tradizionalista (III I.2). Per il lettore attuale, invece, questa idea che rende autonomo il potere politico da quello religioso costituisce il tratto di laicità più rilevante del pensiero etico-politico dantesco. Certo questo tratto non va esagerato, in quanto non elimina, ma anzi rinnova, l'idea medievale dell'equilibrio tra i due poteri, ma non si deve neppure negare: va inteso. Non si può certamente parlare di un laicismo in senso moderno, come sembra comportare la celebre ma fuorviante formula di Giovanni Gentile secondo cui nella *Monarchia* si trova "la prima rivolta contro la trascendenza medievale": Dante non pensa certo di negare la trascendenza. Non è però neppure un laicismo di tipo ereticale, volto a distruggere l'*auctoritas* della Chiesa e quindi a romperne l'unità; per Dante si tratta solo di negare l'abuso del suo *potere*, perché l'unità va salvaguardata. Si potrebbe dire che è un laicismo anticlericale, per indicare il netto rifiuto del potere che la Donazione di Costantino ha reso possibile e che non si può salvare né con la scusa della *pia intentio* dell'Imperatore né col pretesto che da questo indebito potere forse è possibile ricavare qualche bene<sup>241</sup>.

Potere dell'imperatore, potere di Dio; di certo il Macedone propende in maniera esclusiva per il primo versante, e minaccia di varcare la soglia del secondo. Le risposte a tale azione 'eversiva', nelle opere da noi analizzate, si possono ridurre principalmente a due. Sintetizzando, il Duecento sembra ereditare ed attribuire da testi mediolatini l'egida della *damnatio*, mentre il Trecento, i cui estremi sono rappresentati dalla *Monarchia* e dal *De viris illustribus*, provvede, come detto precedentemente, alla ridefinizione dei criteri di storicità, sciogliendo in tal modo gli interrogativi posti da un personaggio che veniva integrato e 'giustificato' gradualmente in nuovi canoni.

## 5.2 Note sulle isotipie

Nel quadro generale costituito dal nostro regesto abbiamo individuato principalmente due isotipie: 'liberalità' e 'superbia'.

---

<sup>241</sup> I. Sciuto, *L'etica nel Medioevo. Protagonisti e percorsi (V-XIV secolo)*, Torino, Einaudi, 2007, pp. 304-305.



Lo schema della ‘generosità’ deriva principalmente da un modello cortese francese. Nel Duecento, lo rinveniamo ne *Il Tesoretto* di Brunetto Latini, in Guittone d’Arezzo (nella lirica *In amore anche il bene torna in gran male*), nell’episodio della donazione di Alessandria narrata ne *L’Intelligenza* (stanza 220), nei *Conti di antichi cavalieri*, ne *Il Novellino*, nel *Trattato di virtù morali*; nel Trecento invece, lo si enuclea nel *Convivio*, nell’episodio *dell’Avventuroso Siciliano* in cui Alessandro fa sedere al tavolo dei nobili un cavaliere, nel Pucci lirico (*Al nome sia*), ne *L’Ameto* e ne *Il Corbaccio* di Boccaccio, nella *Nuova Cronica* di Giovanni Villani, nella novella sacchettiana CXXV del *Trecentonovelle*.

Il modello della ‘superbia’ lo ritroviamo in Frate Stoppa de’ Bostichi, in Guido da Pisa, nel Boccaccio dell’*Amorosa Visione*, nel *De viris* petrarchesco, ne *Lo specchio della vera penitenza* di Jacopo Passavanti.

Le altre opere ruotano intorno a contenuti mediati dall’*Historia de Preliis* o a temi moralizzanti (si pensi al *pattern* dell’incontro con Diogene o i Bramani).

### 5.3 Liberalità

Correlata alla magnificenza, la liberalità è una delle virtù fondamentali di cui si parla nell’*Etica Nicomachea* di Aristotele; essa viene descritta come grandezza d’animo che si manifesta nella distribuzione dei beni materiali:

Si ritiene comunemente che la liberalità sia la medietà che riguarda i beni materiali. Infatti, si loda l’uomo liberale non nelle azioni di guerra, né in quelle per cui viene lodato l’uomo temperante, né, inoltre, nelle decisioni giudiziali, [25] bensì in riferimento al dare e al ricevere beni materiali, e soprattutto in riferimento al dare. Denominiamo, poi, beni materiali tutte le cose il cui valore si misura in denaro. La prodigalità e l’avarizia sono eccessi e difetti che riguardano i beni materiali. E mentre attribuiamo il termine avarizia sempre a coloro che si preoccupano dei beni materiali più di quanto bisogna, [30] talora applichiamo il termine prodigalità comprendendo insieme più significati: chiamiamo, infatti, prodighi gli incontinenti e coloro che scialacquano per soddisfare la loro intemperanza. Perciò si ritiene comunemente che siano affatto miserabili, giacché hanno molti vizi insieme. Dunque, la loro denominazione non è appropriata: infatti “prodigo” vuol significare chi ha un vizio solo e determinato, quello di mandare in rovina il patrimonio. [1120a] Infatti, prodigo è chi si rovina da se stesso, e la distruzione del patrimonio si ritiene che sia una specie di rovina di se stessi, dal momento che è esso che rende possibile vivere. Per conseguenza, è in questo senso che prendiamo il termine “prodigalità” [...].

E non è difficile vedere che il donare implica fare il bene e compiere belle azioni, il prendere implica [15] ricevere il bene e non comportarsi male. Inoltre la riconoscenza va a chi dona, non a chi prende, ed ancor più la lode. Ed è più facile non prendere che donare: si è meno disposti a cedere del proprio che non a prendere dall'altrui. E liberali sono chiamati quelli che donano; quelli che non prendono ciò che non devono [20] non sono lodati dal punto di vista della liberalità, bensì dal punto di vista della giustizia, e quelli che prendono ciò che devono non sono lodati affatto. Gli uomini liberali, poi, sono amati quasi di più di tutti quelli che sono amati per la loro virtù, perché sono benefici, e l'essere benefici consiste nel donare. Le azioni virtuose sono belle ed hanno come fine il bello. E l'uomo liberale, dunque, donerà in vista del bello [25] ed in maniera corretta [...] <sup>242</sup>.

Nel corso dell'XI secolo si realizza una progressiva ricezione di concetti filosofici 'pagani' all'interno del 'dibattito etico' formulato dagli autori cristiani; ricezione che si realizza anche nel dibattito relativo all'etica che nel XII secolo aveva caratterizzato la cultura cortese. Ma è nel XIII secolo che la filosofia aristotelica diviene centrale nella riflessione morale (grazie anche alla traduzione integrale dell'*Etica Nicomachea* – nota solo in parte nel XII secolo – ad opera di Roberto Grossatesta <sup>243</sup>, e ai commenti dei bizantini Michele di Efeso e Eustrazio <sup>244</sup>).

La liberalità d'Alessandro rientra quindi in un'ampia meditazione che prende le mosse da Aristotele; essa sembra connotarsi come espressione del "ben fare", è un 'prodotto' del pensiero etico medievale che assimila il concetto aristotelico della buona azione retta dalla buona intenzione. Ecco cosa scrive Abelardo nel suo *Scito te ipsum*:

*Quod intentione bona sit opus bonum*

Bonam quippe intentionem, hoc est, rectam in se dicimus, operationem uero non quod boni aliquid in se suscipiat, sed quod ex bona intentione procedat. Vnde et ab eodem homine cum in diuersis temporibus idem

---

<sup>242</sup> Aristotele, *Etica Nicomachea*, IV, 1, 1119b 22-1120a 25, introduzione, traduzione e note di C. Mazzarelli, Milano, Bompiani, 2009. Il testo seguito da Mazzarelli per la traduzione è quello edito da L. Bywater, *Aristotelis Ethica Nichomachea*, Oxford, 1894, nella collana «Oxford Classical Texts».

<sup>243</sup> Per il catalogo delle opere di Roberto Grossatesta (1175-1253), si veda *The Writings of Robert Grosseteste Bishop of Lincoln (1235-1253)*, ed. S. Harrison Thomson, Cambridge, Cambridge University Press, 1940.

<sup>244</sup> Michele di Efeso (fl. 1110 circa) ed Eustrazio di Nicea (c. 1050-1120), tra i più illustri esponenti del circolo di Anna Comnena, furono autori di numerosi commenti alle opere aristoteliche. Cfr. *Eustratii et Michaelis et anonyma in Ethica Nicomachea commentaria*, curata da G. Heylbut, Berlin-New York (ristampa dell'edizione Berolini: Typis et impensis Georgii Reimeri, 1892). Sulla ricezione del pensiero etico di Aristotele, si veda G. Wieland, *The reception and interpretation of Aristotle's Ethics*, in *The Cambridge History of Later Medieval Philosophy. From the Rediscovery of Aristotle to the Disintegration of Scholasticism 1110-1600*, Cambridge, Cambridge University Press, 1982, pp. 657-672.

fiat, pro diuersitate tamen intentionis eius operatio modo bona modo mala dicitur, et ita circa bonum et malum uariari uidetur, sicut haec propositio ‘Socrates sedet’ uel eius intellectus circa uerum et falsum uariatur, modo Socrate sedente modo stante. Quam quidem permutationem uarietatis circa uerum et falsum ita in his contingere Aristoteles dicit, non quod ipsa quae circa uerum uel falsum mutantur aliquid suscipiant sui mutatione, sed quod res subiecta, id est, Socrates in seipso moueatur, de sessione scilicet ad stationem, uel e conuerso<sup>245</sup>.

Anche Dante nel *Convivio* (I X 5) parla del concetto di liberalità: «Per prontezza di liberalitate io mi mossi al volgare comento e lasciai lo latino»; mentre in IV XVII 4, leggiamo: «La terza virtù si è liberalitate, la quale è moderatrice del nostro dare e del nostro ricevere le cose temporali».

Nei trovatori non sono mancati gli *exempla* della generosità alessandrina:

I poeti francesi, o meglio, i troveri ebbero particolare predilezione per le avventure di guerra, per le imprese di coraggio e di valore; e la loro letteratura, che si compone per lo più di canzoni di gesta e di poemi eroici, dovea certo accogliere con ardore la storia favolosa di Alessandro; la quale trovava già un terreno propizio nello spirito cavalleresco proprio dei Francesi. I trovatori provenzali invece trattarono di preferenza la lirica erotica, e di poemi non si nota presso di loro che qualche insignificante tentativo. Così per quanto riguarda Alessandro non troviamo nei loro scritti che pochi accenni, rivolti quasi tutti ad eccitare, o ad esaltare la liberalità e la generosità del conquistatore. E poiché anche Plutarco e Q. Curzio celebrarono la munificenza di Alessandro, alcuni supposero che a questi storici si sieno ispirati i trovatori; ma a me pare che in ciò si debba piuttosto riconoscere l’efficacia cristiana e cavalleresca [...]; non esclusa, s’intende, l’influenza morale degli Arabi<sup>246</sup>.

La liberalità può quindi essere letta come una delle regole che fondano il sistema sociale della “cortesia”; il ‘repertorio’ italiano che la assimila guarda all’ambiente francofono ma segna da esso la propria distanza storica e culturale<sup>247</sup>.

---

<sup>245</sup> Cfr. *Incipit Liber Magistri Petri Abelardi qui dicitur Scito te ipsum*, presente come appendice in Pietro Abelardo, *Conosci te stesso o Etica*, introduzione, traduzione e note di M. Dal Pra, Firenze, La Nuova Italia, 1976, p. 145. Il testo latino è riprodotto sulla base dell’edizione critica curata da D.E. Luscombe (Oxford, At the Clarendon Press, 1971), anche se semplificato nella grafia. Per l’approfondimento riguardante i manoscritti contenenti l’opera, si veda l’introduzione di Dal Pra (nello specifico: pp. LIV-LVI).

<sup>246</sup> D. Carraroli, *La leggenda di Alessandro Magno. Studio storico critico*, Torino-Palermo, Carlo Clausen, 1892, p. 224 (cit. in precedenza). Sul tema della generosità alessandrina, fondamentale il saggio di C. Bologna, *La generosità cavalleresca di Alessandro*, «L’immagine riflessa», XII, 1989, pp. 367-404.

<sup>247</sup> Sulla cortesia chiericale e borghese, si veda C. Violante, *La “cortesia” chiericale e borghese nel Duecento*, Firenze, Olschki, 1995.

Come detto in precedenza, i *documenta* delle Origini ripropongono tale modello, nella maggioranza dei casi, con una sintetica formulazione sintagmatica che non lascia spazio a sviluppi narrativi complessi (aspetto che si evidenzia soprattutto per il XIII secolo); ma rimangono esempi rilevanti di un «ampliamento dell'area di pertinenza della cultura», pietre miliari dell'inizio di una nuova tradizione<sup>248</sup> che Alessandro contribuisce, in parte, a delineare.

## 5.4 Superbia

«La superbia precede la rovina, e lo spirito altero precede la caduta» (*Proverbi*, 16: 18)<sup>249</sup>. Peccato originario di Lucifero, come si legge nel libro di Isaia (14, 12-14):

Come mai sei caduto dal cielo, astro mattutino, figlio dell'aurora? Come mai sei atterrato, tu che calpestavi le nazioni?

Tu dicevi in cuor tuo: «Io salirò in cielo, innalzerò il mio trono al di sopra delle stelle di Dio; mi sederò sul monte dell'assemblea, nella parte estrema del settentrione; salirò sulle sommità delle nubi, sarò simile all'Altissimo».

Essa ha un posto di 'privilegio' nella tradizione dei vizi capitali:

la superbia è, a partire da Gregorio, il primo dei peccati; ma il riferimento al primato della superbia va al di là della classificazione dei vizi e finisce per coinvolgere in maniera diretta il problema stesso dell'origine storica e ontologica del male.

[...] inizio di ogni peccato, la superbia è l'inizio del peccato, la colpa primigenia e archetipica che ha deformato l'opera di Dio e sovvertito l'ordine della creazione. Alle spalle della colpa stessa di Adamo, la superbia è il peccato di Lucifero [...] <sup>250</sup>.

---

<sup>248</sup> «La storia della prosa volgare nel Duecento trova dunque le sue ragioni, se non la sua necessità, nell'ampliamento dell'area di pertinenza della cultura (o, in altre parole, nella diminuzione dei dislivelli culturali); e consiste nello sforzo di dare anche al volgare prosastico una dignità formale, una tradizione». Cfr. *La prosa del Duecento*, III, a cura di C. Segre e M. Marti, Milano-Napoli, Ricciardi, 1959, pp. XIII-XIV.

<sup>249</sup> Per le traduzioni dei passi biblici facciamo riferimento alla "Nuova Riveduta".

<sup>250</sup> C. Casagrande, A. Vecchio, *I sette vizi capitali. Storia dei peccati nel Medioevo*, con un saggio di J. Baschet, Torino, Einaudi, 2000, p. 3. Per la trattazione inerente alla superbia, cfr. pp. 3-35.

Essa appare quindi come il «peccato originale» che riassume in sé «tutte le colpe»<sup>251</sup>, espressione della mancata sudditanza a Dio, di un'anima che diviene principio a se stessa in opposizione ai dettami dell'*humilitas*:

Nello schema decisamente dualistico della morale elaborata dai Padri e dai monaci infatti il male non era che il riflesso capovolto del bene, e se alla superbia spettava il gravoso compito di riassumere ed alimentare tutti i vizi, l'umiltà era senz'altro la prima e la capostipite di tutte le virtù [...].

Virtù tipicamente monastica, l'umiltà consiste infatti in un processo di progressiva spoliazione dai propri desideri e dalla propria volontà per lasciarsi dirigere dalla volontà di Dio, processo che inizia con l'osservanza puntuale di tutti i precetti che Dio ha stabilito [...] <sup>252</sup>.

Tra i vizi capitali, emerge per la sua esclusività e per il potere negativo che emana, in grado di corrompere ogni cosa. Franco Sacchetti, nelle meditazioni confluite nelle *Sposizioni di Vangeli*, scrive a tal proposito:

E pertanto tutti gli altri peccati mortali, excepto la superbia, vogliono volentieri comunicare con li suoi simili.

Verbigrazia: il lussurioso usa volentieri col lussurioso, l'avarò con l'avarò, il guloso col goloso, et sic de singulis; ma il superbo non vuole mai vedere, come dice la gente meccanica, né pari né compagno: uno superbo già mai non sta volentieri col superbo.

E però è questo peccato che per desiderio di signoria, o di fare altrui suddito e lui signore, ha guasto tutto li circuito de la terra<sup>253</sup>.

---

<sup>251</sup> Ivi, p. 6.

<sup>252</sup> Ivi, pp. 14-15.

<sup>253</sup> Franco Sacchetti, *Sposizioni di Vangeli*, XVI, in Idem, *La battaglia delle belle donne. Le lettere. Le Sposizioni di Vangeli*, a cura di A. Chiari, Bari, Laterza, 1938, pp. 169-170. Ritroviamo in quest'opera anche un riferimento all'*auctoritas* del Macedone: «Alessandro fu sì potente che, asediando le terre, niuna terra volea fare contasto, però che per la sua gran potenza nulla speravano, e subito s'arendeano a lui». Ivi, p. 247. Meditazioni etiche con chiara funzione didattica, quelle delle *Sposizioni*, ove il Sacchetti «sostiene assiduamente e con perentoria fermezza la libertà morale dell'uomo e cerca di vincere ogni forma di passività fatalistica, sforzandosi di restituire l'individuo alla coscienza della propria responsabilità e rivendicando altresì il valore decisivo, nel bene e nel male, della volontà e delle decisioni personali». L. Caretti, *Moralismo e realismo*, in Idem, *Saggio sul Sacchetti*, Bari, Laterza, 1951, p. 118.

La superbia è spesso rappresentata come fonte dei mali<sup>254</sup>. Quella di Alessandro è una vicenda che nasce anche da questa radice, e che si delinea al di fuori di un ‘misurato rispetto’ dell’ordine divino; con la connotazione di superbo, egli entra di diritto nel rango degli eroi negativi che popolano l’immaginario medievale.

Non si dà verità al di fuori del sistema costituito dall'*ethica*; abbiamo avuto modo di vedere come Jacopo Passavanti, ne *Lo specchio della vera penitenza*, abbia chiosato la figura del Macedone, definendola una parabola antitetica alla conoscenza, e come Guido da Pisa abbia posto l’accento sull’impossibilità di ricevere sapienza in chi è colmo di superbia e vanagloria.

Nel repertorio italiano, il personaggio di Alessandro ha quindi il difficile compito di tenere insieme due modelli, di fatto inconciliabili: la liberalità cortese e la superbia di matrice classica e cristiana. Lo farà alternando, di volta in volta, i due volti.

---

<sup>254</sup> Nel XII secolo, nel trattato *De fructibus carnis et spiritus*, vengono descritti i due alberi – contrapposti ma simmetrici – delle virtù e dei vizi: dalla radice della superbia nascono i rami dei peccati, mentre da quella dell’umiltà, le virtù. Il trattato è attribuito a Corrado di Hirsau; cfr. C. Casagrande, A. Vecchio, *I sette vizi capitali*, cit., p. 185. Pubblicato tra le opere di Ugo di San Vittore (cfr. *L’oeuvre de Hugues de Saint-Victor*, a cura di H.B. Feiss e P. Sicard, Turnholt, Brepols, 1997).

## CONCLUSIONI

La filologia, la critica, la storia,  
vale a dire l'arte di leggere un autore,  
di comprendere una teoria, di connettere i fatti,  
scaturiscono da uno stesso principio:  
il principio del contesto<sup>255</sup>.

Ricostruire un immaginario e renderlo concreto. Impresa ardua, soprattutto se l'oggetto dell'indagine possiede contorni non sempre definibili in maniera chiara. Il Macedone, nell'evidenza della sua fama, è personaggio che sfugge. Figura accentratrice di tematiche divergenti, suscettibile di esaltazione e di invettiva, scivolata nel vivo di un dibattito culturale (letterario *strictu sensu*, filosofico, teologico, storico) che si articola dalle *auctoritates* latine fino al Trecento inoltrato, sotto l'egida di innesti testuali che ne rifunzionalizzano i contenuti ideologici.

La propagazione lemmatica che caratterizza Alessandro – il suo nome si irradia in documenti talvolta lontanissimi per genesi – ci restituisce un volto sempre diverso, dalla caratura mutevole, eppure uguale a se stesso nel ribadire quasi ossessivamente due, tre concetti: 'liberalità', 'superbia' e 'dominio'.

La determinazione di questi *tòpoi* è il risultato evidente dell'analisi condotta sullo spoglio di un cospicuo numero di testimoni; luoghi e temi corroborati dall'individuazione, ove possibile, di fonti. Esito che magari potrà apparire di interesse marginale (o di esclusivo taglio positivista nell'operazione di ricostruzione) perché intuibile, forse, già nelle premesse: le opere letterarie dell'Occidente medievale sul Macedone (e gli studi critici moderni ad esse correlati) avevano d'altronde ribadito a più riprese i caratteri di un eroe assetato di sconfinamento o allegorizzato in una rilucente generosità, e all'attardato collettore italiano non restava quindi che recepire i rivoli di un fiume che oltre le Alpi era di ben più vasta portata.

E invece questo lavoro offre, a partire dal rinvenimento delle attestazioni e quindi dalla concretizzazione di un nuovo scenario, ulteriori elementi, sui quali riteniamo utile soffermarci. Il primo tra questi, implicitamente disvelato dall'impianto metodologico sul quale si è basata l'indagine, è rappresentato dall'ulteriore messa in chiaro delle pratiche citazionali in uso nei secoli aurei della nostra letteratura; un allargamento della prospettiva nella quale confluiscono i metodi della selezione e

---

<sup>255</sup> N. Gómez Dávila, *In margine a un testo implicito*, a cura di F. Volpi, Milano, Adelphi, 2009 (quarta edizione), p. 118.

della circolazione dei testi. Sintetizzando, si riscontrano tre canali primari di ricezione dei modelli alessandrini: uno orientale (quello che da Alessandria d’Egitto conduce a Costantinopoli e a Napoli)<sup>256</sup>; uno afferente alla latinità (Cicerone, Livio, Seneca, Curzio Rufo); uno francofono (che nel *Roman d’Alexandre* di Alexandre de Paris vede incarnato il modello più illustre)<sup>257</sup>. Vi è poi uno sfondo che funge da scenario condizionante, per tornare ad un’espressione di Chiara Frugoni: quello costituito dai testi che, a vario titolo (è il caso di Orosio), rappresentano un canone di riferimento per l’interpretazione – con fine censorio – delle gesta alessandrine.

Il secondo elemento di novità è rappresentato dal ‘sistema di riconfigurazione’ del *pattern* di Alessandro. Il contesto dell’Italia comunale assimila il modello del ‘sovrano-condottiero’ delle corti d’Oltralpe ma, innestandolo in un terreno epurato dai fasti dell’epica, ne frammenta la portata, condensandola in una sorta di ‘schizogenesi alessandrina’ che rivela plurimi episodi non più racchiusi in un alveo primario, com’è quello rappresentato dai romanzi, e definendo in tal modo un’ampia tessitura documentale che potremmo definire a ‘macchia di leopardo’; un’immagine che restituisce l’alto tasso di permeabilità alla figura in questione da parte dei diversi ambienti culturali del Medioevo italiano. Il Macedone si disperde, disseminando le sue tracce. Ma rimane più che mai presente come spia di una mutazione profonda: quella che conduce dalle grandi narrazioni ai *marginalia* che compongono l’enciclopedia due e trecentesca<sup>258</sup>.

È chiaro che un lavoro come il nostro non può che definirsi provvisorio, aperto all’acquisizione di ulteriori prove che consolidino quanto sin qui esposto, o che ne confutino alcune linee orientative nell’ottica dell’ampliamento degli orizzonti. Sarebbe auspicabile infatti, per il futuro, un’indagine ad ampio raggio sulla tradizione di Alessandro il Grande in Italia che si avvallesse in maniera ‘siste-

---

<sup>256</sup> Ricordiamo che Leone Arciprete recuperò un codice del *Romanzo d’Alessandro* dello Pseudo-Callistene a Costantinopoli, e che lo tradusse a Napoli.

<sup>257</sup> Quello francese, per quanto nel nostro caso risulti meno diffuso di quello latino, rimane comunque un riferimento imprescindibile per l’area italiana, a meno che non si voglia assumere, su un piano generale, una posizione sfocata: «[...] di ogni opera letteraria e delle traduzioni in specie importa sapere non soltanto perché siano state fatte ma anche per chi; e, secondo motivo, perché storicamente ogni discorso che si faccia sulla letteratura italiana, e su quella toscana in ispecie, del medio e tardo Duecento e del primo Trecento, risulta inevitabilmente sfocato ove si prescindano dalla posizione predominante allora, in Italia e in Europa, della Francia». C. Dionisotti, *Tradizione classica e volgarizzamenti*, in Idem, *Geografia e storia della letteratura italiana* (1967), Torino, Einaudi, 1998, p. 134.

<sup>258</sup> Per *marginalia* vogliamo qui intendere l’insieme delle citazioni (raccolte in appendice) che riguardano Alessandro, atte a costituire un ipertesto che può essere considerato una sorta di vasto commentario alla sua vicenda, confluito a sua volta nel bacino dei codici e delle figure della tradizione (tra queste vi è, naturalmente, anche Virgilio, figura di *sapiens* e al contempo di negromante in molte rappresentazioni medievali; cfr. cit. D. Comparetti, *Virgilio nel Medio Evo*, Livorno, F. Vigo, 1872; Firenze, La Nuova Italia, 1941).



maticamente solida', su base comparatistica, dell'apporto della critica d'arte, dell'iconografia, della filosofia e della teologia<sup>259</sup>: riteniamo che una ricerca finalizzata alla compilazione di un' 'enciclopedia alessandrina' potrebbe far emergere un intrico di nuove, significative tangenze, utili a gettare luce nel cono d'ombra che investe alcuni codici del sapere. Rimarchiamo inoltre l'urgenza di un rinnovato censimento, con successiva edizione, dei volgarizzamenti dei romanzi alessandrini<sup>260</sup>; vige forse su di essi, tuttora, una sorta di censura di stampo positivista che li ha interpretati come prodotti residuali della nostra tradizione letteraria.

L'analisi da noi condotta, alla luce delle lacune ancora presenti, vuole essere una tessera di un mosaico da completare, la cui ampiezza, al momento, non è determinabile. La mappa italiana sul Macedone infatti non è ancora integrale ed integrata.

I principi che regolano i contesti della cultura medievale vanno costantemente reinterpretati; a tal proposito, crediamo che la ricostruzione delle modalità di comparsa di Alessandro in molte opere 'minori' della letteratura italiana, oltre che nelle illustri, possa aiutare, in parte, a ridefinirli e ad inquadrarli sotto nuova luce. Don Giuseppe De Luca rimarcava, per il Trecento volgare, la preziosa testimonianza dei documenti periferici, rivalutandone il 'ruolo di contesto' ed allargando in tal modo il perimetro del campo valoriale:

La letteratura in volgare italiano del secolo decimoquarto è letteratura di estate colma, non solamente nelle grandissime opere originali della prosa e della poesia, per le quali quel secolo è rimasto senza possibili paragoni famoso, anzi unico, ma anche, e stavo per dire soprattutto, nelle opere minori<sup>261</sup>.

La sua è una riflessione che potremmo estendere anche al Duecento, non riferibile esclusivamente alle opere bensì a tutti quei canali di trasmissione, composti da figure e da intertesti, che puntellano la variegata geografia del Medioevo italiano. Senza ombra di dubbio, di questa calda stagione della letteratura delle Origini, la quale esprime tutta la sua pienezza nella poesia come nella prosa, in documenti noti e in altri meno conosciuti, Alessandro Magno è al contempo artefice e protagonista. Al termine di questo viaggio testuale, ci pare che la sua figura emerga nitidamente come emblema radioso del salvataggio dei saperi tra i naufragi della Storia.

---

<sup>259</sup> Lavoro di taglio multidisciplinare vista l'ampia gamma di 'settori' in cui il Macedone compare.

<sup>260</sup> Quello dello Scolari, ad esempio, affidato all'attenta cura di Concetta Meri Leone nella citata tesi di dottorato, a quanto ne sappiamo non è ancora approdato all'edizione. Mentre *I Nobili Fatti*, curati da Grion quasi centotrentanni fa, necessiterebbero di una nuova edizione critica.

<sup>261</sup> *Prosatori minori del Trecento*, I, in *Scrittori di religione*, a cura di G. De Luca, Milano-Napoli, Ricciardi, 1954, p. XI.

## APPENDICE DEI TESTI

La presente appendice riporta le principali *tranches* testuali ove compare la figura di Alessandro Magno (alcune integrali, altre in sintesi). Per la successione si è adottato il principio dell'ordine cronologico. Alcuni passi riportano la ripartizione testuale adottata nell'O.V.I.

### Scheda citazioni

<b>Datazione Autore Opera</b>	<b>Corpus citazioni</b>
XIII s.m. – Brunetto Latini, <i>Il Tesoretto</i> , in <i>Poeti del Duecento</i> , a cura di G. Contini, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, t. II, pp. 175- 277	Al valente signore, di cui non so migliore sulla terra trovare [...]. [...] il vostro cuor valente poggia sì altamente in ogni benanza che tutta la sembianza d'Alessandro tenete, ché per niente avete terra, oro ed argento [...] vv. 1-3, 25-31

<p>XIII s.m. –          Guittone d'Arezzo, <i>In amore anche il bene torna in gran male</i>, in <i>Le rime di Guittone d'Arezzo</i>, a c. di F. Egidi, Bari, Laterza, 1940 (testo rivisto e corretto con Contini, «Giornale storico della letteratura italiana», CXVII, 1941, pp. 55-82)</p>	<p>O tu, lass'omo, che ti dai per amore,          come po tu sì 'l tuo danno abellire?          Ché ben de' altri sostener labore,          pregio acquistando o riccor a piacere;          e tu de tutto ciò metteti fore,          e nel contrar te peni di venire:          legger de gioia e grave de dolore          teneti sempre el tuo folle desire.          E se valesse, a condizion d'amare,          in ciascuna vertù compiutamente,          quanto Alessandro re valse in donare,          sì te despregierebbe el conoscente,          perch'è 'l mal troppo, e, s'alcun bene appare,          veggio che torna a gran mal finalmente.</p>
<p>XIII s.m. –          Matteo dei Libri, <i>Arringhe</i>, ed. a cura di E. Vincenti, Milano-Napoli, Ricciardi, 1974, pp. 3-182 (XIII, sm., bologn.)</p>	<p>E sì se trova [k'un] filosofho, çoe Aristotile, amaestrao Alexandro de iiij cose, e sì le dise: «Alexandre, converti a ti l'animi di toi subiecti, tolli de lor l'eniurie e quelle que non è iustitia, e non dar a l'homini materia de mal dicere contra ti, per quello ke [l'] popolo, quando pote dicere, pote far alcuna fiata». E questo maistramento m'è 'viso ke dibia considerare çascun bon regetore, anke fosse dite questa parola al rege, ké ben se convene a regetore convertir a sì l'animi del popolo, ke li è subieto, cum soe bone e laudevole opere [...].          125.3</p>
<p>1271-1275 (fior.) –  <i>Fiore di filosofi e di molti savi</i>, testo in parte inedito, citato dalla Crusca e ridotto a miglior lezione da A. Cappelli, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1968</p>	<p>Papirio fue di Roma, uomo fortissimo, disideroso di battaglie, sì che li Romani si credeano difendere per costui da Alissandro, che regnava in quel tempo.          p. 16</p>
<p>XIII u.q. –          Marco Polo, <i>Milione</i>. <i>Versione toscana del Trecento</i>, ed. a cura di V.</p>	<p>E questa è la provincia che Alessandro non potte passare, perché dall'uno lato è 'l mare e &lt;da&gt; ll'atro le montagne; † da l'altro lato è la via sì stretta che non si può cavalcare; e dura questa istretta via più &lt;di&gt; .iiij leghe, sicché pochi uomini terebbero lo passo a'ttutto il mondo: perciò non vi passò Alesandro. E quivi fece fare Alesandro una torre</p>

<p>Bertolucci-Pizzorusso, Milano, Adelphi, 1975 (XIa ed., 1982)</p>	<p>con grande fortezza, perché coloro non potessero pasare per venire sopra lui; e chiamasi la Porta del Ferro. E questo è lo luogo che dice lo libro d'Alesandro, che dice che rinchiuse li Tartari dentro da le montagne; ma egli non furono Tartari, ma furo una gente ch'anno nome Cuma[n]i e altri generazioni asai, ché Tartari nonn-erano a quello tempo. (22, 5-7)</p> <p>E quivi dicono quelli di quella parte che fu la bataglia tra Allexandro e Dario. (39, 7)</p> <p>E in questa cittade prese Alesandro per moglie la figliuola di Dario, siccome dicono quegli di quella terra. (44, 2)</p> <p>Egli è grande reame e discende lo re per reditade; e scese del legnaggio d'Allesandro e de la figlia di Dario, lo grande signore di Persia. E tutti quegli re si chiamano Zulcarnei in saracino, ciò è a dire Ales[a]ndro, per amore del grande Allexandro. (46, 2-3)</p>
<p>XIII u.q. – <i>L'Intelligenza</i>, ed. a cura di M. Berisso, Parma, Guanda, 2000</p>	<p>Èv' Alessandro e Ros[s]enna d'Amore, Messere Erecco, ed Enidia davante, ed èvi Tarsia e 'l prenze Antigonore, e d'Apollonio la lira sonante, e Archistrate regina di valore, cui soprese esto Amore al gaio sembante; èvi Bersenda e 'l buono Diomedes[s]e, èvi Penolopè ed Ulizesse, ed Eneasse e Lavina davante (stanza 74)</p> <p>Dall'altra parte del luogo giocondo èvi intagliato Alexandro signore, come si mosse ad acquistar lo mondo al tempo del re Dario a grand'onore; tutto come cercò del mare il fondo inn-un'olla di vetro a chiar colore, e comme inn-aria portarlo i griffoni e come vide tutte regioni,</p>

di buoni 'ntagli e di fini figure.

(stanza 216)

Ed èvi Olimpiade sua madre  
da lo re Nettanebo fue 'ngannata;  
èvi com'Alexandr'uccise 'l padre  
credendo l'arte venisse fallata;  
e come Dario e sue genti leggiadre  
volean tributo secondo l'usata;  
com'Alexandro il difese v'è scritto,  
e come fue non grande, piccioletto:  
dent'ha di cane e di leon crinata.

(stanza 217)

Ed èvi tutto quanto a passo a passo  
come di Cappadocia un gran signore  
a Filippo mandò Bucifalasso,  
distrier di grande forza e gran valore,  
legato con caten' e a picciol passo.  
Neun già mai v'iera montato ancore,  
stava legato e 'ncatenato forte,  
mangiava chi dovea ricever morte:  
Alexandro ne fu cavalcatore.

(stanza 218)

Sonvi d'intaglio i cavalier' ch'avea  
di Macedonia e Cappadocesi,  
e come vinse tutta l'Ermenia.  
In Talia venne pe' strani paesi:  
i consoli in che·rRoma si reggea  
donarli assai coron' e molt'arnesi,  
donarli nove milia talenti.  
Da·llui igli African rimaser vinti,  
poi venne in Siria e vinse i Siriesi.

(stanza 219)

E come fece Alexandria la donia,  
l'isola di Cicilia sottomise,  
e come vinse Tiria e Macedonia,  
e Giudēa che sanz'arme conquise,  
però ch'a·giado ['] Prenze venne in sonia;  
come 'ncontro gli uscio con ricco arnese,  
co' stola d'oro e sovr' a·ccapo un palio  
che 'nfra i Giuderi s'appella cindario:  
vestisi a·bbisso allor tutto 'l paese.  
(stanza 220)

E nel cindario avea una piastra d'oro  
che tetragramaton[ne] v'iera scritto.  
I Giuderi aveano Iddio co·lloro,  
ché facean tutto ciò ch'avea lor detto.  
Alexandro nul mal non fece loro,  
pontificat' adorò con diletto.  
Francogli liberi d'ogni tributo:  
sette anni ha·llor franchigia conceduto.  
E come i·rre di Tebe fu sconfitto.  
(stanza 221)

Ed èvi come i barbari sommise  
e que' d'Attena e Lacedonesi,  
ed Ermenia e l'african paese  
e tutt'i regni che li fuor contesi,  
e 'nfino a Babillonia si distese,  
e come vinse poi li Persiesi.  
Mangiò con Dario ché nol conoscieno:  
come tre coppe d'or si mise in seno  
dicendo che·ss'usava in suoi paiesi.  
(stanza 222)

E come si fuggio ratt' e non piano,  
perché·rre Dario no lo conoscesse,  
con un'accesa facellina in mano.

Poi combatteo co'llui e lo sconfisse  
e sottomise ciascun Persiano,  
e lo re Porro convenne perdesse.  
E come tolse per moglie Rosenna,  
la figlia del re Dario, persienna,  
anzi ch'Irtania o Sichia vincesses.  
(stanza 223)

Que' di Sichia non soppelliano i morti,  
avanti come bestie li mangiavano.  
Er' una gente d'orient e forti,  
però li trasse del loco ove stavano:  
miseli 'n Aquilon tra monti scorti,  
Pro[m]intorio e Batteo si chiamavano.  
E come fecevi porte di rame,  
come d'anfichitòn fece le lame  
ché né fuoco né acqua no le smagano.  
(stanza 224)

Èvi come sconfisse igli Albanoni  
e come tutti a'llui ubbidir fuoro;  
Altalistrì regina d'Amazzoni,  
quel che:ss'appella il regno feminoro.  
E i Genofiste sanz'abitazioni  
sì com' e quando disputò co'lloro,  
e gli alberi che di sotterra usciero,  
poi ritornavan là donde veniero  
quando lo sol si partiva da'lloro.  
(stanza 225)

E tutto v'è come le Lammie belle  
che stavano in caverne a le foreste,  
ed èvi come fece prender quelle  
e com'erano ignud' e senza veste;  
e come seguitò corso di stelle  
ed adorava l'idole terrestre,

èvi come passò 'l fiume Gyòn,  
ed Ufratès e Tigris e Phisòn,  
e lo tempio Appollino e le deesse.  
(stanza 226)

Ed èvi come fece assai scritte  
a' Bragami ed a' llui 'l maestro loro,  
e la diversità di lor nature,  
ch'è gente che non pregia argent' ed oro.  
È senza case o veste o sepolture;  
hanno lor vita, sanz'altro lavoro,  
de' frutti che la terra per sé rende,  
e beon d'acqua e nul compera o vende;  
dilettansi nel ciel sanz'altro adoro.  
(stanza 227)

Ed èvi ancora una bella figura,  
un animal ch'uom appella Finice;  
Alexandro la vide ove dimora.  
Con cresta la 'ntagliò que' che la fece  
come paon, le fauce ha bianche ancora,  
risplende vie più ch'oro i'ssu' vernice,  
ha molte penne di color di rose  
che spandon un rossor quasi focose,  
di dietr' ha penne polporine e grige.  
(stanza 228)

Ed èvi come reina Candace  
li presentò sì ricco donamento  
d'una ricca corona d'or verace,  
ed elifanti li mandò dugento;  
mandòvi un dipintor che 'l contraface,  
pantere ottanta di gran valimento;  
e mille pelli fuor di leopardi,  
e mille di leon di gran riguardi:  
e come 'l prese per su' scaltrimento.



(stanza 229)

Ed èvi il ricco letto de l'avorio,  
co' paliti di seta ad aur' ornanti:  
nel mondo mai non fu cotal lavoro,  
tutta via 'l traggon trenta leofanti.  
Insemble stando senza'altri co'lloro,  
Candac', ed Alexandro l'è davanti,  
allora li mostrò la sua figura.  
E come i-rre Alexandro ebbe paura,  
che ssi celava a llei, ch'avea i sembianti.

(stanza 230)

Ed èvi come Candalo il rimena  
e fagl'infino all'oste compagnia,  
ed èvi come Candace regina  
donolli un dono che molto valea:  
un clamide d'overa molto fina  
con stelle d'oro a sseta di Soria,  
una corona d'oro lavorata  
con pietre preziose molt' ornata;  
e come inn·Ocean[o] n'andò via.

(stanza 231)

Èvi come n'andò in paesi strani  
e come combatteo co' Ciclopè,  
ch'ieran diversi gigant' indīani,  
con genti aveano un occhio e tal un piè.  
E combatteo con fiere molte e cani:  
fu nel loco ove nasce lo pepe.  
Cercò di Babillonia lo deserto,  
ch'iera di fiere pessime coverto:  
Africa vinse e tutta Etìopè.

(stanza 232)

Or quivi sono i propi intagli ed atti

	<p>di tutta la sua vita quanta fue:  in Persia e 'n Macedonia scrisse i fatti  in istatüe d'oro che fuor due.  E sì come Antipatro fece i patti  d'avelenarlo per le 'nvidie sue:  come Giobàs li temperò il veleno  onde rre Alexandro venne meno  e 'n Babillonia soppellito fue.  (stanza 233)</p> <p>Ed èvi come in man del su' maestro  dispese il mondo tutto a' suoi baroni:  segnor di tutto l'abitur terrestre,  come lo spese dicerovi i nomi.  Pro Tolommèus, che li stava al destro,  prenze d'Egitto con tutte regioni  d'Africa e d'Arabia veramente,  e sottomise a llui tutt' orïente:  Aristotil facea le spensagioni.  (stanza 234)</p> <p>Pitonno viè a moïse 'ntagliato  sì come prenze di Siria maggiore,  sì come rre Alexandro ha dispensato [...]  (stanza 235)</p> <p>E sonvi tutte dodici cittadi  che 'l marzo, avanti che morisse, fece  Alexandr[o], [...].  (stanza 238)</p>
<p>XIII u.q. (aret.) –  <i>Conti di antichi cavalieri</i>, ed.  a cura di A. Del Monte,  Milano, Cisalpino-  Goliardica, 1972</p>	<p>E quello che fece Alixandro testimonia ben ciò, ché, passando esso per lo paese de Troia e trovando lo pilo de Ector, comandò che tucto l'oste suo albergasse e facesse onore al pilo de lo migliore cavaliere che mai fosse issuto al mondo. Ed esso scavalcò e fece onore e reverentia grande al pilo suo. Certe cose enfra l'altre, le quale fuoro molte, mostrano el senno e valore suo e cortesia. <u>Largezza e gran francezza</u></p>

	<p>sua senno suo mostra.</p> <p>57.6</p>
<p>XIII u.q. –  <i>Il Novellino</i>, ed. a cura di A. Conte, pref. di C. Segre, Roma, Salerno Editrice, 2001</p>	<p>IV (5)</p> <p>Come un giullare si compiansse dinanzi ad Alessandro d'un cavaliere, al quale elli avea donato per intenzione che 'l cavaliere li donerebbe ciò ch'Alessandro li donasse.</p> <p>Stando Alessandro alla città di Giadre con moltitudine di gente ad assedio, un nobile cavaliere era fuggito di pregione. Ed essendo poveramente ad arnese, misesi ad andare ad Alessandro che donava larghissimamente sopra li altri signori. Andando per lo cammino, trovò uno uomo di corte nobilmente ad arnese. Domandollo dove andava. Lo cavaliere rispuose: – Vo ad Alessandro , che mi doni, acciò ch'io possa tornare in mia contrada onoratamente –. Allora il giullare rispuose, e disse: – Che vuoi tu ch'io ti doni? e tu mi dona ciò ch'Alessandro ti donerà –. Lo cavaliere rispuose: – Donami cavallo da cavalcare, e somiere e robe e dispendio convenevole &lt;a&gt; ritornare in mia terra –. Il giullare li le donò, e in concordia cavalcaro ad Alessandro, lo quale aspramente avea combattuta la cittade di Giadre, era partito dalla battaglia e faceasi sotto un padiglione disarmare. Lo cavaliere e 'l giullare si trassero avanti. Lo cavaliere fece la domanda sua ad Alessandro umile e dolcemente. Alessandro non li fece motto, né &lt;li&gt; fece rispondere. Lo cavaliere si partì dal giullare, e misesi per lo cammino a ritornare in sua terra. Poco dilungato lo cavaliere, li nobili cittadini di Giadre recavaro le chiavi della città ad Alessandro con pieno mandato d'ubbidire a lui siccome a lor signore. Alessandro allora si volse inverso i suoi baroni, e disse: – Dov'è chi mi domandava ch'io li donasse? – Allora fu tramesso per lo cavaliere ch'adomandava il dono. Lo cavaliere venne; e Alessandro parlò, e disse: – Prendi, nobile cavaliere, le chiavi della nobile città di Giadre, che la ti dono volentieri –. Lo cavaliere rispuose: – Messere, non mi donare cittade; priegoti che mi doni oro o argento o robe, come sia tuo piacere –. Allora Alessandro sorrise, e comandò che li fossero dati .MM. marchi d'argento. E questo si scrisse per lo minore dono che Alessandro donò mai. Lo cavaliere prese i marchi e donolli al giullare.</p>

Il giullare fu dinanzi ad Alessandro, e con grande stanzia adomandava che li facesse ragione, e fece tanto che fece restare lo cavaliere. E la domanda sua si era di cotale maniera dinanzi ad Alessandro: – Messere, io trovai costui in cammino: domanda’ lo ove andava, e perché. Disse mi che ad Alessandro andava perché li donasse. Con lui feci patto. Dona’ gli, ed elli mi promise di donare ciò ch’Alessandro li donasse. Onde elli àe rotto il patto: ch’à rifiutata la nobile cittade di Giadre, e à presi i marchi. Per ch’io dinanzi alla vostra signoria adomando che mi facciate ragione e sodisfare quanto vale piú la città che’ marchi –. Allora il cavaliere parlò, e primamente confessò i patti; poi disse: – Ragionevole signore, que’ che mi domanda è giuolare, e in cuore di giuolare non puote discendere signoria di cittade. Il suo pensiero fu d’argento e d’oro, e la sua intenzione fu tale. E io ò pienamente fornita la sua intenzione. Onde la tua signoria proveggia nella mia diliveranza, secondo che piace al tuo savio consiglio –. Alessandro e’ suoi baroni prosciolsero il cavaliere, e commendârlo di grande sapienza.

XIII (17, 18)

*Qui conta come Antinogo riprese Alessandro perch’elli si faceva sonare una cetera a suo diletto*

Antinogo, conduttore d’Alessandro, faccendo Alessandro uno giorno per suo diletto sonare, e ’l sonare era una cetera, Antinogo prese la cetera e ruppela e gittolla nel fango, e disse ad Alessandro cotali parole: – Al tuo tempo ed etade si conviene regnare e non ceterare –. E così si può dire: il corpo è regno e vil cosa è la lussuria e quasi a modo di cetera. Vergognisi dunque chi dee regnare in virtude, e diletta in lussuria.

Re Poro, il quale combatté con Alessandro, a un mangiare fece tagliare le corde della cetera a uno ceteratore, e disse queste parole: – Meglio è tagliare che sviare: che a dolcezza di suoni si perdono le virtudi –.

LXVI (53)

	<p><i>Qui parla d'uno filos&lt;a&gt;fo lo qual era chiamato Diogene.</i></p> <p>Fue uno filos&lt;a&gt;fo molto savio, lo quale avea nome Diogene. Questo filos&lt;a&gt;fo era un gorno bagnato in una troscia d'acqua, e stavasi in una grotta al sole. Alessandro di Macedonia passava con grande cavalleria. Vide questo filos&lt;a&gt;fo; parlò e disse: – De&lt;h&gt;, uomo di misera vita, chiedimi, e darotti ciò che tu vorrai –. E 'l filos&lt;a&gt;fo rispuose: – Priegoti che mi ti lievi dal sole –.</p> <p>LXVII (60)</p> <p><i>Qui conta di Papirio, come il padre lo menò al Consiglio</i></p> <p>Papirio fu romano, uomo potentissimo e savio e diletissimo molto in battaglia. E credeansi i Romani d&lt;i&gt;fendersi da Alessandro, confidandosi nella bontade di questo Papirio [...].</p>
<p>XIII-XIV (tosca.) –  <i>Trattato di virtù morali,</i>  «Scelta di curiosità letterarie», 61, Bologna, Romagnoli, 1865, pp. 19-105, 161-164.</p>	<p style="text-align: center;">XI  Di Franchezza</p> <p>Franchezza è una virtude larga di ben fare, e questa virtude, ciò dice Seneca, è tutta in donare [...] (122).</p> <p>Ma Alessandro fece meglio, che donò una cittade a uno cavaliere. E quelli disse, che non se li convenia niente tanto dono (144). Et Alessandro li disse: <i>Io non guardo al dono che ti si convegna, ma a cotale dono chent' io debbo fare e donare.</i> E poi vi devete guardare, che voi non vi lamentiate d' uomini, a cui voi (145) abbiate servito, se elli vi guigliardona malamente (146); ché voi lo farete migliore se voi non vi ne lamentate. E s'elli non vi guigliardona l' uno servigio, sì vi guilliardonerà l'altro.</p>
<p>1302-1308 –  <i>Ammaestramenti degli antichi latini e toscani raccolti e volgarizzati per Fra Bartolommeo da San Concordio,</i> a cura di V.</p>	<p>Didimo re de' Brammani ad Alessandro. La generazione de' Brammani con pura e semplice vita vive. Niuna cosa disidera più che ragione di natura domanda; indi è che niuna ragione d'infermità, né niuno loro nome tra noi si conta, ma istiamo in continua sanità.</p>

Nannucci, Firenze, Ricordi, 1840	
1303-1305 – Dante, <i>De Vulgari Eloquentia</i>	Est enim sciendum quod constructionem vocamus regulatam compaginem dictionum, ut <i>Aristotiles phylosophatus est tempore Alexandri</i> . Sunt enim quinque hic dictiones compacte regulariter, et unam faciunt constructionem. II, VI, 2.
1304-1307 – Dante, <i>Convivio</i> , (ed. a cura di G. Inglese, Milano, Rizzoli, 1993 [2004])	E c[u]i non è ancora [ne] cuore Alessandro per li suoi reali benefici? c[u]i non è ancora lo buono re di Castella, o il Saladino, o il buono Marchese di Monferrato, o il buono Conte di Tolosa, o Beltramo dal Bornio, o Galasso di Montefeltro? Quando de le loro messioni si fa menzione, certo non solamente quelli che ciò farebbero volentieri, ma quelli prima morire vorrebbero che ciò fare, amore hanno a la memoria di costoro. IV, XI, 14
1312-1313 – Dante, <i>Monarchia</i>	Preter istos et post, Alexander rex Macedo maxime omnium ad palmam Monarchie propinquans, dum per legatos ad deditionem Romanos premoneret, apud Egiptum ante Romanorum responsionem, ut Livius narrat, in medio quasi cursu collapsus est. De cuius etiam sepultura ibidem existente Lucanus in octavo, invehens in Ptolomeum regem Egipti, testimonium reddit dicens :  Ultima Lagee stirpis perituraque proles degener, inceste sceptris cessure sororis, cum tibi sacrato Macedo servetur in antro.  «O altitudo divitiarum scientie et sapientie Dei», quis hic te non obstupescere poterit? Nam conantem Alexandrum prepedire in cursu coathletam romanum tu, ne sua temeritas prodiret ulterius, de certamine rapuisti. II, VIII, 8-10
XIV p.q. – Dante, <i>Inferno</i>	Quali Alessandro in quelle parti calde d'India vide sopra 'l suo stuolo fiamme cadere infino a terra salde, per ch'ei provide a scalpitar lo suolo con le sue schiere, acciò che lo vapore mei si stinguera mentre ch'era solo:

	<p>tale scendeva l'eternale ardore;  onde la rena s'accendea, com'esca  sotto focile, a doppiar lo dolore.  Inf., XIV, vv. 31-39</p>
<p>XIV p.m. –  Bosone da Gubbio,  <i>L'Avventuroso Siciliano</i>, ed.  a cura di R. Gigliucci, Roma,  Bulzoni, 1989</p>	<p>Messere Antonio parla a Polinoro, dicendogli: «[...] Narra Valerio della grande continenza di Diogene filosofo che, vegnendo a lui Alessandro re di Macedonia, e trovandolo alla spera del sole sedere, apresso al suo saluto disse: “Io ti priego che se ài alcuna bisogna, parla e chiedi, e sarà fatto”. Il savio, no movente di luogo, disse: “Prestanza, a me non bisogna domandare cose, ché niuna cosa desidero; ma per lo presente mi noia che tu rapisci a me quello che dare no'mmi puoi, cioè il sole, al quale tu intra me e quegli posto se'. D'altro non ò mestieri se non di tua partita di tale luogo”. Lo Re, desideroso levare Diogene dalla sua contingenza, e vede che non puote; allora Alessandro parlò a' suoi, dicendo: “Più forte è Diogene che Dario re; noi, che l'universo secolo intendiamo mettere a nostra ubbidienza, non dubbiamo che più fiebole sarà a noi che l'animo di Diogene vincere!”. Diogene disse ad Alessandro: “Tu, Re del mondo, ma non della mia volontà”. Ché più ricco e più potente fu Diogene, soggiogando suo volere, che Alessandro re dell'universo, ché più era quello che Diogene avrebbe tolto o voluto che non era quello che Diogene avrebbe potuto donare; e in quel di l'animo d'Alessandro fu vinto, imperò che più a colui né poté dare né poté torre alcuna cosa. E volendo lo suo maestro cacciare da sé Diogene, (oo) non poté per suo podere; e nulla cosa Diogene possedeva: tutto ciò faceva per non perdere la sua dottrina, ma per più apprendere; e nella morte sua il dimostrò: quando la febre nella via il prese, postosi a sedere, a' suoi compagni dona commiato, dicendo: “Se la febre vincerà me, io non ò bisogno di voi, ma se io vinco lei, seguirò le vostre orme.”»</p> <p>Libro secondo, 268-276</p> <p>Allessandro di Macedonia al gran freddo ove nell'oste fuochi si faceva, rimembrandosi de' servigi fatti, vidde uno vecchio cavaliere in terra sedere; per la mano il prese, dicendo a' suoi che questo cavaliere fue il primo che meritò triunfo alla persiana battaglia, e così a scanna co' nobili principi il puose.</p>

	<p>Libro secondo, 288</p> <p>Questa è nostra virtù, e però va lo vostro reame al dichino. Or potete addunque essere di buon'aria e mettere vostro reame al dichino e ad aventura; ora potete essere pietosi a coloro che niente del vostro vi credono &lt;lasciare, e credono&gt; il vostro tesoro di rubare; e de' vi essere a memoria la memoria che Tulio ne dà nel sesto libro ne' quattordici capitoli ove parla della sicurtà (xx) d'Allessandro; e pogniamo che non bisogna, però che la copiosa vostra memoria è piena di tutti buoni essempli, almeno vi reco a memoria quel Giuda (yy), di che il beato Paolo fa menzione.</p> <p>Libro secondo, 332</p> <p style="text-align: center;">CHIOSE AL SECONDO LIBRO</p> <p>Sicurtà. Narra Tullio essempro sopra la sicurtà, dicendo come fu negli antichi più che in noi, la quale è parte di fortezza, dicendo: «Sicurtà è una virtù per la quale l'uomo assicura l'animo suo nelle grandi e oneste cose con certa speranza».</p> <p>Onde della grande sicurtà d'Allessandro Re di Macedonia si scrive che, essendo lui molto infermo e dicendo tutti gli suoi medici che gli conveniva prendere una medicina la quale aveva fatta Filippo suo medico, dovendola Allessandro pigliare, vennono lettere da Permenione suo amico, le quali ad Allessandro significarono come guardare si dovesse da Filippo suo medico, le quali lettere Allessandro, senza dire altro, il beveraggio prese; diede le lettere a' suoi. E ciò fu segno di fortezza, ché prima volle prendere il dubbio che mostrare di dubbiare, e per mostrare la sicurtà di fidanza ch'aveva nel suo medico, il quale molto per amico teneva.</p> <p>1-3</p>
<p>XIV p.m. – Frate Stoppa de' Bostichi, <i>Se la Fortuna 'l mondo</i>, in</p>	<p>Il possente Ansuero signor del mondo fu quant'altrui piacque; e Alessandro altero signoreggiò la terra, l'arie e l'acque,</p>



<p><i>Rimatori del Trecento</i>, a cura di G. Corsi, Torino, UTET, 1969, pp. 678-682. (XIV p.m., fior.)</p>	<p>e annullossi e tacque, po' che Fortuna volse e la vita gli tolse quella che tutte cose mena a tondo.</p>
<p>XIV p.m. – Cino da Pistoia, <i>L'alta virtù che si ritrasse al cielo</i>, in <i>Poeti del Dolce stil nuovo</i>, a cura di M. Marti, Firenze, Le Monnier, 1969, pp. 431-923</p>	<p>[...] L'ardita morte non conobbe Nino, non teméo d'Alessandro né di Iulio, né del buon Carlo antico, e mostrando nel Cesar il domino, di quel piuttosto accresce il suo peculio, ch'è di vertute amico [...]. v. 26</p>
<p>XIV p.m., pis. – Guido da Pisa, <i>Fiore di Italia</i>, ed. a cura di L. Muzzi, [Turchi], Bologna [1824], pp. 1-232</p>	<p>E però scrisse il re de' bramani ad Alessandro: presto ed apparecchiato è Dio di darti la sua sapienzia; ma tu non ài in che riceverla. Questo li scrisse, imperocché Alessandro era tutto pieno di superbia e di vanagloria. Antiprologo, 2.18 – 2.21  E chi questo non credesse ch'el potesse esser stato, legga le istorie d'Alessandro, dove troverà che intrato Alessandro in India uno re li presentò uno cane, lo quale dinanzi ad Alessandro fece tre gran cose, la prima che uccise uno cavallo, la seconda che strangolò uno leone, la terza abbattè uno leofante. Cap. 91, 183-17/19</p>
<p>a. 1325, tosc. – Armannino giudice da Bologna, <i>Fiorita</i> (frammento della redaz. A, cod. Laur. LXXXIX inf. 50), in <i>Testi inediti di storia troiana</i>, a cura di E. Gorra, Torino, Loescher, 1887, pp. 532-561 (a. 1325, tosc.)</p>	<p>Presso ad queste era uno piccolo tempio, lo quale fece fare Alesandro Mangno, dove scolpite et intagliate erano le sue battaglie e tutti li suoi grandi fatti. Questo vide Cesare alora, et molto pensando disse con alta voce: «Idio, quando avrò io fornito tanti grandi fatti quanti forni costui?» [...]</p>
<p>1336-1338 – Giovanni Boccaccio, <i>Il Filocolo</i>, a cura di S. Battaglia, Bari, Laterza, 1938</p>	<p>La real sala era di marmoree colonne di diversi colori ornata [...]. Né vi mancava alcuna delle gran vittorie del grande Alessandro. Con queste ancora vi si mostrava Farsaglia tutta sanguinosa del romano sangue [...].</p>

	<p>Libro secondo, p. 103</p> <p>Posersi a sedere Filocolo e Menedon, e Ilario in mezzo di loro, nel cospetto della reverenda imagine [...].</p> <p>Né lasciò a dire che il regno de' Medi cominciò sotto Arbato, e che Arbato fu il primo re, e dopo il settimo re pervenne ad Alessandro, e similmente quello de' Persi, del quale Ciro fu principio e Dario fine, tra l'uno e l'altro avuti undici re, il quale Alessandro discese da' greci re, de' quali il primo fu Saturno cacciato da Giove.</p> <p>Libro quinto, pp. 512-515</p>
<p>1337 –</p> <p>Antonio Pucci, <i>Al nome sia</i>, in <i>Rimatori del Trecento</i>, ed. Corsi, Torino, UTET, 1969, pp. 850-855</p>	<p>Montar credeva il Mastin Veronese con quella scala che 'n superbia prese più che non fece Alessandro cortese in signoria, che tutto 'l mondo tenne in sua balia per gran sapere e sì per maestria (v. 95)</p>
<p>1341-1342 –</p> <p>Giovanni Boccaccio, <i>L'Ameto o Commedia delle ninfe fiorentine</i>, a cura di C. Salinari e N. Sapegno, in <i>Decameron. Filocolo. Ameto. Fiammetta</i>, a cura di E. Bianchi, C. Salinari, N. Sapegno, Milano-Napoli, Ricciardi, 1952</p>	<p>Altri, con più superbo intendimento ne' beni amplissimi fortunali, le inestimabili imprese di Serse, le ricchezze di Dario, le liberalità d'Alessandro e di Cesare i prosperi avvenimenti con continua lettura sentendo, acciò che di più alto luogo caggiano, l'umili cose schifando, all'alte di salir s'argomentano.</p> <p>Proemio</p>
<p>1342 –</p> <p>Giovanni Boccaccio, <i>Amorosa visione</i>, Redazione A – a cura di V. Branca, in <i>Tutte le opere di Giovanni Boccaccio</i>, Milano, Mondadori, 1974</p>	<p>[...] Risplendea quivi ancora cavalcando Alessandro, che 'l mondo assalì tutto, con forza lui a sé sotto recando; il qual con fretta voleva al postutto toccare il cerchio ove colei posava, cui questi disiavan per loro frutto [...].</p> <p>Canto VII, vv. 76-85, p. 43</p>

	<p>«Tu puoi», ricominciò la donna a dire,  «veder qui Alessandro, ch'assalio  il mondo tutto, per velen morire;  e non esser però il suo disio  pien, ma più che giammai esser ardente;  e 'n tale ardor, come vedi, morio [...]».</p> <p>Canto XXXV, vv. 1-6, p. 109</p>
<p>1347-1353 –  Francesco Petrarca,  <i>Secretum</i>, ed. a cura di U.  Dotti, Milano, Rizzoli, 2000</p>	<p>[...] Si surdastrum, Marci Crassi, si caloris impatientem, Alexandri  Macedonis. (III, 60)</p>
<p>1348 –  Giovanni Villani, <i>Nuova  Cronica</i>, ed. a cura di G.  Porta, Parma, Guanda, 1991</p>	<p><i>Come i Tartari scesono le montagne di Gog e Magog</i></p> <p>Negli anni di Cristo MCCII la gente che si chiamano i Tartari uscìro dalle montagne di Gog e Magog, chiamate in latino Monti di Belgen; i quali si dice che furono stratti di queglii tribi d'Isdrael che il grande Allessandro re di Grecia, che conquistò tutto il mondo, per loro brutta vita gli rinchiuse in quelle montagne, acciò che non si mischiassono con altre nazioni, e ivi per viltà di loro e vano intendimento, vi stettono rinchiusi da Allessandro infino a questo tempo, credendosi che l'oste d'Allessandro sempre vi fosse; imperciò ch'egli per maestrevole artificio sopra i monti ordinò trombe grandissime si dificiate, che ad ogni vento trombavano con grande suono. Ma poi si dice che per gufi che nelle bocche di quelle trombe feciono nidio, e stopparono i detti artificii per modo che rimase il detto suono, e per questa cagione hanno i gufi in grande reverenzia, e per leggiadria portano i grandi signori di loro le penne del gufo in capo, per memoria che stopparo le trombe e artificii detti. Per la qual cosa il detto popolo, il quale come a guisa di bestie viveano, e erano moltiplicati in innumerabile numero, si si cominciarono a sicurare, e certi di loro a passare i detti monti; e trovando come sopra le montagne non avea gente, se none il vano inganno delle trombe turate, scesono al piano e al paese d'India ch'era fruttifero, e ubertoso, e dolce; e tornando e rapportando al loro popolo e genti le dette novelle, allora si congregaro insieme, e feciono per divina visione loro imperadore e signore uno fabbro di povero stato, il quale avea nome Cangius, il quale in su un povero feltro fu levato</p>

	<p>imperadore; e come fu fatto signore, fu chiamato il soprano Cane, cioè in loro lingua imperadore. Questi fu molto valoroso e savio, e per suo senno e valentia uscì con tutto quello popolo de le dette montagne, e ordinogli a decine e a centinaia e a migliaia, con capitani acconci a combattere; e per essere più obbedito, prima a' maggiori di sua gente fece per suo comandamento uccidere a ciascuno il suo figliuolo primogenito di loro mano; e quando si vide così obbedito, e dato suo ordine a la sua gente, entrò in India, e vinse il Presto Giovanni, e sottomisesi tutto il paese. E ebbe più figliuoli, che appresso lui feciono di grandi conquisti, e quasi di tutta la parte d'Asia i populi e li re si misono sotto loro signoria, e parte d'Europa inverso Cumania, e Alania, e Bracchia infino al Danubio. E' discendenti de' figliuoli del detto Cangius Cane sono oggi signori intra' Tartari. Questi non hanno ordinata legge, che chi è stato di loro Cristiano, e chi Saracino, ma i più pagani idolatri. Avemo raccontato di loro nascimento e movimento, imperciò che in così piccolo tempo mai gente non fece sì gran conquisto, né nullo popolo né setta nonn-ha tanta signoria, podere, e ricchezza. E chi delle loro geste vorrà meglio sapere cerchi il libro di frate Aiton, signore del Colco d'Erminia, il quale fece ad istanza di papa Chimento quinto, e ancora il libro detto Milione, che fece messere Marco Polo di Vinegia, il quale conta molto di loro podere e signoria, imperciò che lungo tempo fu tra'lloro. Lascieremo de' Tartari, e torneremo a nostra materia de' fatti di Firenze.</p> <p>(Libro VI, XXIX)</p> <p><i>Quando morì il re Carlo secondo</i></p> <p>Nel detto anno, il dì di Pentecosta, a dì III di maggi, morì il re Carlo secondo, il quale fu uno de' larghi e graziosi signori ch'al suo tempo visse, e nel suo regno fu chiamato il secondo Alessandro per la cortesia [...].</p> <p>(Libro IX, CVIII)</p>
<p>XIV p.m. – Fazio degli Uberti, <i>Il Dittamondo e le Rime</i>, ed. a</p>	<p>Di ciò s'avvide il forte Maccabeo, di ciò s'avvide il Greco ardito, il Magno, e 'l buon Troian, che tanto d'arme feo.</p>

cura di G. Corsi, Bari,  
Laterza, 1952

(Libro I, cap. IV, vv. 49-51, p. 13)

La Pontica sopra il Pontico mare  
apparve al tempo ch'Alessandro visse  
e questa udio tra' miei molto lodare [...].

(Libro I, cap. XV, vv. 37-39, p. 45)

Di vèr settentrion lá ne la Grezia,  
in Macedonia, il terzo seguio  
per Alessandro, che tanto si prezia.

(Libro II, cap. XX, vv. 40-42, p. 145)

Ancora in questo tempo ch'io riesco,  
Gog e Magog, ch'Alessandro racchiuse  
col suon, che poi più tempo stette fresco,  
uscîr de' monti con diverse muse  
e col fabbro Cuscan, lo qual fu tale  
che piú paesi conquise e confuse.

(Libro II, cap. XXVI, vv. 61-66, p. 163)

Quivi era com Natanabo fuggio  
di Egitto a Filippo e cosí come  
Alessandro era tal, che nel disio  
piú non cercava latte né idiome [...].

(Libro IV, cap. I, vv. 85-87, p. 257)

Parea regnar con tutto il mondo in pace;  
in Babilona parea il tosco bere.

Oh, mondo cieco, quanto se' fallace!

Lá pianto e morto me 'l parea vedere.

(Libro IV, cap. II, vv. 103-106, p. 258)

Poi vidi scritto: «Dodici anni in guerra  
visse Alessandro e trentadue n'avea,  
quando morte crudel gli occhi suoi serra».

(Libro IV, cap. III, vv. 97-99, p. 263)

	<p>Ed el: «Quel greco, che si pone in cima de la rota del mondo e tiene un pome, la fonda e ferma: e ciò per certo stima [...]». (Libro V, cap. XV, vv. 28-30, p. 379)</p> <p>Pensa come Alessandro con gran pene acquistò il mondo e quanto al nobil core parve leggeri e poco tanto bene; (Libro V, cap. XXII, vv. 4-6, p. 398)</p> <p>Saba reina tra questi s'onora; ma l'ultimo Natanabo si dice, che col Magno Alessandro poi dimora (Libro VI, cap. I, vv. 106-108, p. 430)</p>
<p>post 1348 – Matteo Villani, <i>Cronica</i> (con la continuazione di Filippo Villani), ed. a cura di G. Porta, Parma, Guanda, 1995</p>	<p>Avegna che antica quistione sia stata tra' savi, nondimeno la menta nostra s'è affaticata i- ricercare li esempri delli autori d'ogni tempo per avere più chiarezza, quale sia al mondo di maggiore operazione, o-lla potenzia dell'armi nelle mani de' potentissimi duchi e signori senza la vertù della eloquenzia, o-lla nobile eloquenzia difusa per la bocca de' principi con assai minore potenzia; e parne trovare, avegna che il mio sia lieve e non fermo giudicio, che-lla eloquenzia abbi soperchiata la potenzia, e fatte al mondo maggiori cose: e-lla eloquenzia di Nembrot, amaestrato da Gioniton suo maestro, raunò d'oriente tutta la generazione umana inn-uno campo a deificare la torre di Babel; la confusione della lingua misse la loro forza e-lla loro opera in distruzione. Serse volendo ocupare la Grecia copri il mare di navi, e il piano e le montagne di innumerabili popoli; la leggiere forza di Leonide, con Vc compagni inanimati dallo amaestramento della eloquenzia di quello uomo, fece sì incredibile resistenza a-cquello sformato esercito, che a' Greci diede speranza di vincerlo, e a-rre volontà con pochi de' suoi ritornare indietro. Allessandro di Macedonia con piccolo numero di cavaieri infiammati dalla informazione della compiacevole lingua di colui, vinse le 'nfinite forze di Dario e' suoi tesori [...]. (Libro VIII, I, pp. 135-136)</p>
<p>1351-1353 –</p>	<p>Hec inter in dies intractabilior rex fiebat, inardescente ira atque sevitia, intumescente superbia, evanescente post fortunam animo et vitiis cum</p>

<p>Francesco Petrarca, <i>De viris illustribus</i>, a cura di G. Ferrone, Firenze, Le Lettere, 2006</p>	<p>prosperitate crescentibus; quod in malis suis pessimum dixerim, instabilitas fuit et sui ipsius imparitas: nunc supra hominem mitis nunc immanis ut belua, nunc pudicissimus nunc profusus in Venerem, nunc famis sitisque contemptor et non patiens modo sed appetentissimus laborum nunc ignavi otii sectator vino se immodico et intempestivis conviviis obruebat (XV, 30)</p>
<p>1354-1355 – Giovanni Boccaccio, <i>Il Corbaccio</i>, ed. a cura di T. Nurmela, Helsinki, Suomalainen Tiedeakatemia, 1968</p>	<p>[...] e oltre alla natura delle femmine, lei s'ingegnava di mostrare essere uno Alessandro, alcune delle sue liberalità raccontando, le quali, per non consumare il tempo in novelle, non curo di raccontare. par. 136, p. 35</p> <p>Della sua magnificenza, nella quale ad Alessandro ti fu assomigliata, non dopo molte parole udirai alquanto. par. 345, p. 97</p>
<p>1355 c. – Jacopo Passavanti, <i>Lo specchio della vera penitenza</i>, a cura di L.F. Polidori, Firenze, Le Monnier, 1856, pp. 237-259</p>	<p>Trattato umiltà Onde disse quel filosofo Didimo ad Alessandro superbo: Iddio è apparecchiato a darti sapienza, se tu avessi dove riceverla; quasi dica: se tu fossi umile, come tu se' pieno di superbia: a dare ad intendere che colla umiltà sta la sapienza, e non colla superbia. Cap. 3, 244-10</p> <p>Trattato vanagloria Andò costui, e uccise il re Filippo, padre d'Alessandro; e per questo, tutto il mondo parlò di lui, e scrissesi nelle storie e nelle [...]. Cap. 3, 268-15</p>
<p>a. 1361 – Giovanni Boccaccio, <i>Epistole (Epistola a Pino de' Rossi)</i>, ed. a cura di P.G. Ricci, in <i>Opere in versi. Corbaccio. Trattatello in laude di Dante. Prose latine. Epistole</i>, Milano-Napoli, Ricciardi, 1965, pp. 1129-1130</p>	<p>[...] e così la intemperata arroganza di Cassandra, figliuola di Priamo, di Olimpia, madre di Alessandro, d'Agrippina, moglie di Claudio imperadore [...].</p>
<p>1362 –</p>	<p>[...] questo basti de' tartari e del Gran Cane e d'altri paesi istrani, e</p>

<p>Antonio Pucci, <i>Libro di varie storie</i>, a cura di A. Varvaro, «Atti dell'Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Palermo», s. IV, vol. XVI, parte II, fasc. II, 1957) [anno accademico 1955-56], pp. 3-312</p>	<p>perché Alexandro cercò molti istrani paesi, brevemente diremo di lui. Cap. 8, 80.31</p> <p>[...] e giacque con Nattanabo, suo astrolago, essendo il marito a oste, di cui ingenerò Alexandro detto. Cap. 30, 214.13</p> <p>[...] prima prese Egitto e caccionne Nattanabo, il quale fu poi padre e maestro del grande Alessandro, secondo che nella sua storia dicemmo, e poi rimase in Egitto sotto il re di Persia [...]. Cap. 22, 164.30</p> <p>[...] è così, secondo la testimonianza degli autori e delle leggende e specialmente di quella d'Allexandro, che ne trovò d'assai nuove fogge, ed eziandio ci ha avuti dimolti mercatanti [...]. Cap. 7, 36.13</p> <p>[...] di cento miglia, salvo che dal'una parte, ciò è dove fu la battaglia fra Allexandro e Dario. Milice si chiama là dove stette il Veglio dela montagna [...]. Cap. 8, 48.16</p> <p>[...] che i Tartari l'hanno guasta, ma per memoria dico che in questa città prese Allexandro per moglie la figliuola del re Dario di Persia. Cap. 8, 50.14</p> <p>[...] Disse il re: «Quest'è grande segno da Dio». Appresso puose nome al fanciullo Allexandro, e fecelo nodrire con molta diligenza; e cresciuto e dato allo studio, tutt'altri avanzava [...].</p>
--	---



Cap. 9, 82.13

[...] andando Nattanabo fuori della terra lungo i fossi mostrandogli il corso delle stelle, disse Allexandro: «Deh, guarda, maestro, che morte tu dei fare». Ed elli, incantata alcuna stella, sospirando rispuose [...].

Cap. 9, 82.21

Ed elli, incantata alcuna stella, sospirando rispuose: «Dicoti che mio figlio ti farà morire». Allora Allexandro il sospinse nel cupo fosso pieno d'acqua, dicendo: «Va', che per questa volta mentirà [...].

Cap. 9, 82.23

Disse Nattanabo subito: «Non mentirà, che tu se' desso», e andò sotto e affogò. Allora Allexandro, commosso a paterna pietà pietà, il fe' trarre del fosso e onorevolmente seppellire nella città.

Cap. 9, 82.26

[...] ardisse di cavalcarlo e' non aveva sì prod'uomo in corte che non tremasse veggendolo. Allexandro, veduto che ebbe più volte il grande timore che tutti quelli della corte avevano [...]. Allora Allexandro il trasse fuori e montovi suso arditamente.

Cap. 9, 83.60

---

Allexandro vegendo che guidava il cavallo a suo modo, chiese di grazia al re di andare [...].

Cap. Cap. 9, 83.80

[...] di che Allexandro percosse a lui coll'arme e ucciselo, e sconfisse la sua gente [...].

Cap. 9, 83.14

Tornato Allexandro a corte, trovò che 'l re aveva cacciata la reina, di che Allexandro disse parole, per le quali il re il volle ferire, e correndo contra lui cadde [...].

Cap. 9, 83.16-83.17

---

Onde vicitandolo Allexandro fece pace co' llui e mise pace tra 'l re e la reina.

Cap. 9, 83.19

A' quali Allexandro rispuose: «Dite a Dario che mentre che la gallinanon ebbe figliouli ella dell'uova, ma poi ch'ella n'ebbe ell'è fatta sterile dell'uova, per la qual cosa egli è privato d'ogni trebuto».

Cap. 9, 83.22

[...] l'Erminia s'era rubellata dal re Filippo, ond'elli vi mandò Allexandro con gente, e in brieve tempo racquistò tutto.

Cap. 9, 83.27

[...] sentendo che Allexandro non era in corte, cavalcò a Macedonia per menarne la reina [...].

Cap. 9, 83.31

[...] e Allexandro tornò vetturioso, onde la madre da' balconi gridò: «O Allexandro, vendica tanta ingiuria!». Allora Allexandro percosse a Pusania e ucciselo [...].

Cap. 9, 84.1-84.3

E passò di questa vita, e Allexandro gli fe' quello onore che gli convenia. Appresso Allexandro prese la signoria [...].

Cap. 9, 84.8

Allora due de' suoi baroni medesimi, per venire in grazia d'Allexandro, fediron Dario a morte. Allexandro, sentendo ciò, si strinse ala terra ed ebela [...].

Cap. 9, 84.16

[...] e promesso ch'Allexandro gl'ebbe ciò che volle, e Dario passò di questa vita; e Allexandro il fece seppellire in una sepoltura di preziose [...].

Cap. 9, 84.23-84.24

Appresso Allexandro passò nell'India sempre acquistando città e paesi.

Cap. 9, 85.13

E danneggiando questi leofanti la gente d'Allexandro e spaventando i cavagli, egli fe' fare uomini di rame e empiegli di carboni accesi [...].

Cap. 9, 85.18

Allora la gente d'Allexandro prese cuore, e percossero agl'indiani e sconfissergli, e durò la battaglia venti dì [...].

Cap. 9, 85.23

E fuggendo Poro, Allexandro il seguìto infino ala città ch'egli abitava ed ebela [...].

Cap. 9, 85.25

Appresso Allexandro si partì dell'India, sempre acquistando e sottomettendo a sé ciò che trovava [...].

Cap. 9, 85.35

[...] Allexandro fe' domandare d'acqua da bere e niente fu risposto.

Cap. 9, 86.12

Partito quindi Allexandro co' suoi affannato della sete e del caldo e combattuto dalle fiere salvatiche d'attorno

Cap. 9, 86.16

Onde Allexandro comandò che si desse loro dele spade; allora la gente gli percosse e ucciserne molti [...].

Cap. 9, 86.21

[...] e Poro richiese Allexandro di battaglia a corpo a corpo con lui, acciò che tanto popolo non perisse [...].

Cap. 9, 87.1

[...] di che Allexandro fe' gran festa, e incontanente furo ala battaglia e, abreviando, Allexandro l'uccise e fece fare a' suoi i comandamenti e partissi [...].

Cap. 9, 87.3-87.4

[...] de' quali venne il signore ad Allexandro e disse: «Tu non potresti con noi guadagnar nulla, perché non abbiamo altro che tu veggia». E Allexandro disse che dimandasser grazia, ed e' disse: «Fa che noi non

moiamo mai». Disse Allexandro: «Questo non poss'io fare, che così son mortale io come voi».

Cap. 9, 87.8-87.9; 87.11

Disse Allexandro: «Gli dii voglion che così sia».

Cap. 9, 87.13

[...] allora Allexandro fece battere molti porci ch'aveva seco e alle loro strida tutti leofanti si dileguaro.

Cap. 9, 87.27

[...] onde Allexandro fece accendere molte fiaccole e così cavalcavan forte [...].

Cap. 9, 88.60

[...] e una boce gridò: «Non v'appressate agl'alberi se non volete morire»; onde Allexandro tosto si parti. E cavalcato per più di, pervenne al paese di Dindino, re de' [...].

Cap. 9, 88.16

E non possendo Allexandro andare più innanzi, fece quivi fare una colonna altissima nela quale fece scrivere per intaglio: «Infino a qui venne il tale Allexandro di Macedonia».

Cap. 9, 88.23-88.25

Allora Allexandro fece a un punto sonare tutti suoi storrenti [...].

Cap. 9, 88.28

E quivi dimorò per tre di Allexandro co' suoi, che non mangiaro altro che frutte salvatiche [...].

Cap. 9, 89.3

[...] i cavalieri ne presero uno e menarlo ad Allexandro [...].

Cap. 9, 89.7

[...] allora Allexandro lo fe' legare e mettere al fuoco [...].

Cap. 9, 89.10

Allexandro con certi salì al monte e trovò un palagio quasi tutto d'oro e rimpetto [...].

Cap. 9, 89.15

E Allexandro desiderava di sapere chi fosse quelli [...].

Cap. 9, 89.28

[...] gli venne addosso essercito di gente a piede e a cavallo, a' quali Allexandro percosse e sconfissegli, e la maggior parte fur morti e presi.

Cap. 9, 90.5

[...] e desiderando Allexandro d'andare bene alto per vedere l'universo, ebbe suo consiglio [...].

Cap. 9, 90.10

Poi che Allexandro ebbe veduto aria e terra, volle vedere il mare sotto l'acqua [...].

Cap. 9, 90.17

[...] quali avieno testa di cavallo con acuti denti e gittavano fiamma per bocca, a' quali Allexandro c' suoi valorosamente percosse, e uccisene molti.

Cap. 9, 90.29

[...] e portato ad Allexandro, disse agl'indivini che giudicassero questo fatto, i quali gli dissero che questo significava ch' egli era presso ala morte, di che Allexandro molto si turbò.

Cap. 9, 91.4-91.6

[...] più volte con parole due suoi figliuoli che servivano Allexandro ala mensa, che l'avelenassero, ma essi non volieno consentire [...].

Cap. 9, 91.27

Avvenne che Allexandro, adirato, un giorno diede una gotata all'uno che avea nome Cassandro [...].

Cap. 9, 91.29

[...] e dando bere ad Allexandro, fatta ch'ebbe la credenza, prestamente cacciò il veleno nella coppa, onde Allexandro poi ch'ebbe bevuto, a poco stante, a poco stante gridò «Soccorretemi, prencipi miei» [...].

Cap. 9, 91.34-91.35

E dato che Allexandro ebbe ordine a tutte cose e per priego de' Macedoni ebe eletto nuovo imperadore [...].

Cap. 9, 92.13

[...] con versi d'oro raccontavano la sua grande magnificenza e come tale Allexandro in breve tempo aveva conquistato tutto 'l mondo in sua giovinezza e per sua valentia [...].

Cap. 9, 92.25

[...] ed ebe d'Adamo ala morte d'Allexandro anni MMMMMCLXVIIIJ. E questo basti d'Allexandro; e perché Aristotile fu suo maestro e fra l'altre cose l'amaestrò [...].

Cap. 9, 92.30

Disse Aristotile ad Allexandro: «L'uomo a cui tu vedrai occhi piccoli e profondi sarà reo in ogni mal».

Cap. 10, 93.1

Allexandro, seggendo nella [sedia] imperiale, vide un suo cavaliere vecchio e tremante per lo freddo [...].

Cap. 21, 156.10

Allexandro, essendo con sua oste mosso con ira per guastare una città chiamata Lansacene, e ciò sentendo Anaximene filosofo, istato già maestro d'Allexandro, il quale n'era cittadino [...].

Cap. 21, 160.4-160.6

[...] e Allexandro, imaginato quello perch'elli venia, gli disse [...].

Cap. 21, 160.8

[...] e poi rimase Egitto sotto il re di Persia, e poi Allexandro conquistò tutto, e dopo lui rimase a' suoi baroni secondo ch'egli lasciò per testamento.



Cap. 22, 165.1

E poi il figliuolo del detto Demetrio, che anche avea così nome, uccise il detto Allexandro e regnò dopo di lui. E poi Antiocco, figliuolo del detto Allexandro, coll'aiuto di Trefion [...].

Cap. 22, 165.15

Appresso fu un altro Allexandro e poi un altro Aristobolo, figliuolo del detto Alexandro, il quale fu morto da Pompeo [...].

Cap. 22, 165.20

Ma il grande Allexandro il vinse e tolse gli il regno, come nella sua storia dicemmo [...].

Cap. 22, 165.30

Olimpiades fu madre d'Allexandro e giacque con Nattanabo, suo astrolago, essendo il marito a oste, di cui ingenerò Alexandro

Cap. 30, 214.12

E di lui disse Seneca ch'egl'era più ricco che 'l grande Allexandro, però che più erano le cose che Diogenes rifiutava che quelle ch'Allexandro poteva dare.

Cap. 34, 240.26-241.1

[...] tanto che li romani si credevano per lui difendere dal grande Allexandro.

Cap. 36, 250.3

Allexandro, volendogli una città dov'egl'era a oste dare certa quantità ed e' si partisse [...].

	<p>Cap. 36, 257.20</p> <p>[...] e sappiate ch'al tempo di Cristo fu il grande Allexandro e Aristotile e Platone e Avicenna e molt'altri sommi filosofi.</p> <p>Cap. 44, 305.18</p>
<p>1374 –  Francesco Petrarca,  <i>Triumphs</i>, in <i>Canzoniere</i>,  <i>Trionfi, Rime varie</i>, a cura di  C. Muscetta e D. Ponchioli,  Torino, Einaudi, 1958</p>	<p style="text-align: center;">Trionfo d'Amore</p> <p>[...] Que' duo pien di paura e di sospetto,  l'un è Dionisio e l'altr'è Alessandro;  ma di quel suo temer ha degno effetto [...].  I, vv. 103-105</p> <p style="text-align: center;">Trionfo della Fama</p> <p>[...] Vidi l'altro Alessandro non lungi indi  non già correr così, ch'ebbe altro intoppo  (quanto del ver onor, Fortuna, scindi!); [...].  II, vv. 13-15</p>
<p>XIV s.m. –  Francesco Petrarca, <i>Rerum  Vulgarium Fragmenta</i>, ed. a  cura di P. Cudini, Milano,  Garzanti, 1974</p>	<p style="text-align: center;">CLXXXVII</p> <p>Giunto Alessandro a la famosa tomba  del fero Achille, sospirando disse:  «O fortunato, che sì chiara tromba  trovasti e chi di te sì alto scrisse!»</p> <p>Ma questa pura e candida ombra  a cui non so s'al mondo mai par visse,  nel mio stil frale assai poco rimbomba:  così son le sue sorti a ciascun fisse!</p> <p>Che d'Omero dignissima e d'Orfeo  o del pastor ch'ancor Mantova onora,  ch'andassen sempre lei sola cantando,</p>

	<p>stella difforme e fato sol qui reo  commise a tal che 'l suo bel nome adora,  ma forse scema sue lode parlando.</p> <p style="text-align: center;">CCXXXII</p> <p>Vincitore Alessandro l'ira vinse  e fe' 'l minore in parte che Filippo:  che li val se Pirogote e Lisippo  l'intagliar solo, ed Apelle il depinse? [...]</p>
<p>XIV s.m. –  Franco Sacchetti,  <i>Il Libro delle Rime</i>, a cura di  A. Chiari, Bari, Laterza, 1936</p>	<p>Difese Avicenna o Ipocrate,  grandezza o potestate  ch'avesse Nino o Alessandro o Xerxe?  La ricchezza di Dario e le diverse  voglie de l'oro, ch'ebbe Crasso e Mida,  e chi più ebbe fida  ne le divizie voglia  poté ricomperarsi da tal doglia?  169 (v. 30)</p> <p>Tenne terra o castello  Nino o Xerxe  o Alessandro o Perse,  Cesar o Ottoviano;  tornato è tutto in vano!  175 (v. 53)</p> <p>[...] aggiunse al regno suo Etiopia,  con quelli d'India in parte fe' battaglie  che solo Alessandro n'ebbe copia.  195 (v. 39)</p> <p>[...] infino a Dario con li suo' tesori!</p>

	<p>Fidandosi costui ne' vani errori, sconfitto il fu da Alessandro Magno, il qual di tutto il regno ebe guadagno. 220 (v. 23)</p> <p>In altra parte co' suoi Aniballe, Annone ed Asdruballe; Alessandro e Filippo avean tal suono, Attalo ed Antioco ed ancor Pirro: tutti parean un truono, gridando: - Al mondo omai perduto abiamo chi dimostrava ciò che no' lasciamo. - 173 (v. 122)</p> <p>Morto costui, Dario incoronossi; sconfitto da Alessandro fu più volte, da Besso e Narbazzon&lt;e&gt; morto trovossi con opere di tradimenti involte [...] 197 (v. 125)</p> <p>Così finiron le potenze molte De la Persa real&lt;e&gt; corona altera e 'n Alessandro la Signoria venne, che tutto il mondo ebbe a sua maniera. 197 (v. 131)</p>
<p>XIV u.q. – Franco Sacchetti, <i>Trecentonovelle</i>, ed. a cura di V. Marucci, Roma, Salerno Editrice, 1996</p>	<p>(1) Novella CXXV</p> <p>[2] Re Carlo Magno fu re sopra tutti li altri che mai il mondo avesse, d'assai e coraggioso molto, tanto che praticando de' valorosi cristiani signori, costui e lo re Artù e Gottifredi di Buglione, sono di più virtù tre reputati; e' Pagani sono altri tre, Ettore e Alessandro Magno e Cesare; e tre Iudei, David, Iosùè e Iuda Maccabeo.</p>

	<p style="text-align: center;">(2) Novella CXCI</p> <p>[12] E così l'uno a l'altro dissono assai cose di sentenza e puosonsi a mensa. Dove mangiato che ebbono, messer Valore pigliando comiato, Piero gli disse: - Togliete l'aguto vostro, ché io nol potrei conficcare dove dite; però che Cesare e Alessandro e molti altri nol poterono conficcare, non che io che sono un piccolo uomo; e potendolo fare, non voglio, acciò che 'l mondo non perisca –.</p>
<p>XIV u.q. (napol. sett.) – Paolo Dell'Aquila, <i>Rime</i> (Rosario Coluccia, <i>Tradizioni auliche e popolari nella poesia del Regno di Napoli in età angioina</i>, in «Medioevo Romanzo», 2, 1975, pp. 44-153</p>	<p>Qual mai Hectorre, Cesar né Pompeo, qual Alixandro mai, qual Costantino, qual re Artù omai, qual Saladino, qual Karlo Magno o Giuda Maccabeo, né qual Omonte omai o ver Teseo, Troiol, Orlando o alcun paladino, qual Anibal omai, qual fier Tarquino, o Hercol fort' ch'uccise il grand'Anteo, né furon mai alcuni d'onor sì degni, quanto colui la cui gran voce e fama vive beata nei celesti regni.</p> <p>Questi nomati ognun per capo 'l chiama: Italia piange con pietoso sdegno re Karlo, d'ognun fiore e rama.</p> <p>[testo pp. 98-104])</p>
<p>1380-1420 – <i>Cantare dei cantari</i>, Zeitschrift für Romanische Philologie, Herausgegeben von Dr. Gustav Gröber, 1878 II. band, Halle. Max Nimeyer, 1878. (ed. PDF dal sito della Biblioteca Nazionale Francese</p>	<p style="text-align: center;">57 (vv. 449-456)</p> <p>Alesandro magni animo e possente Olinpiadas, e Natanabo Amone In dieci canti recherovi a mente; Dario e Ciro, ciascun pe ragione, E ogni storia antica ultimamente, E a ciascuna suo canto darone; Fortune nuove, francesche e latine,</p>

<p><a href="http://gallica.bnf">http://gallica.bnf</a>.</p>	<p>E novellette dirò senza fine.</p> <p style="text-align: center;">59 (vv. 465-472)</p> <p>Inteso avete oma' come cantare  Vi posso della Bibia e de' Troiani,  D'Alba, di Roma e d'ogni loro affare,  D'Alesandro, de' Greci, e de' Tebani,  E ogni storia qual bella vi pare,  De paladin l'ottavo e de' pagani,  Ogni venutra in rima o novelletta  Chiedete omai qual più vi diletta.</p>
<p>XV p.m.? –  Simone Serdini detto il Saviozzo, in <i>Rimatori del Trecento</i>, a cura di G. Corsi, Torino, U.T.E.T., 1969, p. 607, vv. 69-77</p>	<p>«[...] Ricorditi di Iulio in la contrada di Rubicon, che disse:  – Io te seguitarò, Fortuna lieta. –  Chi d'Alessandro mai tanto ne scrisse quanto fu più nel seguitar vittoria?  Allor s'acquista gloria  quando il poter s'aggiunge a la stagione:  fiero Anibàl, ma vinse Scipione  per seguir sua vittoria e sua pianeta».</p>

## BIBLIOGRAFIA GENERALE<sup>262</sup>

### Premessa-Introduzione

*Alessandro nel Medioevo occidentale*, a cura di A. Cipolla, C. Bologna, P. Boitani, M.A. Liborio, Milano, Mondadori-Fondazione Lorenzo Valla, 1997.

*Alexandri Magni iter ad paradisum*, a cura di J. Zacher, Königsberg, Th. Theile, 1859.

R. Benedetti, *Pulcerrime codex! Il ms. Correr 1493 (Roman d'Alexandre) del Museo Correr*, in *Una città e il suo museo. Un secolo e mezzo di collezioni civiche veneziane*, Venezia, Museo Correr, 1988, pp. 123-142 (Sezione IV: Codici e miniature).

Benoît de Sainte-Maure, *Le Roman de Troie*, éd. par L. Constans, New York, Johnson Reprint Corporation, 1968.

H.J. Bergmeister (ed.), *Die «Historia de Preliis Alexandri Magni»: der lateinische Alexanderroman des Mittelalters. Sinoptische Edition der Rezensionen des Leo Archipresbyter und der interpolierten Fassungen J1, J2, J3*, Buch I und II, herausgegeben von H. J. Bergmeister, Meisenheim am Glan, 1975.

E. Billings Ham (ed.), *Jehan le Nevelon: La Venjançe Alixandre*, Princeton, Princeton University Press, 1931.

Binduccio dello Scelto, *Storia di Troia*, a cura di M. Gozzi, Milano, Luni, 2000; Idem, *Storia di Troia*, a cura di G. Ricci, Parma, Guanda, 2004.

*Cantare dei cantari*, «Zeitschrift für Romanische Philologie», II, 1878, Halle, Max Nimeyer.

G. Cary, *The Medieval Alexander*, Cambridge, Cambridge University Press, 1956.

---

<sup>262</sup> Si ripropongono i principali testi e studi critici presi a riferimento, suddivisi per le varie sezioni.

C. Casey (ed.), *Les "Voeux du Paon" by Jacques de Longuyon: An Edition of the Manuscripts of the P Redaction*, Dissertation, New York, Columbia University, 1956.

P. Citati, *Alessandro Magno* (1974), con un'appendice di testi a cura di F. Sisti, Milano, Adelphi, 2004.

R. Conte, *Alessandro Magno. Vita, opere, leggenda e romanzi in Oriente e Occidente. Bibliografia*, IsIAO, Roma, 2001.

E.R. Curtius, *Letteratura europea e Medio Evo latino* (1948), a cura di R. Antonelli, Firenze, La Nuova Italia, 2002.

*Das Alexanderlied des Pfaffen Lamprecht*, herausgegeben von F. Maurer, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1964.

*Der Brief Alexanders an Aristoteles über die Wunder Indiens und der Brief Alexanders an seine Mutter Olympias: synoptische Edition* herausgegeben von M. Feldbusch, Meisenheim am Glan, Hain, 1976.

P. Dronke, *Forms and imaginings. From antiquity to the Fifteenth Century*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2007.

B. Edwards (ed.), *Gui de Cambrai: le Vengement Alixandre*, Princeton, Princeton University Press, 1928.

H. Engelmann (ed.), *Der griechische Alexanderroman [Beiträge zur klassischen Philologie 12]*, Meisenheim am Glan, Hain, 1963.

G. Folena, *Volgarizzare e tradurre* (1991), Torino, Einaudi, 1994.

Galteri de Castellione, *Alexandreis*, ed. M.L. Colker, Padova, Antenore, 1978.



W. Heckel, J. Yardley, *Alexander the Great: Historical Texts in Translation*, Malden, Blackwell Publishing, 2004.

A. Hilka, *Der altfranzösische Prosa-Alexanderroman*, Halle, Niemeyer, 1920 (Genève, Slatkine Reprints, 1974).

*Itinerarium Alexandri*. Testo, apparato critico, introduzione, traduzione e commento di R. Tabacco, Firenze, Olschki, 2000.

*Iuli Valeri Res gestae Alexandri Macedonis translatae ex Aesopo Graeco*, a cura di M. Rosellini, Stutgardiae: in aedibus B.G. Teubneri, 1993.

*Kleine texte zum Alexanderroman: Commonitorium Palladii, Briefwechsel zwischen Alexander und Dindimus, Brief Alexanders über die wunder Indiens*, ed. F. Pfister, Heidelberg, Winter, 1910.

B. Kübler, *Iuli Valeri Alexandri Poemi Res Gestae Alexandri Macedonis Translatae ex Aesopo Greco*, Leipzig, Teubner, 1888.

*La Prise de Defur and Le Voyage d'Alexandre au Paradis Terrestre* (ed. Lawton P.G. Peckam, Milan S. La Du), Princeton, Princeton University Press, 1935 [New York, Kraus Reprints, 1965].

*Le meraviglie dell'Oriente. De rebus in Oriente mirabilibus*, a cura di M. Ciccuto, Pisa, ETS, 1994.

*Le Roman d'Alexandre* (ed. L. Harf-Lancner), Paris, Le livre de poche, 1994. Il testo ripropone l'edizione curata da E.C. Armstrong et alii, *The Medieval French «Roman d'Alexandre» (Version of Alexandre de Paris)*, II, Princeton, Princeton University Press, 1976 (prima ed. 1937).

*Le Roman d'Alexandre. Riproduzione del ms. Venezia, Biblioteca Museo Correr, Correr 1493*, a cura di R. Benedetti, Udine, Roberto Vattori Editore, 1998.

*Lettera di Alessandro ad Aristotele. Lettera del Prete Gianni. Le meraviglie dell'India. Le meraviglie dell'Oriente*, traduzione e cura di G. Tardiola, Roma, Archivio Guido Izzi, 1991.

*Liber Monstrorum*, a cura di F. Porsia, Bari, Dedalo, 1976.

M.L. Meneghetti, *Alessandro e famiglia. La circolazione dei romanzi di materia greca nell'Italia della prima metà del XIII secolo*, in *Mito e storia nella tradizione cavalleresca. Atti del 42° convegno storico internazionale, Todi, 9-12 ottobre 2005*, Spoleto, Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2006, pp. 346-362.

P. Meyer, *Alexandre le Grand dans la littérature française du Moyen Age*, Paris, F. Vieweg, 1886 (Genève, Slatkine Reprints, 1970); Idem, *Etude sur les manuscrits du 'Roman d'Alexandre'*, «Romania», 11, 1892, pp. 213-332.

Pseudo-Aristotele, *Secretum secretorum, cum glossis et notulis*, in *Opera hactenus inedita Rogeri Baconi*, a cura di R. Steele, Oxford at the Clarendon Press, 1920.

Pseudo Palladio, *Le genti dell'India e i brahmani*, a cura di G. Desantis, Roma, Città Nuova, 1992.

Quilichinus de Spoleto, *Historia Alexandri Magni*, ed. W. Kirsch, Skopje, Univerzitetska Pecatnica, 1971.

C. Rosenzweig, *Il romanzo di Alessandro nella letteratura ebraica medioevale*, Manduria, Lacaita, 1999.

D.J.A. Ross, *Alexander historiatus: a Guide to Medieval Illustrated Alexander Literature*, London, Warburg Institute, 1963.

*Scripturus vitam. Festgabe für Walter Berschin zum 65. Geburtstag*, a cura di D. Walz, Heidelberg, Mattes Verlag, 2002.

C. Settis-Frugoni, *Historia Alexandri elevati per griphos ad aerem. Origine, iconografia e fortuna di un tema*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 80-82, 1973.

*The Anglo-Norman Alexander. Le Roman de toute Chevalerie by Thomas f Kent*, II voll., London, Anglo-Norman Text Society, 1976-1977.

M. Thiry-Stassin [et alii], *Convergences médiévales. Épopée, lyrique, roman. Mélanges offerts à Madeleine Tyssens*, Bruxelles 2001 (*Bibliothèque du Moyen Âge*, 19).

J. Trumpf (ed.), *Anonymi Byzantini vita Alexandri regis Macedonum*, Stuttgart, Teubner, 1974

U. Von Lauenstein (ed.), *Der griechische Alexanderroman. Rezension gamma. Buch I*, 1962.

J. Zacher, *Julii Valerii Epitome*, Halle, 1867.

## Capitolo I

*Alexandre le Grand dans les littératures occidentales et proche-orientales*, Actes du Colloque de Paris, 27-28 novembre 1997, a cura di L. Harf-Lancner, C. Kappler, F. Suard, Paris, Centre des Sciences de la Littérature, Université Paris X-Nanterre, 1999.

A.R. Anderson, *Alexander's Gate, Gog and Magog and the Inclosed Nation*, Cambridge, Medieval Academy of America, 1932.

E.A.W. Budge, *The History of Alexander the Great, being the Syriac version of the Pseudo-Callisthenes*, Cambridge, Cambridge University Press, 1889; Idem, *Alexander the Great and Gog and Magog*, «Zeitschrift für Assyriologie», 6, 1892.

E. Burgio, *In partibus aquilonis. Coordinate etnografico-simboliche di un lemma nella mappa medievale del mondo*, «Critica del testo», 1, 1998, pp. 809-869.

M. Campopiano, *Gentes, monstra, fere: l'histoire d'Alexandre dans une encyclopédie du XIIIe siècle*, in *Conter de Troie et d'Alexandre Conter de Troie et d'Alexandre: pour Emmanuèle Baumgartner*, études réunies par L. Harf-Lancner, L. Mathey-Maille, M. Szkilnik, Paris, Presses Sorbonne Nouvelle, 2006, pp. 233-252.

D. Cappi, *La leggenda troiana ne "L'Intelligenza". I. Rapporti col "Roman de Troie"*, «Medioevo Romano», 2007, 2, pp. 286-318; Idem, *Per una nuova edizione de L'Intelligenza*, «Filologia italiana», 2, 2005, pp. 49-103; Idem, *La rima imperfetta ne L'Intelligenza e nell'uso romanzo*, «Stilistica e metrica italiana», 5, 2005, pp. 3-66.

G. Cenzatti, *Sulle fonti de la Intelligenza*, Vicenza, Pastorio, 1906.

C.A. Ciancaglini, *Gli antecedenti del Romanzo siriano di Alessandro*, in *La diffusione dell'eredità classica nell'età tardoantica e medievale. Il "Romanzo di Alessandro" e altri scritti*, a cura di R.B. Finazzi e A. Valvo, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1998, pp. 55-93.

M. Ciccuto, *Il restauro de L'Intelligenza e altri studi dugenteschi*, Pisa, Giardini, 1985.

(II) *Corano*, a cura di A. Ventura, traduzione di I. Zilio-Grandi, Milano, Mondadori, 2010.

*Die Kosmographie des Aethicus*, ed. O. Prinz, Munich, MGH (Monumenta Germaniae Historica), 1993.

C. Donà, *Per le vie dell'altro mondo. L'animale guida e il mito del viaggio*, Catanzaro, Rubbettino, 2003.

*Gli Annales Pisani di Bernardo Maragone* (ed. M. Lupo Gentile), Bologna, Zanichelli, «Rerum Italicarum Scriptores», VI/2, 1936.

B. Guénée, *Histoire et culture historique dans l'Occident médiéval*, Paris, Aubier-Montaigne, 1980.

Henri d'Andeli, *Il lai d'Aristotele. Testo francese a fronte*, a cura di M. Infurna, Roma, Carocci, 2005; Idem, *Le lai d'Aristotele*, publié d'après tous les manuscrits par M. Delbouille, Paris, Belles Lettres, 1951.

S. Hieronimi, *Commentariorum in Hieziechielem Libri XIV*, ed. F. Gloire, in *Corpus Christianorum*, s.l. 75, Turnholti, Brepols, 1964.

*Historia Alexandri Magni (Historia de Preliis). Rezension J2 (Orosius-Rezension)*, éd. A. Hilka, I, Zum Druck besorgt durch H.-J. Bergmeister, Meisenheim am Glan, Verlag Anton Hain, «Beiträge zur klassischen Philologie», 79, 1976; *Historia Alexandri Magni (Historia de Preliis). Rezension J2 (Orosius-Rezension)*, éd. A. Hilka, II, Zum Druck besorgt durch H.-J. Bergmeister, Meisenheim am Glan, Verlag Anton Hain, «Beiträge zur klassischen Philologie», 89, 1977.

*I Nobili fatti di Alessandro Magno. Romanzo storico tradotto dal francese nel buon secolo, ora per la prima volta pubblicato sopra due codici magliabechiani*, a cura di G. Grion, Bologna, Commissione di Opere Inedite e Rare, 1872.

*Isidori Hispalensis Episcopi Etymologiarum sive Originum Libri XX*, éd. W.M. Lindsay, II vol., Oxford, Clarendon Press, 1911.

D. Lassandro, *La figura di Alessandro Magno nell'opera di Seneca*, in *Alessandro Magno tra storia e mito*, a cura di M. Sordi, Milano, Jaca Book, 1984, pp. 155-168.

C.M. Leone, *La trecentesca 'Istoria di Alessandro Magno' scritta da Domenico Scolari. Edizione critica, analisi linguistica, analisi delle fonti, indici e glossario*, tesi di dottorato, Università di Siena (Scuola di Dottorato Europea in Filologia Romanza), 2006.

*Liber Guidonis compositus de variis historiis*, a cura di M. Campopiano, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo (Edizione Nazionale dei Testi Mediolatini), 2008.

*L'Intelligenza*, a cura di M. Berisso, Parma, Fondazione Pietro Bembo, Guanda, 2000.

C.A. Mangieri, introduzione a *L'Intelligenza*, edizione elettronica dei “Classici Italiani”, 2002 ([www.classicitaliani.it](http://www.classicitaliani.it)). Commento che si basa sull'edizione a cura di V. Mistruzzi, Bologna, Commissione per i testi in lingua, 1928.

E.G. Parodi, *Le storie di Cesare nella letteratura italiana dei primi secoli*, in «Studi di filologia romanza», XI, 1889, pp. 376-392.

A. Scafì, *Il paradiso in terra. Mappe del giardino dell'Eden*, Milano, Mondadori, 2007.

L.A. Seneca, *De Beneficiis*, testo latino, introduzione, traduzione e note di S. Guglielmino, Bologna, Zanichelli, 1971.

M. Sordi, *Alessandro e Roma nella concezione storiografica di Orosio*, in Eadem, *Scritti di storia romana*, Milano, Vita e Pensiero, 2002, pp. 423-432.

G. Sordini, *La pretesa descrizione del palazzo ducale di Spoleto*, in *Bullettino della Società di storia patria per l'Umbria*, XIII, 1908, pp. 455-467.

J. Storost, *Studien zur Alexandersage in der älteren italienischen Literature*, Halle, 1935.

## Capitolo II

Albertus Magnus, *De meteoris. Liber methauorum / Albertii Magni ordinis predicatorum [...]* incipit, I Iv 8, Impressi Venetijs per Johanen [et] Gregorium de Gregoriis fratres, 1494; edidit P. Hossfeld, Monasterii Westfalarum: in aedibus Aschendorff, 2003.

(Bono Giamboni), *Della miseria dell'uomo, Giardino di consolazione, Introduzione alle Virtù di Bono Giamboni, aggiuntavi La scala dei claustrali, Testi inediti, tranne il terzo trattato*, ed. F. Tassi, Firenze, 1836.

Bosone da Gubbio, *L'Avventuroso Siciliano*, a cura di R. Gigliucci, Roma, Bulzoni, 1989.

Brunetto Latini, *Tresor*, testo francese a fronte, a cura di P.G. Beltrami, P. Squillacioti, P. Torri, S. Vatteroni, Torino, Einaudi, 2007.

Andrea Cappellano, *Trattato d'amore*, ed. S. Battaglia, Roma, Perrella, 1947; ed. G. Ruffini, Milano, Guanda, 1980.

Cecco d'Ascoli, *L'Acerba - Acerba etas, Commento latino – Commento volgare – Sonetti*, a cura di M. Albertazzi, Lavis, La Finestra, 2002 (prima edizione); 2005 (seconda edizione). Con CD-Rom contenente l'edizione Sessa (1501).

Dante, *Inferno* (XIV).

*Di C. Crispo Sallustio, della Congiura Catilinaria e della Guerra Giugurtina libri due, volgarizzati da Frate Bartolomeo da S. Concordio*, ed. G. Cioni, Firenze, 1790.

*Die Historia de preliis Alexandri Magni – Rezension J3*, Herausgegeben von K. Steffens [Beiträge Zur Klassischen Philologie, Heft 73], Meisenheim am Glan, Verlag Anton Hain, 1975.

*Fiore di filosofi e di molti savi*. Testo in parte inedito, citato dalla Crusca e ridotto a miglior lezione da A. Cappelli, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1968.

*Fiore d'Italia*, ed. L. Muzzi, Bologna, 1824.

*Firenze alla vigilia del Rinascimento. Antonio Pucci e i suoi contemporanei*, Atti del convegno di Montreal (22-23 ottobre 2004), McGill University, a cura di M. Bordinelli Predelli, Fiesole, Cadmo, 2006.

Gautier de Metz, *L'image du monde*; una riduzione e traduzione del testo è presente in Ch.-V. Langlois, *La vie en France au Moyen Âge*, III, Paris, 1927.

C. Giunta, *La tenzone tra ser Luporo e Castruccio Castracani*, in «Studi di Filologia Italiana», 60, 2002, pp. 5-34.

A. Graf, *Il «Zibaldone» attribuito ad Antonio Pucci*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», I, 1883, pp. 282-300.

P. Hossfeld, *Der Gebrauch der aristotelischen Übersetzung in den Meteora des Albertus Magnus*, in «Mediaeval Studies», 42 (1980), pp. 395-406.

*Il Fiore di Rettorica di Frate Guidotto da Bologna, posto nuovamente in luce da Bartolommeo Gamba nel MDCCCXXI*, Bologna, 1824.

*Il Fiore di Virtù*, testo di lingua ridotto a corretta lezione per A. Gelli, Firenze, Le Monnier, 1856 (seconda edizione).

*Il Libro di Sidrach*, ed. A. Bartoli, Bologna, 1868.

G. Lazzeri, *Sull'autenticità dello «Zibaldone» attribuito ad Antonio Pucci*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», XLIV, 1904, pp. 104-116.

F. Maggini, *I primi volgarizzamenti dai classici latini*, Firenze, Le Monnier, 1952.

G. Martellotti, *Alessandro Magno in Dante*, in Idem, *Dante e Boccaccio e altri scrittori dall'Umanesimo al Romanticismo*, con una premessa di U. Bosco, Firenze, Olschki, 1983, pp. 61-68.

Antonio Pucci, *Libro di Varie Storie*, edizione critica per cura di A. Varvaro, Palermo, Accademia di Scienze Lettere ed Arti, 1957.

*Storia fiorentina di Ricordano Malispini col seguito di Giacotto Malispini dall'edificazione di Firenze sino all'anno 1286*, ridotta a migliore lezione e con annotazione illustrata da V. Follini, Firenze, 1826.

*Tenzone fra ser Luporo e Castruccio Castracani*, in *Sonetti burleschi e realistici dei primi due secoli*, ed. A.F. Massera, Bari, Laterza, 1940 (seconda edizione).

*Trattato sopra il torre moglie o no*, ed. O. Targioni-Tozzetti, in «Il Poliziano», I (1859), pp. 121-128.

A. Varvaro, *Antonio Pucci e le fonti del Libro di Varie Storie*, in «Filologia romanza», 4, 1957 (per un approfondimento sulle fonti del *Libro pucciano*, pp. 148-175 e 362-388).



*Viaggiare nel Medioevo*, a cura di S. Gensini, Pisa, Pacini, 2000.

*Volgarizzamenti del Due e Trecento*, a cura di Cesare Segre, Torino, UTET, 1953.

*Volgarizzamento del libro de' costumi e degli offizii de' nobili sopra il giuoco degli scacchi di frate Jacopo da Cessole*, tratto nuovamente da un codice Magliabechiano, a cura di P. Marocco, Milano, Ferrario, 1829.

*Volgarizzamento di Palladio*, ed. P. Zanotti, Verona, 1810.

### Capitolo III

*Alessandro il Grande. Il Romanzo di Alessandro. La Vita di Alessandro di Plutarco*, a cura di M. Centanni, Milano, Mondadori, 2005.

A. Barbieri, *Dal viaggio al libro. Studi sul Milione*, presentazione di A.M. Babbi, Verona, Fiorini, 2004.

L. Battaglia Ricci, «*Milione*» di Marco Polo, in *Letteratura italiana Einaudi. Le opere*, I, a cura di A. Asor Rosa, Torino, Einaudi, 1992, pp. 85-105.

G. Contini, *La letteratura italiana delle origini*, Firenze, Sansoni, 1970.

Fazio degli Uberti, *Il Dittamondo e le Rime*, I, ed. a cura di G. Corsi, Bari, Laterza, 1952.

K. Kerényi, *Prolegomeni allo studio scientifico della mitologia*, Torino, Boringhieri, 1983.

G. Levi Della Vida, *Fazio degli Uberti e l'Egitto medievale*, in *Studi in onore di Angelo Monteverdi*, I, Modena, Società Tipografica Editrice modenese, 1959, pp. 443-454.

Marco Polo, *Milione. Versione toscana del Trecento*, edizione a cura di V. Bertolucci-Pizzorusso, Milano, Adelphi, 1975 (undicesima edizione 1982).

*Medioevo romanzo e orientale. Il viaggio nelle letterature romanze e orientali. V Colloquio Internazionale. VII Convegno della Società Italiana di Filologia Romanza (Catania-Ragusa 24-27 settembre 2003)*, atti a cura di G. Carbonaro, M. Cassarino, E. Creazzo e G. Lalomia, Catanzaro, Rubbettino, 2006.

U. Monneret de Villard, *Il libro delle peregrinazioni nelle parti d'Oriente di frate Ricoldo da Montecroce*, Roma, Istituto Storico Domenicano, 1948.

E.M. Moormann, W. Uitterhoeve, *Alessandro (I)*, in *Miti e personaggi del mondo classico. Dizionario di storia, letteratura, arte, musica* (1987), a cura di E. Tetamo, Milano, Mondadori, 2004.

B. Munk Olsen, *La réception de la littérature classique au Moyen Âge (IXe-XIIIe siècle)*, Copenhague, Museum Tusulanum Press, 1995.

D. Paniagua, «*Soccorri me, che solo non so ire*». *Solino in aiuto di Fazio degli Uberti*, nella rivista elettronica internazionale «CentoPagine», III, 2009, pp. 10-19.

A. Pellizzari, *Il Dittamondo e la Divina Commedia: saggio sulle fonti del "Dittamondo" e sulla imitazione dantesca nel secolo XIV*, Pisa, Mariotti, 1905.

*Recueil des historiens des Croisades. Documents arméniens*, I, publié par le soins de l'Académie des inscriptions et Belles-Lettres, Paris, Imprimerie Impériale, 1869 (*Héthoum l'historien*, pp. 469-470); *La flor des estoires de la terre d'Orient*, éd. C. Kohler, in *Recueil des historiens des Croisades*, II, Paris, Imprimerie Nationale, 1906 (réimpr.: Farnborough, Gregg, 1967; 1969).

*C. Iulii Solini Collectanea Rerum Mirabilium*, ed. Th. Mommsen, Berlin, 1895.

H. Van Thiel, *Leben und Taten Alexanders von Makedonien. Der griechische Alexanderroman nach der Handschrift L*, Darmstadt 1983.

M. Vercesi, *Alessandro Magno nella letteratura medievale. Tracce per un mitologema*, in «Testo. Studi di teoria e storia della letteratura e della critica», 50, 2005, pp. 7-19; Idem, *Alessandro Magno*, in *Il mito nella letteratura italiana*, V/2, (*Percorsi. L'avventura dei personaggi*), opera diretta da P. Gibellini, a cura di A. Cinquegrani, Morcelliana, Brescia, 2009, pp. 49-67.

Giovanni Villani, *Nuova Cronica*, a cura di G. Porta, Parma, Guanda, 1991.

#### Capitolo IV

*Adnotationes super Lucanum*, a cura di J. Endt, Lipsia, Teubner, 1909 [1969].

*Ammaestramenti degli antichi latini e toscani raccolti e volgarizzati per Fra Bartolommeo da San Concordio*, a cura di V. Nannucci, Firenze, Ricordi, 1840.

Armannino Giudice da Bologna, *Fiorita*, in *Testi inediti di storia troiana*, a cura di E. Gorra, Torino, Loescher, 1887, pp. 532-561.

G. Auzzas, *Dalla predica al trattato: lo Specchio della vera penitenza di Jacopo Passavanti*, in «Lettere Italiane», LIV, 2002, pp. 325-342.

L. Battaglia Ricci, *Palazzo Vecchio e dintorni. Studio su Franco Sacchetti e le fabbriche di Firenze*, Roma, Salerno Editrice, 1990.

S. Bellomo, «*Fiori*», «*fiorite*» e «*fioretti*»: la compilazione storico-mitologica e la sua diffusione, in «La parola del testo», 2, 2000, pp. 217-231; Idem, *Censimento dei manoscritti della «Fiorita» di Guido da Pisa*, Trento, Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche, 1990.

P.G. Bietenholtz, *Historia and fabula: myths and legends in historical thought from antiquity to the modern age*, Leiden, E.J. Brill, 1994.

N. Biffi, *L'exkursus liviano su Alessandro Magno*, «BStudlat», 25, 1995, pp. 462-476.

Giovanni Boccaccio, *Il Filocolo*, a cura di S. Battaglia, Bari, Laterza, 1938; *Epistole*, a cura di P.G. Ricci, in *Opere in versi. Corbaccio. Trattatello in laude di Dante. Prose latine. Epistole*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1965; *L'Ameto o Commedia delle ninfe fiorentine*, a cura di C. Salinari e N. Sapegno, in *Decameron. Filocolo. Ameto. Fiammetta*, a cura di E. Bianchi, C. Salinari, N. Sapegno, Milano-Napoli, Ricciardi, 1952; *Il Corbaccio* (ed. a cura di T. Nurmela), Helsinki, Suomalainen Tiedeakatemia, 1968; *Amorosa visione*, a cura di V. Branca, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, Milano, Mondadori, 1974.

L. Braccesi, A. Coppola, G. Cresci Marrone, C. Franco, *L'Alessandro di Giustino (dagli antichi ai moderni)*, Roma, L'«Erma» di Bretschneider, 1993.

L. Braccesi, *L'Alessandro occidentale. Il Macedone e Roma*, Roma, L'«Erma» di Bretschneider, 2006.

P. Brezzi, *Ottone di Frisinga*, in «*Bullettino dell'Istituto Storico Italiano*», LIV (1939), pp. 129-328.

G. Cary, *Petrarch and Alexander the Great*, «*Italian Studies*», 5, 1950, pp. 43-55.

R. Coluccia, *Tradizioni auliche e popolari nella poesia del Regno di Napoli in età angioina*, in «*Medioevo Romanzo*», 2, 1975.

A. Conte, *Bertran de Born tra liberalità ed eccesso. Appunti su alcune sequenze del Novellino*, in «*Filologia e Critica*», 22, 1997, pp. 81-97.

M. Cursi, *Boccaccio a Yale: i codici conservati presso la Beinecke Rare Book and Manuscript Library (con alcune considerazioni sulla tradizione manoscritta del Filocolo)*, in «*Studi sul Boccaccio*», 2007, 35, pp. 25-83.

Dante, *De Vulgari Eloquentia* (II, VI, 2); *Monarchia* (in particolare: II, VIII, 8-10).

R. De Cesare, *Glosse latine e antico-francesi all'Alexandreis*, Milano, Vita e Pensiero, 1951.

*Diogenis Laertii Vitae philosophorum*, edidit M. Marcovich, 2 voll., Stuttgart-Leipzig, Teubner, 1999.

E. Fenzi, *Saggi petrarcheschi*, Firenze, Cadmo, 2003.

Godefridus Viterbiensis, *Pantheon, sive universitatis libri, qui chronici appellantur, XX omnes omnium seculorum et gentium, tam sacras quam prophanas historias complectentes per V.C. Gottofridum Viterbiensem olim a Conrado III [...]*, Basileae, ex officina Iacobi Petri, 1559.

P. Green, *Caesar and Alexander: aemulatio, imitatio, comparatio*, «American Journal of Ancient History», 3, 1978, pp. 1-26.

R.E. Guglielmetti, *La tradizione manoscritta del Policraticus di Giovanni di Salisbury: primo secolo di diffusione*, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2005.

Guido da Pisa, *Fiore di Italia*, a cura di L. Muzzi, Bologna, [Turchi], 1824, pp. 1-232.

Guillame de Lorris et Jean de Meun, *Le Roman de la Rose*, présentation, traduction et notes par A. Strubel, Paris, Librairie générale française, 1992.

Guittone d'Arezzo, *Le Rime*, a cura di F. Egidi, Bari, Laterza, 1940.

*Il Novellino*, a cura di A. Conte, prefazione di C. Segre, Roma, Salerno Editrice, 2001.

F. Kafka, *Aforismi e frammenti*, scelta e introduzione di F. Masini, a cura di G. Schiavoni, traduzione di E. Franchetti, Milano, Rizzoli, 2004.

Matteo dei Libri, *Arringhe*, a cura di E. Vincenti, Milano-Napoli, Ricciardi, 1974.

M.L. Meneghetti, *Il romanzo nel Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 2010.

*Ottonis episcopi Frisingensis Chronica sive Historia de duabus civitatibus*, ed. A. Hofmeister, Monumenta Germaniae Historica, Scriptorum Rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi 45, Hannoverae et Lipsiae 1912 (rist. Hannover 1984).

Jacopo Passavanti, *Lo specchio della vera penitenza*, a cura di L.F. Polidori, Firenze, Le Monnier, 1856.

Francesco Petrarca, *De viris illustribus*, a cura di S. Ferrone, Firenze, Le Lettere, 2006 (il testo proposto, con traduzione, è quello curato da G. Martellotti, edito nel 1964 per i tipi della Sansoni, Firenze-Commissione Nazionale per l'Edizione delle Opere di Francesco Petrarca); *Rerum Vulgarium Fragmenta* [CLXXXVII] (si veda *Canzoniere*, *Trionfi*, *Rime varie*, a cura di C. Muscetta e D. Ponchiroli, Torino, Einaudi, 1958).

*Petrarca, Verona e l'Europa*, Atti del Convegno internazionale di studi (Verona, 19-23 settembre 1991), a cura di G. Billanovich e G. Frasso, Padova, Antenore, 1997.

*Poeti del Dolce stil nuovo*, a cura di M. Marti, Firenze, Le Monnier, 1969.

P. Renucci, *Dante disciple et juge du monde gréco-latin*, Paris, Les Belles Lettres, 1954.

*Rimatori del Trecento*, a cura di G. Corsi, Torino, UTET, 1969.

Franco Sacchetti, *Il Trecentonovelle*, a cura di V. Marucci, Roma, Salerno Editrice, 1996; Idem, *Il Libro delle Rime*, a cura di A. Chiari, Bari, Laterza, 1936.

*Johannis Sarisberiensis Policraticus*, I, ed. C.J. Webb, Oxford, 1909. Recente edizione è quella curata da K.S.B. Keats-Rohan, *Johannis Sarisberiensis Policraticus*, CCCM 118, Turnholti, Brepols, 1993.

B. Schulz, *Le botteghe color cannella. Tutti i racconti, i saggi e i disegni*, traduzioni di A. Vivanti Salmon, V. Verdiani e A. Zieliński, a cura e con uno scritto di F.M. Cataluccio, Torino, Einaudi, 2008.

Simone Serdini da Siena detto il Saviozzo, *Rime*, ed. critica a cura di E. Pasquini, Bologna, Commissione dei testi in lingua, 1965.

P. Toynbee, *A Dictionary of Proper Names and Notable Matter in the Works of Dante*, rev. by C.S. Singleton, Oxford, Clarendon, 1968; Idem, *Studies and researches*, London, Methuen and C., 1902.

*Trattato di virtù morali*, a cura di R. De Visiani («Scelta di curiosità letterarie»), 61, Bologna, Romagnoli, 1865. Recente edizione è quella a cura di A. Del Monte, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1972.

P. Treves, *Il mito di Alessandro e la Roma di Augusto*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1953.

*Valerii Maximi Factorum et dictorum memorabilium libri novem*, iterum recensuit C. Kempf, Leipzig, Teubner, 1888 [rist. Stuttgart, Teubner, 1966]; *Valeri Maximi Facta et dicta memorabilia*, edidit J. Briscoe, 2 voll., Stuttgart-Leipzig, Teubner, 1998.

M. Villa, *Plutarco e Castiglione: il personaggio di Alessandro Magno*, in *Uso, riuso e abuso dei testi classici*, a cura di M. Gioseffi, Milano, LED, 2010, pp. 209-232.

Matteo Villani, *Cronica (con la continuazione di Filippo Villani)*, a cura di G. Porta, Parma, Guanda, 1995.

## Capitolo V

A. Abel, *Le roman d'Alexandre: légendaire médiéval*, Bruxelles, Office de Publicité, 1955.

Pietro Abelardo, *Conosci te stesso o Etica*, introduzione, traduzione e note di M. Dal Pra, Firenze, La Nuova Italia, 1976.

Agostino, *La città di Dio*, introduzione di A. Pieretti, traduzione e note di D. Gentili, Roma, Città Nuova, 2000.

Aristotele, *Etica Nicomachea*, introduzione, traduzione e note di C. Mazzarelli, Milano, Bompiani, 2009.

Arriano, *L'India*, introduzione di D. Ambaglio, traduzione e note di A. Oliva, Milano, Rizzoli, 2001.

P. Boitani, *Cristianesimo e tradizione pagana*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*, a cura di P. Boitani, M. Mancini, A. Vàrvaro, Roma, Salerno Editrice, 2003: *Il medioevo volgare*, I.

C. Bologna, *La generosità cavalleresca di Alessandro*, «L'immagine riflessa», XII, 1989, pp. 367-404.

L. Caretti, *Saggio sul Sacchetti*, Bari, Laterza, 1951.

D. Carraroli, *La leggenda di Alessandro Magno. Studio storico critico*, Torino-Palermo, Carlo Clausen, 1892.

C. Casagrande, A. Vecchio, *I sette vizi capitali. Storia dei peccati nel Medioevo*, con un saggio di J. Baschet, Torino, Einaudi, 2000.

M. Centanni, C. Daniotti, *Alessandro il Grande: storia di un'avventura iconografica*, nella rivista elettronica «Engramma», n. 39, febbraio 2005.

*Eustratii et Michaelis et anonyma in Ethica Nicomachea commentaria*, curata da G. Heylbut, Berlin-New York (ristampa dell'edizione Berolini: Typis et impensis Georgii Reimeri, 1892).

P. Faure, *Alessandro Magno* (1985), traduzione di F. Morabito, Roma, Salerno Editrice, 1989.

C. Frugoni, *La fortuna di Alessandro Magno dall'antichità al Medioevo*, Firenze, La Nuova Italia, 1978.

Goffredo di Admont, *I tempi di Dio. Omelie 19 e 20*, introduzione e note di E. Arborio Mella, Magnano, Qiqajon, 1998.



P. Goukowsky, *Essai sur les origines du mythe d'Alexandre*, Nancy, Université de Nancy II, 1978-1981.

A. Graf, *Miti, leggende e superstizioni del medio evo* (1892-93), a cura di C. Allasia e W. Meliga, introduzione di M. Guglielminetti, Milano, Mondadori, 2002.

*La prosa del Duecento*, III, a cura di C. Segre e M. Marti, Milano-Napoli, Ricciardi, 1959.

J.S. Lasso de la Vega, *Eroe greco e santo cristiano* (1962), traduzione di A.O. Mancuso, Brescia, Paideia, 1968.

J. Le Goff, *L'Europa medievale e il mondo moderno* (1994), traduzione di C.M. Carbone, Bari, Laterza, 2003.

*L'oeuvre de Hugues de Saint-Victor*, a cura di H.B. Feiss e P. Sicard, Turnholt, Brepols, 1997.

C. Mossé, *Alessandro Magno. La realtà e il mito* (2001), traduzione di O.D. Cordovana, Bari, Laterza, 2003.

E. Panofsky, *Studi di iconologia. I temi umanistici nell'arte del Rinascimento* (1965), introduzione di G. Previtali, Torino, Einaudi, 1999.

Plutarco, *Vite parallele. Alessandro*, introduzione, traduzione e note di D. Magnino, Milano, Fabbri, 1994.

Franco Sacchetti, *Sposizioni di Vangeli*, in Idem, *La battaglia delle belle donne. Le lettere. Le Sposizioni di Vangeli*, a cura di A. Chiari, Bari, Laterza, 1938.

I. Sciuto, *L'etica nel Medioevo. Protagonisti e percorsi (V-XIV secolo)*, Torino, Einaudi, 2007.

*The Writings of Robert Grosseteste Bishop of Lincoln (1235-1253)*, ed. S. Harrison Thomson, Cambridge, Cambridge University Press, 1940.

C. Violante, *La "cortesia" chiericale e borghese nel Duecento*, Firenze, Olschki, 1995.

A. Warburg, *Il rituale del serpente. Una relazione di viaggio*, con una postfazione di U. Raulff, Milano, Adelphi, 2006 (terza edizione).

G. Wieland, *The reception and interpretation of Aristotle's Ethics*, in *The Cambridge History of Later Medieval Philosophy. From the Rediscovery of Aristotle to the Disintegration of Scholasticism 1110-1600*, Cambridge, Cambridge University Press, 1982, pp.657-672.

### **Conclusioni**

C. Dionisotti, *Geografia e storia della letteratura italiana* (1967), Torino, Einaudi, 1998.

N. Gómez Dávila, *In margine a un testo implicito*, a cura di F. Volpi, Milano, Adelphi, 2009 (quarta edizione).

*Scrittori di religione*, a cura di G. De Luca, Milano-Napoli, Ricciardi, 1954.

**ABSTRACT**  
(dalla *Premessa*)

Studente: MATTEO VERCESI

Matricola: 955172

Dottorato: ITALIANISTICA E FILOLOGIA CLASSICO-MEDIEVALE  
(PHD: ITALIAN STUDIES AND CLASSICAL AND MEDIEVAL PHILOLOGY)

Ciclo: XXI°

Titolo della tesi: *ALESSANDRO MAGNO NELLA LETTERATURA ITALIANA DEL DUECENTO E TRECENTO*

Il presente studio mira alla ricostruzione della fortuna della figura di Alessandro Magno nella letteratura italiana delle Origini. Un lavoro, finora mai abbozzato, che nasce da una triplice esigenza: definire il panorama della 'materia alessandrina' nel Duecento e Trecento; tracciare lo sfondo ricezionale della circolazione delle fonti che trattano la figura del Macedone; proporre una sintesi tematico-documentale di opere note e meno note.

Tentare di comprendere come uno dei più luminosi emblemi della cultura classica viene assimilato e rimodellato da Dante, Petrarca, Boccaccio e da una folta schiera di prosatori, lirici, cronachisti e trattatisti, può consentire di visualizzare con maggior nitidezza alcune linee di demarcazione dell'orizzonte culturale del Medioevo italiano. L'intento, quindi, è di far emergere un aspetto fino ad oggi sommerso del dialogo fra i testi. I *documenta* sono stati posti al vaglio di alcuni snodi interpretativi che possano consentire la ricostruzione dei 'canali' di circolazione e di fruizione dei *pattern*, tali da definire un quadro allargato che comprenda opere classiche ed opere 'minori'.

L'introduzione delinea la storia testuale di Alessandro Magno: dalla *vulgata* dello Pseudo-Callistene – insieme di narrazioni raccolte e redatte ad Alessandria d'Egitto a circa un secolo di

distanza dalla morte del ‘condottiero-sovrano’ – ai suoi traduttori latini, alle letterature romanze. All'interno della *silva intricata* di testi, occidentali ed orientali, soggetti ad interpolazioni e rifacimenti, un punto orientativo è sicuramente determinato dall'*Historia de Preliis* di Leone Arciprete, trascritto a Napoli verso la metà del secolo X. Il primo capitolo analizza *L'Intelligenza*, il poemetto che vede il Macedone protagonista dalla stanza 216 alla stanza 238, ed approfondisce le modalità di manipolazione della fonte latina, attraverso riscontri suppletivi con il *Roman d'Alexandre* di Alexandre de Paris. Il secondo capitolo si delinea invece tramite i contorni della materia cronachistico-storiografica, con un'opera dal carattere eccentrico: il *Libro di Varie Storie* di Antonio Pucci; un *unicum* per la gravidanza – quantitativa, ma anche qualitativa – della materia trattata, derivata ancora dall'*Historia de Preliis* ma con un allargamento di prospettiva sulla tipologia di trattazione di altre fonti che appare alquanto originale. Nel terzo capitolo, il *Milione* di Marco Polo e *Il Dittamondo* di Fazio degli Uberti vengono analizzati sulla base di interessanti tangenze che tentano di descrivere gli snodi di oralità e scrittura all'interno dell'espressione dell'autorialità. Nel successivo capitolo, dopo una valutazione dei nuovi modelli che emergono con l'Umanesimo, si passano in rassegna alcuni luoghi testuali che oscillano tra *fabula* ed *historia*, in un panorama estremamente ricco; attraverso salti cronologici e riscontri tematici, si analizzano opere come *Il Novellino* e il *Convivio*, *L'Avventuroso Siciliano* di Bosone da Gubbio e *Il Trecentonovelle* del Sacchetti, *Lo Specchio di vera penitenza* di Jacopo Passavanti e la *Fiorita* di Armannino da Bologna, i romanzi di Boccaccio, *Il Tesoretto* di Brunetto Latini e Guittone d'Arezzo, il Pucci lirico, Cino da Pistoia e Paolo dell'Aquila, per giungere alle trattazioni a sfondo storiografico offerte dalla *Monarchia* dantesca e dal *De viris illustribus* di Petrarca: opera, quest'ultima, che si presenta come chiave di volta del passaggio che conduce dall'allegorizzazione medievale al modello di ampio respiro rinascimentale. Nel quinto ed ultimo capitolo, i materiali vengono analizzati per il loro strutturarsi intorno ad alcune isotopie concettuali fondamentali che evidenziano la fisionomia dell'analisi etica medievale dell'eroe, caratterizzata principalmente dalla ‘superbia’ e dalla ‘liberalità’. La corposa appendice conclusiva raccoglie le *tranches* testuali rinvenute durante lo spoglio dei documenti, ordinate secondo criteri cronologici.

Il quadro tracciato – che ambisce a criteri di completezza senza avere la pretesa di essere esaustivo –, anche se contiene ridotte punte di originalità in rapporto a quello della produzione romanzesca d'Oltralpe del secolo XII, fa emergere un aspetto estremamente significativo: nel ‘punto d'origine’ della letteratura italiana, la figura del Macedone è uno dei vettori che salva dal naufragio della cultura classica i caratteri fondanti del dibattito storiografico degli antichi, dimostrando di tesaurizzare i modelli dell'enciclopedismo medievale.

This study aims to rebuild the fortunes of the figure of Alexander the Great in the Early Italian literature. An innovative job which stems from a threefold need: defining the landscape of 'alexandrine literature' in the Thirteenth and Fourteenth century; tracing the movement of sources concerning the figure of the Macedonian; proposing a documentary synthesis about works familiar and unfamiliar.

In order to understand how one of the brightest symbols of classical culture is assimilated and reshaped by Dante, Petrarca, Boccaccio, and a large group of prose writers, poets, writers of chronicles and treatises, may allow you to see with greater clarity some lines of demarcation of the cultural horizon culture of the Italian Middle Ages. The intention, therefore, is underlining a hidden aspect of the connection between texts. The *documenta* have been submitted to the scrutiny of some interpretive joints that permit the reconstruction of the 'channels' traffic and usage patterns, such as to define a broader framework that includes classical and 'minor' works.

The introduction outlines the textual history of Alexander the Great: from the clichés of the Pseudo-Callistene – an anthology of stories collected and edited in Alexandria of Egypt around a century after the death of 'leader-king' - to his Latin translators, to romance literatures. Within this rich *corpus*, western and eastern, forced to remakes and revisions, a landmark is certainly determined dall'*Historia de Preliis* by Leone Archpriest, written in Naples in mid-century X. The first chapter focuses on L'*Intelligenza*, the poem in which the Macedonian is the main character from the 216th stanza to 238th one, and highlights the contamination of the Latin source, through other connections with the *Roman d'Alexandre* of Alexandre de Paris. The second chapter outlines the borders of the field with the *Libro di Varie Storie*, the eccentric work by Antonio Pucci, unique in its pregnancy – quantitative but also qualitative – on the subject matter, derived dall'*Historia de Preliis* but with a broadening of perspective on the type of treatment from other sources that seems quite original. In the third chapter, *Il Milione* of Marco Polo and *The Dittamondo* of Fazio degli Uberti are analyzed on the basis of interesting tangents that attempt to describe the joints of orality and writing in the expression of authorship. In the next chapter, after an assessment of the emerging new models of the Humanism, We propose some examples that range from text *fabula* and *historia*, in an extremely rich landscape; jump through chronological and thematic evidence, analyzing such works as *Il Novellino* and *Il Convivio*, *L'Avventuroso Siciliano* of Bosone da Gubbio and *Il Trecentonovelle* of Sacchetti, *Lo Specchio di vera penitenza* di Jacopo Passavanti and the *Fiorita* of Armannino from Bologna, the novels of Boccaccio, *Il Tesoretto* of Brunetto Latini and Guittone d'Arezzo, poems by Pucci, Cino from Pistoia and Paul dell'Aquila, to come to the treatments

offered by the historiographical background to Dante's *Monarchia* and Petrarch's *De viris illustribus*: works, the last one, which presents itself as the keystone of the passage that leads from the medieval allegorization to the model of large-scale, so common in the Renaissance. In the fifth and final chapter, the materials are analyzed for their structured around some basic conceptual isotopies that highlight the ethical aspect of the analysis medieval about the hero, mainly characterized by the 'pride' and 'liberal'. The substantial appendix contains the textual *tranches* found during the counting of the documents, ordered according to chronological criteria.

The framework outlined – that aspires to completeness criteria without claiming to be exhaustive – even if it contains few traces of originality, in relation to the production of the novels written in Europe during the twelfth century, reveals a very significant aspect: in the 'point of origin 'of the Italian literature, the figure of Macedonian is one of the symbols that keep free from the wreck of classical culture the founding characters of the ancient historical debate, proving to hoard medieval encyclopedism models.

Firma dello studente

---

Firma del Tutor e/o del Direttore della Scuola di Dottorato

---

---